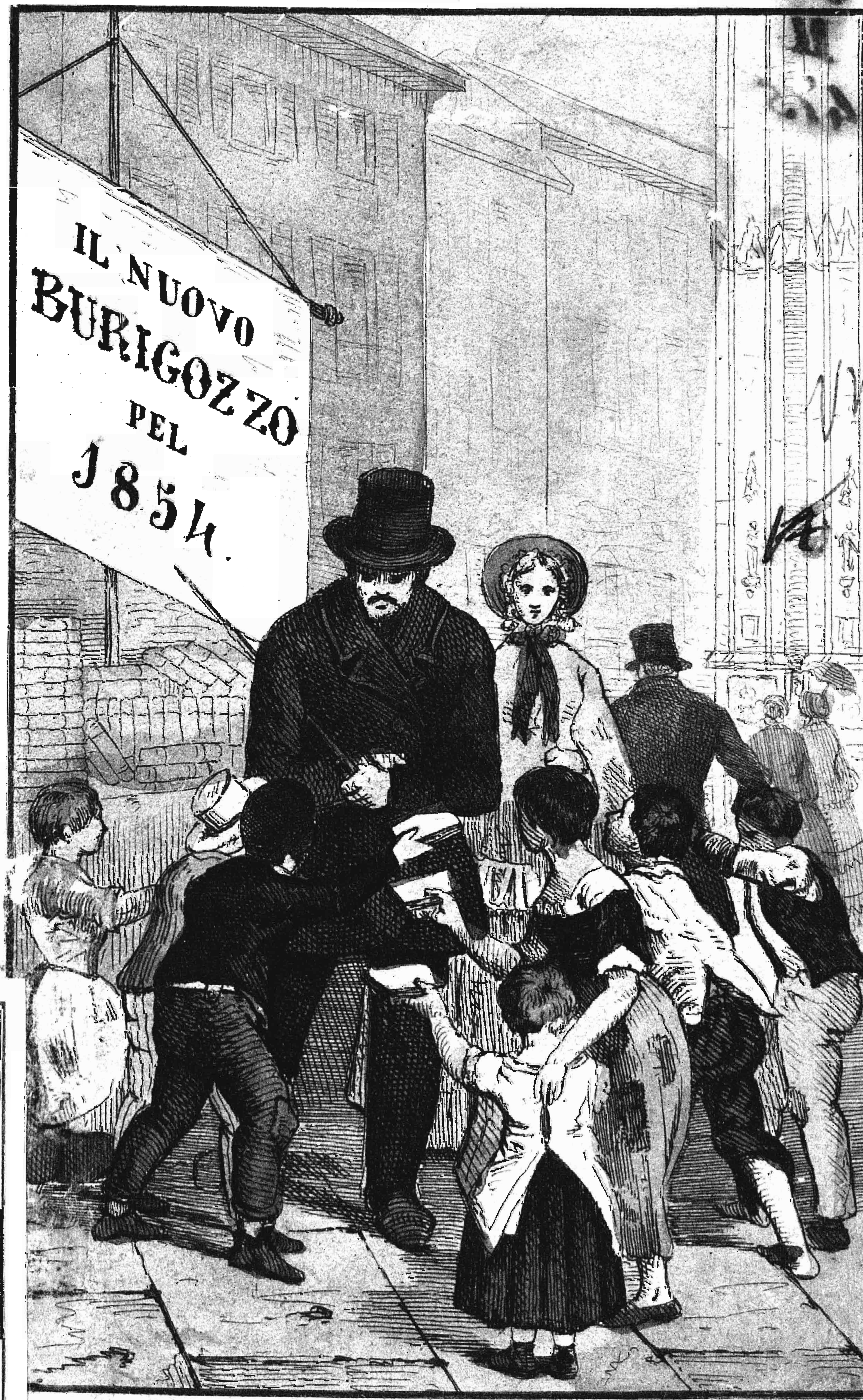


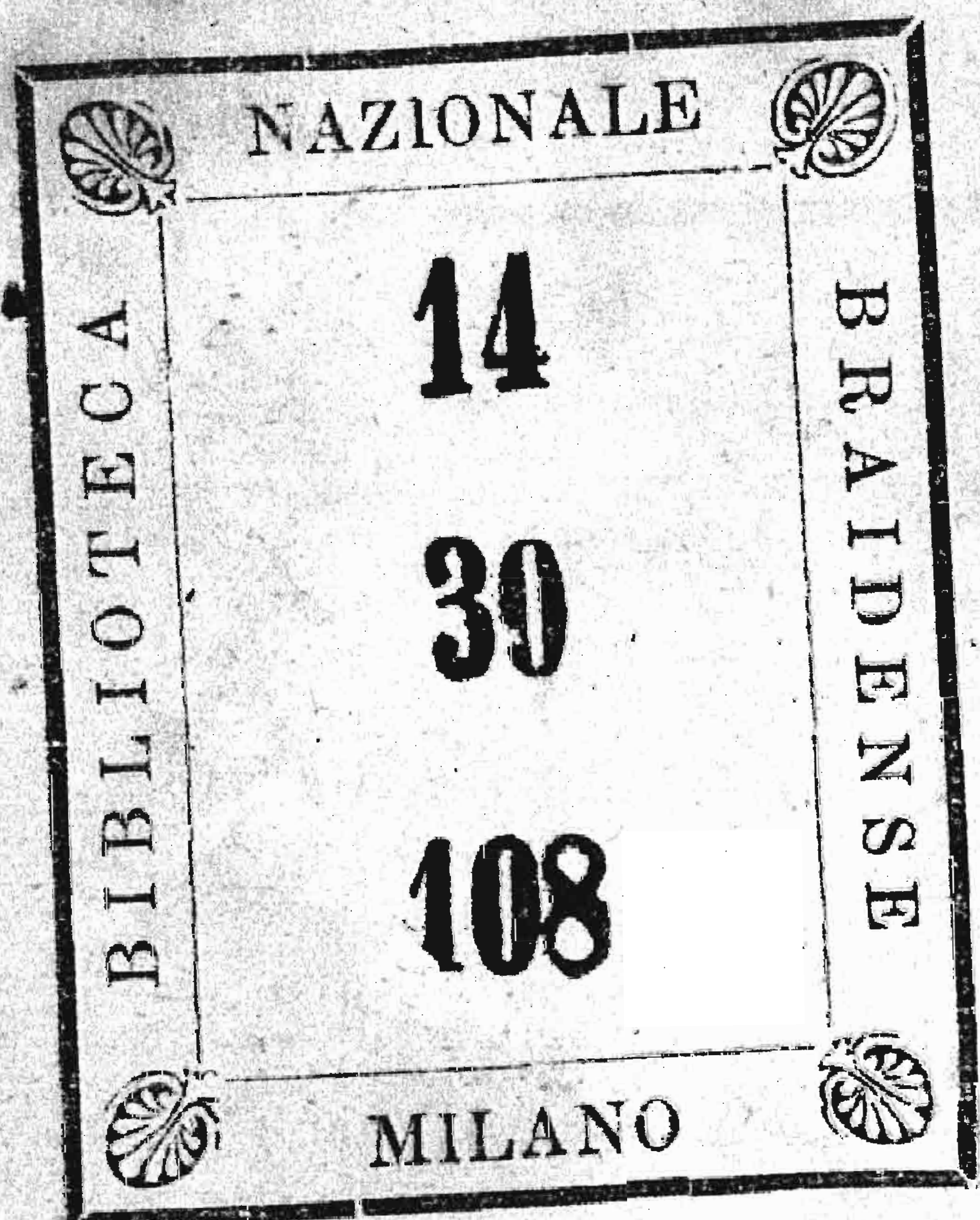


BRAIDENSE

CD
422.

425

Or



ESCLUSO DALLA
RIPRODUZIONE
IN FOTOCOPIA
E MICROFILM

IL NUOVO

BURIGOTTO

ALMANACCO

DEL RICCO E DEL POVERO

PER IL

1854

ANNO IV.

MILANO

PRESSO L' ANTICA DITTA P. E G. VALLARDI

Contr. s. Margherita al Vicolo dell'Aquila

N. 1101.

TIP. BERNARDONI.



....parla al ricco e al povero....

AL LETTORE

Perchè la mente dell'autore possa essere adeguatamente intesa bisogna lasciargli campo di spiegarsi su bastevoli proporzioni. Ha egli idee slegate, sconnesse, anguste? l'opera sua seguirà le stesse vicende: sarà angusta, sconnessa, slegata. Ha egli un pensiero grande, complesso, vigoroso? l'opera dovrà appunto riuscire vigorosa, complessa, grande; ma in quest'ultimo caso perchè torni tale, fa d'uopo lasciargli agio a palesar sè stesso nelle debite dimensioni.

Ecco la quarta volta che il *Nuovo Burigozzo* ricompare a gittar qualche nozione fra la moltitudine: parla al *ricco* e al *povero*, a quello cerca d'insinuare il modo di rendere proficua e benedetta la sua facoltà; a questo, come dalla povertà sua trar vantaggio a miglior con-

dizione. Entrando dunque nel suo quarto anno d'esistenza, continua a tener dietro all'idee di progresso e d'economia, colla scienza popolare cercando sempre di cavar utile dalla diffusione che è il privilegio di questi annuarii.

Lasciando tutto quello che v'abbia di burlesco, e di caricatura, di grottesco e di superstizioso, cerca di sostener l'interesse con racconti, dissertazioni, esempi che istruiscano lo spirito ed il cuore; di mettersi in armonia coi reclami e colle condizioni del suo tempo; di far che nell'esercizio della virtù il popolo trovi quei sani principii che formano l'uomo onesto, il buon cittadino, e che gradatamente inalzano la sua intelligenza e i suoi affetti.

Ci rimane dunque la speranza d'essere giudicati non dietro le angustissime viste della pedanteria, ma dietro le viste estese di coloro che hanno una sufficiente stima delle verità utili, d'un linguaggio semplice e preciso, del perfezionamento delle istituzioni e della scienza popolare.

IGNAZIO CANTÙ.

LE FINANZE

Per quello che riguarda le finanze nostre possiamo rimandare ai numeri antecedenti, progredendo sempre sulle stesse norme eccezionali finora adottate; abbiamo però una partita speciale che riguarda il ramo della pubblica istruzione e del culto nella Lombardia relativamente all'anno camerale 1853. Da tale prospetto appare che lo Stato dispose per questi due rami la somma di 642,525 fiorini complessivamente, e parzialmente

Per le spese di culto cattolico	fior. 142,653
Per le Scuole elementari	" 100,492
Per le Scuole superiori, ginnasj, licei e università	" 257,867
Per l'Accademia di belle arti in Milano	" 32,187
Per fondazioni relative alla pubblica istruzione	" 109,326
	Fior. 642,525

Pel 1854 le pubbliche imposte per la Lombardia sono determinate come segue:

1.° Per doppio titolo dell'imposta prediale ordinaria e della relativa addizionale del $35 \frac{1}{3}$ per ‰ i censiti della Lombardia dovranno pagare in complesso e per l'intero anno camerale 1854:

a) Nel territorio del nuovo censimento stabile lire 0,3337847 (centesimi trentatrè e trentasette mila ottocento quaranta sette decimilionesimi) per ogni lira della rendita censuaria imponibile;

b) Nel territorio dell'antico censo milanese lire 0,236, (centesimi ventitrè e sei millesimi) per ogni scudo d'estimo.

2.° Il complessivo importo delle imposizioni prediali contemplate dal precedente articolo dovrà soddisfarsi in quattro eguali rate trimestrali, per ognuna delle quali i censiti pagheranno:

a) Nel territorio del nuovo censimento stabile lire 0,0834462 (centesimi otto e trentaquattro mila quattrocento sessantadue milionesimi) per ogni lira della rendita censuaria imponibile;

b) Nel territorio dell'antico censo milanese lire 0,059 (centesimi cinque e nove millesimi) per ogni scudo d'estimo.

FINANZE SARDE

Le spese ordinarie del regno di Sardegna aumentarono da sei anni in qua nella progressione seguente:

Importarono nel 1847 lire	84,020,000
1848 „	91,346,000
1849 „	100,373,000
1850 „	119,914,000
1851 „	123,413,000
1852 „	128,463,000

Il bilancio pel 1853, presentato nel 2 dicembre 1852, porta una spesa di 147 milioni, quindi 49 milioni di più dell'anno scorso.

Senza il debito ondeggiante, la somma complessiva delle rendite iscritte nel 1.° gennajo 1852, nel Gran Libro del debito pubblico della Terra-Ferma, importano 23 milioni 337,200 lire annue, le quali dopo la riduzione di quest'anno, e detrattavi la cassa d'amministrazione dei debiti rappresentano un capitale di . . . lir. 300,400,000

Aggiungasi l'importo capitalizzato delle rendite iscritte sull'isola di Sardegna per . . . „ 12,100,000 e ne sorge un debito di 312 milioni e mezzo di lire, che furono contratti per più di $\frac{4}{5}$ soltanto dopo l'anno 1848, prescindendo dal debito ondeggiante di lir. 36,343,000 che egualmente da quel tempo deriva.

A pagare gl'interessi di questa massa di debito occorrono in somme rotonde 28 milioni e $\frac{3}{4}$

di lire l'anno, mentre il bilancio preventivo era in disavanzo normale di 40 milioni di lire, e mentre le imposte furono spinte alla massima altezza.

Le spese dello Stato della Sardegna presentano le seguenti annue partite di spese: Dipartimento della guerra per lir. 3,466,000; Marina per lire 819,400; Pensioni, rendite vitalizie per lire 8,486,000; Ministero degli affari esteri per lire 193,000; per le Camere lire 203,000; Ministero della giustizia per lire 1,063,000; la Corte di cassazione sola per lire 220,000, aumentate dalle spese per giustizia criminale lire 300,000; Ministero dell'interno per lire 813,000; lavori pubblici per lire 2,333,000, fra cui lire 1,438,000 per le strade ferrate; istruzione pubblica per lire 1,088,000; Ministero dell'agricoltura e del commercio per lire 101,800; finalmente Ministero delle finanze per lire 3,997,000.

Le imposte dirette dal 1849 furono aumentate del 35 $\frac{1}{2}$ per cento: nel 1847, lire 20,734,600; nel 1849 lire 20,182,800; nel 1852 lire 33,841,200; furono decretate altre imposte dirette, sugli oggetti di comodo e di lusso; furono aumentate le tasse del registro, di tramutamento di proprietà, di credità ed altre tasse, come anche l'imposta del bollo. Alle fondazioni ecclesiastiche, per beni di mani morte fu imposta una tassa straordinaria di lire 900,000, sicchè il prodotto di tutte queste rubriche si è aumentato del 30 per cento; nel 1847 lire 20,734,600; nel 1848 lire 18,031,300; nel 1849 lire 20,182,800; nel 1852 lire 33,841,200, fra cui però 2,700,000 lire prodotte dalle strade ferrate che deggiono detrarsi.

FINANZE TOSCANE

Le entrate generali dello Stato sono calcolate nell'approssimativa somma di lire 36,376,400; questa somma supera quella dell'anno 1852 per 376,600 lire.

Gl'introiti, procedenti dalle imposizioni dirette, che consistono nella tassa prediale e nella personale, daranno una rendita di sole toscane lire 877,300. Il resto degli introiti per la vistosa somma di 23,699,100 lire sarà tutto quanto mostrato dalle somme indirette.

Le spese vennero così ripartite:

Al Ministero dell'interno. . .	Lir.	2,780,900
Al Ministero della giustizia . . .	»	3,494,600
Al Ministero della guerra . . .	»	7,000,000
Al Ministero degli affari esteri . . .	»	267,000
Al Ministero della pubblica istruzione	»	866,000
Al Ministero degli affari ecclesiastici	»	789,200
Al Ministero delle finanze . . .	»	21,111,100
	Lir.	36,308,800

Fatto il bilancio fra gl'interessi e le spese si ha il risultato che segue:

Entrata	Lir.	36,376,400
Spese	»	36,308,800

Avanzo Lir. 67,600

Dal bilancio si ha un avanzo negl'introiti di

lir. 67,600; non è una grande somma, ma è importante il fatto di avere finalmente un *budget* assestato sopra basi normali.

Questo però non è che il conto preventivo delle spese ordinarie. Rimane a pensare alle spese straordinarie, e queste sono molte e piuttosto gravi.

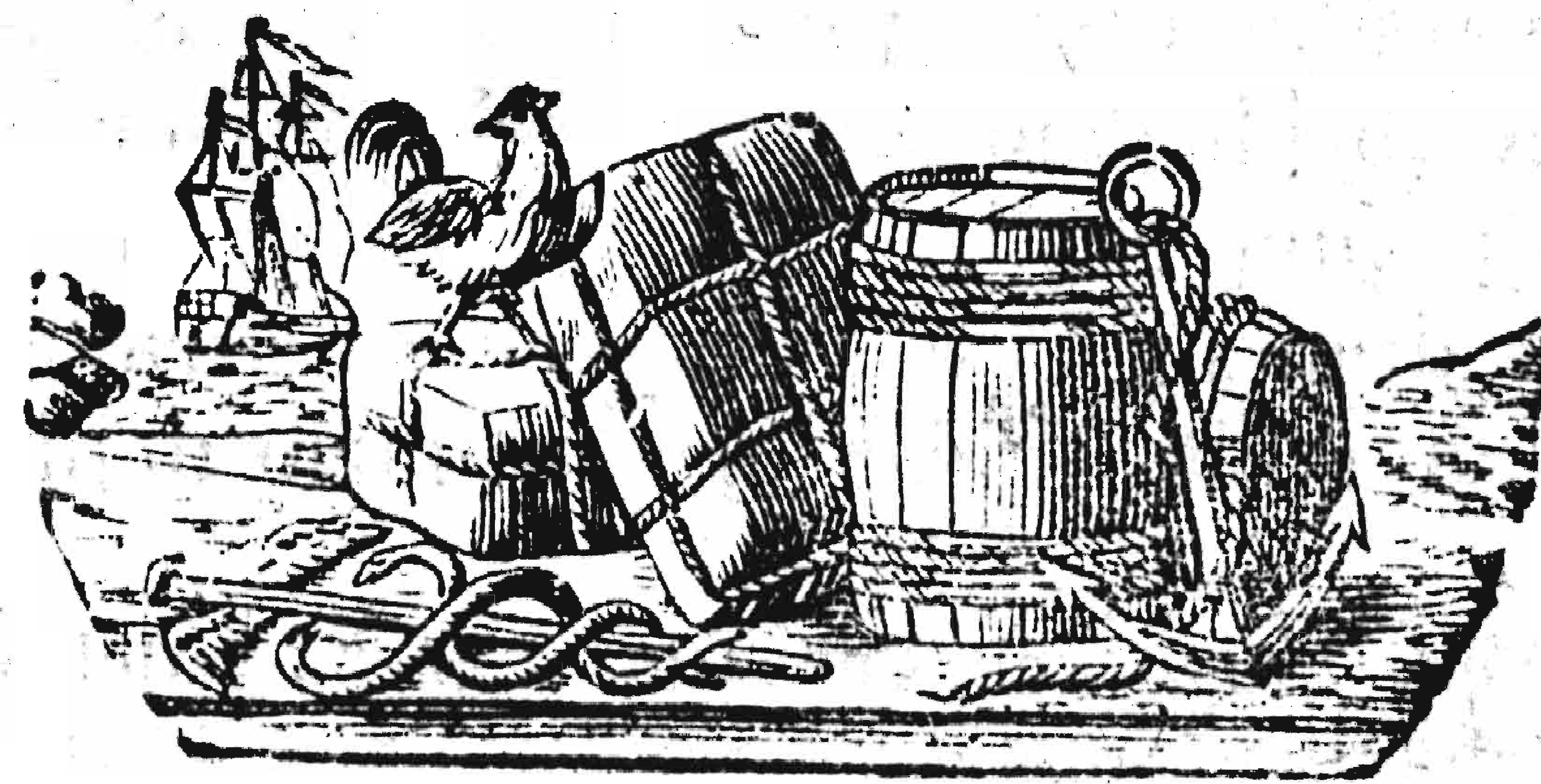
Noi abbiamo già riferito la notizia che il Governo toscano ha divisato di continuare le opere di prosciugamento della palude Bientina, e quelle d'ingrandimento del porto di Livorno.

Per queste grandiose e dispendiose opere, il Governo ha creduto opportuno di contrarre un prestito pel quale verrà ad aumentarsi per parecchi milioni il debito pubblico. Ed è appunto in caso del cresciuto debito pubblico che l'assegnamento delle spese sul Ministero delle finanze ascende ad oltre vent' un milioni di lire toscane, che corrisponde a $\frac{5}{3}$ delle totali spese, e conseguentemente degli introiti. Se non fosse data la spiegazione che nel *budget* del Ministero delle finanze figura anche il debito, non si comprenderebbe come un Ministero unicamente applicato a procurare gl'introiti, dovesse consumare esso solo il sessanta per cento degli introiti stessi.

DUCATO DI PARMA

Esso ha una superficie di 112,99, di miglia quadrate, con una popolazione di più che un

mezzo milione di anime; il bilancio del 1880 indicò una rendita di 8,892,888 lire, una spesa complessiva di 9,836,900 lire, e quindi un disavanzo non coperto di 944,318 lire, mentre lo stato passivo del Ducato, compresi il suddetto disavanzo, non ascende a più di 7,368,000 lire, il valore delle proprietà dello Stato importa 20,000,000 di lire, cosicchè le finanze di esso deggiono considerarsi in situazione del tutto soddisfacente. Tutte le qualità di grani, i legumi, il canape, il tabacco e le frutta nascono in abbondanza, e crescono eccellentemente. Le poche fabbriche e manifatture sono quasi esclusivamente ristrette alle due capitali di Parma e Piacenza, sicchè la nostra industria mediante la stabilita lega doganale coi ducati cispadani, e mercè l'accessione del Ducato, vedesi schiusa una sorgente di spaccio molto importante. Però i piccoli fiumi che intersecano il Ducato, come p. es. la Bardinezza, la Trebbia, l'Enza, la Chiavenna, ec., hanno tutti un forte declivo, e per cui ponno essere utilmente adoperati per le fabbriche se quei paesi sapranno approfittarne.



LE CONVERSAZIONI

CON DON AMBROGIO CASTAGNETO

CURATO DI CASAL RIZZARDO (1).

I.

Il matrimonio inconsiderato.

Seguitiamo le vicende del nostro ottimo curato di Casal Rizzardo; di quel don Ambrogio Castagneto a cui il nostro cuore s'è tanto affezionato.

Era un deliziosissimo vespero di luglio, e il sole piegava verso occidente, e dalle colline che sovrastano a Casal Rizzardo discendeva già un po' d'ombra pel piano; la cicala ed il grillo facevano sentire i lor strilli, e tra le foglie degli alberi cominciava ad alzarsi il gorgheggio confuso delle passere ospitate su quei rami.

Era domenica, e sulla grossa strada che traversa dalla chiesa al santuario della Ma-

(1) Vedi *Burigozzo* del 1851, p. 54; del 1852 p. 94; del 1853, p. 14.

donna della Bossola si diportavano uomini e donne, e recavansi a salutare i morti del cimitero, andando e retrocedendo ragionavano con anima fra loro. Era pulito, ordinato il luogo pel quale si passeggiava; i vecchi seduti su panche di sasso o di legno davanti alle loro case chiamavano ed erano chiamati per nome; e ricevevano e ricambiavano il saluto del tramonto. Si notava nei loro volti una gioja che attestava la compiacenza di vedersi amati da una gioventù assai migliore di quella che essi avevano, nei loro giovani anni, conosciuta.

Queste effusioni di tenerezza, di riconoscenza si faceano maggiori verso il curato, che nel suo abito distinto, colle scarpe tutte polverose, col volto tutto sereno tornava d'aver fatta la visita festiva ai tre o quattro malati che aveva nella sua parrocchia. Io gli camminava al fianco, e discorrevamo così lietamente, del suo popolo, delle providenze che si andavano sperando, del come si può rendere felice una popolazione, e mi metteva così al fatto di tutto ciò che era accaduto nella sua parrocchia dall'anno scorso ad oggi. Mi ricordava alcuni matrimoni, alcune nascite, alcune morti, grandi avvenimenti in un villaggio dove tutti si conoscono ad uno ad uno, per nome, per

casi, per vista, per intimità. E guardando al cimitero, dinanzi a cui passavamo: « Ecco, anche quest'anno dodici di questi miei fratelli hanno dovuto pagare il tributo supremo. Ma lasciamo queste melanconie, chè essi staranno assai meglio di noi! »

Era per tutto una scena affettuosa, solenne, che parlava al cuore, alla fantasia, e un pittore avrebbe potuto cavarne un tema di simpatica natura.

Ma una sgraziata abitazione non seguiva la festività delle altre; e dall'uscio socchiuso traspariva la squallidezza, la miseria che vi regnava.

Abitavano in quel tugurio un legnaiuolo, infermiccio egli stesso, e quindi ormai reso inabile al lavoro, la sua donna, che valeva appena appena qualche cosa più di lui, e tre figliuoli rachitici e sofferenti.

Questo povero padre nella sua immatura giovinezza, avendo voluto rizzar bottega del suo, aveva abbandonato il padrone e comperato a prestito i ferri del suo mestiere. E in quella sua condizione tolta a mutuo una somma, era andato in cerca d'una moglie, e per sua disgrazia l'aveva trovata. Dovette dunque caricarsi d'un secondo prestito per supplire alle occorrenze sponsalizie, e per le prime spese di affitto e di arredo casalingo.

Nè avendo alcuno che stesse garante per lui, dovette buttarsi nelle mani d'un usuraio, che coll'esagerato interesse cercò prima indennizzarsi del pericolo in cui era la riscossione del suo credito. — Anzi quel prestito non fu un'operazione così semplice che possa dispensarci del farne più minuta parola. Quando lo sposo andò da quel vecchio a cercargli un mutuo: — « Figlio mio, gli disse colui, mi sarebbe carissimo poterti servire, ma i tempi sono troppo difficili, ed io non ho danaro pel momento ».

L'altro, che era stretto dal bisogno, offerse un interesse maggiore del legale. Ma a questa offerta l'usuraio andò in collera, protestando non essere un ebreo, non essere uso che a prendere il consueto sei per cento. Soggiunse però, che essendo privo affatto di numerario, poteva offrire solamente valori in natura.

Il povero operaio, compresso sotto lo strettojo della necessità, fu obbligato a sottomettersi dolorosamente alla pesante legge; a ricevere dal prestatore non danaro ma una quantità di grano tassato del 30 per 100 sopra il listino della Borsa di Milano. Il povero diavolo fu costretto a subito rivenderlo al 30 per 100 meno di quello che lo aveva comperato, e per isciogliersi da questo cre-

ditore severo, dovette cadere nelle unghie d'un altro scorticatore; e come il giumento della favola, cangiando padrone ebbe sempre sulla schiena basto e fardello.

E con questa abbondanza in casa prese moglie. Qual ragazza che possedesse qualche cosa al mondo avrebbe voluto unire i suoi destini coi destini così incerti di quell'operaio? Non potè dunque aspirare che ad una povera creatura, povera come lui. Si può dire che si era maritata con lui la fame e la sete.

Si fecero le nozze festeggiando alla taverna, al suono delle mascelle rigonfie, degli spumanti orciuoli, delle allegre canzoni; ma la felicità di un tale imeneo andò totalmente distrutta al rompersi dell'alba successiva. Pochi giorni dopo fu d'uopo restituire al padrone le vesti prestate, il letto nuziale, i materassi, le lenzuola, le coperte prese in affitto per quelle prime notti, e finire sulla paglia cogli stromenti non pagati, con debiti scritti sul libro del creditore, col tremendo pensiero del domani. I primi frutti di quello sconsiderato matrimonio furono le inquietudini e le lente sofferenze; nacquero poi degli esseri viventi, che per mancanza del primo nutrimento riuscirono storpiature e contrazioni, agitazioni intime pel padre

che gli rimproverava l'esistenza, e al mondo propagarono il pauperismo e la miseria.

Questo era appunto l'uomo che non partecipava alla lieta allegria di quella domenica, che stava nella dolorosa compagnia de' suoi figli, accanto al focolare spento, presso la tavola traballante su cui avrebbe dovuto in quel momento sorridere tutta la consolazione del ristoro serale. Non era nativo di Casal Rizzardo, ma vi era venuto da solo un mese, e lo aveva fatto per tentar se la sua fortuna potesse trovarsi migliore, giacchè nel suo paese nessuno ci badava a soccorrerlo. Si erano abituati a vedere quelle miserie e passarvi innanzi colla maggior indifferenza del mondo.

Si sa che quanto si verificò nel caso speciale di costui verificasi in migliaia d'altri, la cui condizione familiare sta in linea con quella di cui abbiamo parlato.

Quindi i matrimoni avventati dilatano sempre la proporzione della miseria, e preparano al mondo una sempre crescente moltitudine di guai. Il fatto della Ruota di santa Caterina, della così detta *Casa Grande*, in Milano, è una gran prova del numero infinito di bambini che le madri non bastano ad alimentare esse medesime; e quell'istituto dal suo scopo originario si è tramutato

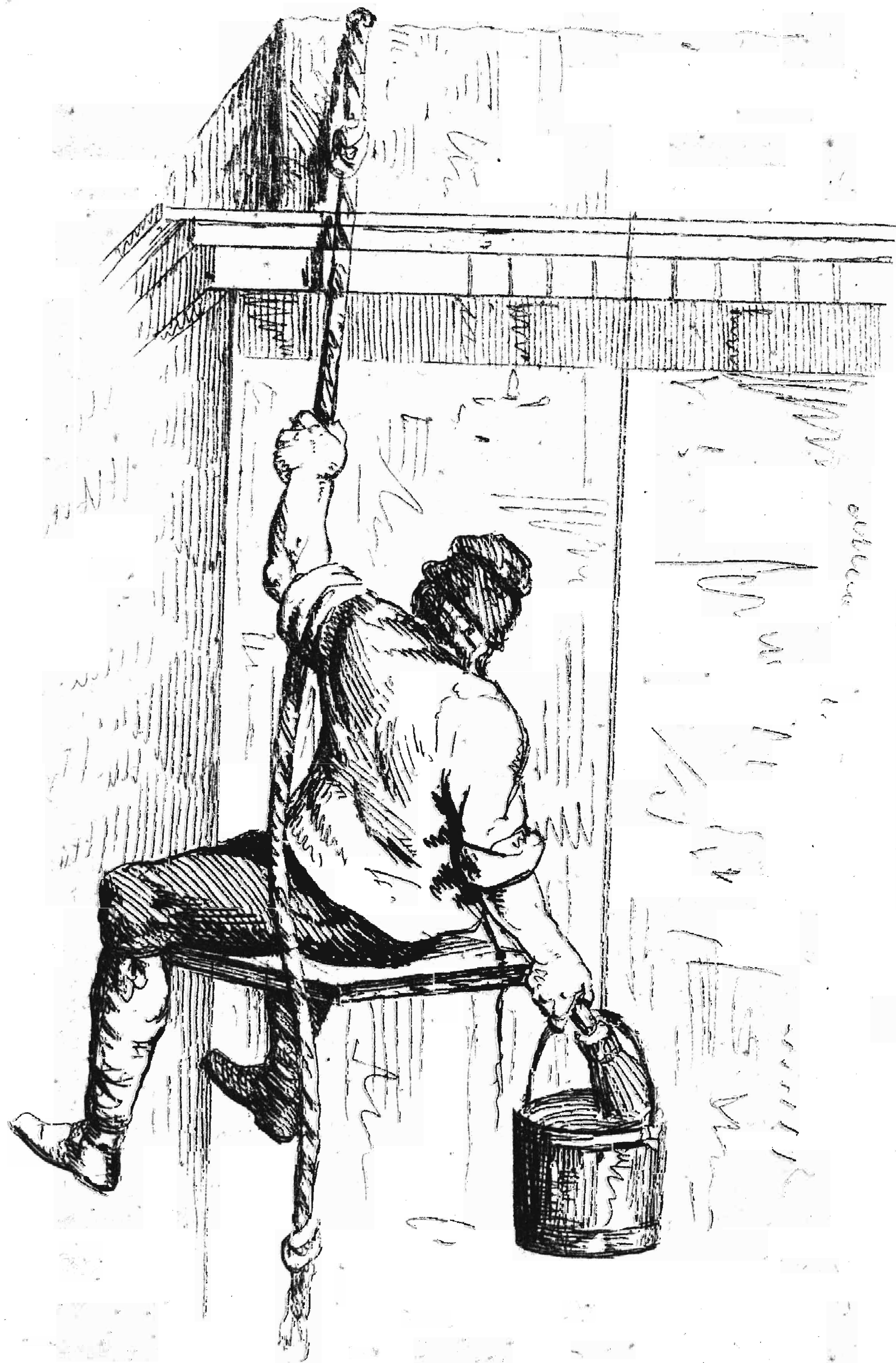
a diventare il ricovero della sconsideratezza nuziale.

In Inghilterra il governo si vide costretto a regolare per questo motivo il matrimonio fra gli indigenti; il Wurtemberghese ha qualche cosa in fatto di simile provvidenza; in molti altri Stati della Germania il magistrato non contrae matrimonii se non quando il futuro marito comprova solidamente d'aver bastevoli mezzi pei successivi impegni.

Queste conseguenze funeste del pauperismo hanno ora reclamato in ispecial modo l'attenzione degli economisti, e la legislazione progressiva pare che voglia tenere un ragionevole conto nelle sue operazioni su questo fatto d'altissima importanza.

Il curato non aveva mai avuto opportunità di osservar coi propri occhi la miseria di questa povera famiglia; ma la sera di cui parliamo siamo entrati insieme a vederla, e sentir quel padre e quella madre a contar le loro miserie. E per quel cuore ch'egli aveva incapace di ascoltare senza provvedere, non fummo appena usciti di là che disse:

— « Bisogna pensare a questi poveretti; giacchè vorrei che tutti nella mia parrocchia avessero pane ogni giorno e un bicchiere di



"Vivrai col sudore della tua fronte."

vino la festa; e questa famiglia non deve far eccezione alla regola generale. Io ritengo che c'avrà pensato senza dubbio; ma intanto la vista di quella miseria mi diede l'opportunità di tenere un po' di discorso sul come si potrebbe migliorare senza grandi rivolgimenti la condizione di coloro sui quali pesa in modo speciale la condanna di Colui che disse: « Vivrai col sudore della tua fronte ».

II.

Don Ambrogio vuol regolare il salario degli operaj.

Seguitando il nostro cammino noi continuavamo il colloquio:

— « Nell'anno scorso, io diceva a don Ambrogio, in cui la provvidenza ci compensò di tant' altri mali coll'abbondanza del raccolto, ciascuno avrebbe dovuto passarla assai bene; trarre maggior profitto anche dalla propria professione.

— L'abbondanza, rispondeva, quel buon sacerdote, non è sempre utilissima per gli operaj; del resto sia benedetta la mano di Dio che sparse tanta beneficenza sui nostri campi, e ci tolse alle dure necessità.

Ma ragioniamo un poco. Supponiamo che per voi e pe' vostri figli abbiate bisogno di cinque libbre di pane al giorno. Ora questo pane, s'intende o giallo o di mistura, lo pagate da *diciotto* a *venti* centesimi la libbra all'incirca; se non è pane, è polenta, che vale lo stesso. Ebbene, se guadagnate trentasei o quaranta soldi al giorno, avrete un sopravanzo di *sedici* o *venti* soldi per le altre spese, oltre il pane e la polenta. Supponiamo invece che il pane non valesse che la metà, cioè che spendeste *nove* o *dieci* soldi soltanto per giorno; ma che poi non trovaste da guadagnare se non una lira di Milano; allora il vostro avanzo sarebbe di soli *dieci* ovvero *dodici* soldi. Ecco quello appunto che capita a codesti operaj quando, per esser troppo a minimo prezzo i generi di prima necessità, la mano d'opera vien pagata meno. È naturale; i proprietari introitando meno faranno lavorar più scarsamente. Quindi si vede che non l'abbondanza o la scarsezza delle derrate regola il loro guadagno e il loro viver più o meno agiato, ma la continuità e l'apprezzamento del lavoro. Mettiamo dunque per norma che se il proprietario ricava più danaro, domanda anche agli operaj più lavoro. In caso contrario invece farà bensì eseguire le opere

assolutamente necessarie e forzate, ma tralascierà quelle di fantasia e di lusso.

— I proprietari, osservai io a questo proposito, raccolgono, battono, vagliano, ripongono il loro grano; ma se è troppo basso il prezzo corrente, possono bene attendere finchè risplenda un raggio di aumento.

— Che questo possano fare i più ricchi, sto con voi; ma il possidentello è costretto a raccogliere oggi e vendere domani per soddisfare alle sue urgenze e saldare i prestiti o i debiti che ha convenuto di estinguere nel più vicino raccolto.

— Dunque non è un gran male la carestia?

— Oh, caro mio, voi battete ad una conclusione troppo diversa delle mie intenzioni; solita ingiustizia delle conclusioni fatte a metà quistione. Si può benissimo rimediare all'abbondanza; ma non saprei in qual modo si potrebbe rimediare alla scarsezza. La povera gente è quella che vuole il bene di tutti, anzichè il suo particolare; quindi l'abbondanza del grano e del vino rende alla maggior parte della popolazione migliore l'esistenza. Quelli che soffrono per l'eccesso dei generi sono il minor numero, e pertanto i più devono prevalere sui meno. E anche questi difetti della sovrabbondanza proven-

gono piuttosto dalla distribuzione che dall'eccesso medesimo. Difatti quando ho detto poc' anzi che negli anni di ricchissima raccolta facciamo minor avanzo giornaliero, non ho inteso di dire che ciò derivi dall'abbondanza delle produzioni, ma dalla mancanza del lavoro. Quindi se si trovasse il modo di migliorare la distribuzione del lavoro, ecco tolto di mezzo ogni inconveniente derivato dalla soprabbondanza delle produzioni campestri. Allora noi potremmo con maggior riconoscenza benedir la fecondità de' nostri beni e veder che è una delle benedizioni con cui la Provvidenza consola la famiglia umana ».

Trovammo a questo punto un terzo individuo; un artigiano e contadino al bisogno, lavoratore indefesso, a cui don Ambrogio rivolse la parola. E dopo avergli detto chi io era, e quell'altro aver risposto che mi avea già veduto a Casal Rizzardo due e tre anni fa, si finì a metterlo al corrente dei discorsi che facevamo, e si terminò col domandare anche il suo parere.

— « Caro signor Curato, rispose l'interrogato, io sono un povero artigiano, senza studio, e nemmeno so maneggiare la penna tanto da fare il mio nome. Di modo che quando ho dovuto servire, come sa, di testi-

monio, pochi di sono, in Pretura per quella baruffa fra Tonio della Vanga e Martino Rovagnati, ho avuto la mortificazione di sentirmi qualificare per *illetterato* e di dover mettere una *croce* invece del mio nome. Mi perdonino dunque se dico così le cose alla buona, ma mi sembra d'aver anch'io le mie cose a dire. E se non fossi oggi tanto affrettato, vorrei continuare, giacchè hanno la bontà d'ascoltarmi. Ma siccome vedo che la sera viene, e loro saranno aspettati a cena come lo sono anch'io, così se il signor Curato lo permette verrò più tardi a passar un'oretta nel suo giardino e la discorreremo un po' più alla lunga.

— Ben fatto, caro Evangelista, rispose il Curato.

— A rivederci.

— A rivederli ».

Fu fedele alla sua promessa il buon operaio, e poco dopo che ebbimo cenato andammo nel giardinetto così delizioso del Curato, il quale andò invece a veder d'un altro operaio ammalato, che s'era da alcuni giorni slogata la clavicola. Poco dopo eravamo già in argomento.

— « Per accomodar bene queste cose, osservò Evangelista, dicono alcuni che sarebbe necessario ridur i salari in modo da

star sempre in proporzione col prezzo dei generi essenziali. Per esempio, quando per mantenere la mia famiglia bastano venticinque soldi al giorno, io dovrei contentarmi di domandarne venticinque; e quando si tratta invece di spenderne trenta, allora soltanto domandarne trenta. Così il padrone avrebbe il suo lavoro, e noi avremmo il nostro pane.

— Il calcolo davvero è esatto, osservai io; questa proposizione non sarebbe ingiusta.

— Anzi giustissima a prima vista; ma mi lasci dire. Prima di tutto, l'uso ha già consacrato il prezzo quasi invariabile delle giornate. Poi se si mettesse il salario sempre in corrispondenza colle derrate, non vi sarebbe mai nulla di stabile, perchè il prezzo di queste varia continuamente, e si farebbe sempre su e giù senza che noi poveri lavoratori conoscessimo oggi i guadagni di domani.

— Però con tutti questi vostri reclami vedo che la passate sempre discretamente, e anche negli anni delle carestie voi ve la sarete campata agevolmente colla vostra buona famiglia. Dunque non vi è mai mancato il pane.

— Questo è un altro paja di maniche. Io e i miei vicini, co' quali ci siamo trovati

pochi giorni fa laggiù al laghetto delle folaghe, non lavoriamo al solo mestiere, chè non basterebbe certo a darci da vivere; ma io ho in affitto anche un pò di terreno, e quando mi sovrabbonda qualche ora d'ozio corro a ripulirlo e coltivare i legumi, la vite, a curare le granaglie. Quindi ogni fatica ha un compenso; anche quella poca che dò al camperello, non è senza il suo frutto. Noi non siamo obbligati a spendere tutte le volte che si vogliono due foglie d'insalata, nè ogni volta che si cerca un po' di fagioli e di fave, ed altre cosuccie.

— Ecco quel che potrebbe e dovrebbe fare ogni altro della vostra condizione. Ma vorrei leggervi a proposito di lavoro un brano di questo libricciuolo, che ho meco. È francese, ma ve lo tradurrò in italiano.

— Mi farà un gran favore.

« Non vi è quistione più complicata di quella del salario, nè più ingombra di dubbi e di problemi. L'abolizione delle dogane; le disposizioni di certe leggi civili sull'eredità, divisioni e mobilitazioni di terre, vendite e cambi; la reazione de' processi industriali dell'agricoltura, i progressi delle cognizioni, le applicazioni della chimica alle sostanze nutritive, alle materie di vestito e di costruzioni, la prevalenza, ora

vittoriosa ora vinta, del sistema delle associazioni, sulla concorrenza delle divisioni delle proprietà, sul loro concentramento, l'incremento indefinito della popolazione, le emigrazioni e le colonizzazioni, le epidemie, le perdite, le carestie e le guerre; sono tutte cause quali naturali, quali sociali, alcune dipendenti, altri indipendenti dalla volontà dell'uomo, che possono variare, spostare, modificare in certa guisa le quistioni de' salarii, nè v'è alcuno oggidì che sia in grado di dire precisamente quale sarà un giorno la sua soluzione definitiva. Anzi chi sa se vi sarà mai barba di legislatore capace di assoggettarlo alle regole d'un giusto e perfetto equilibrio? »

M'accorsi a questo punto che il mio compagno o poco o nulla intendeva il concetto di queste frasi, o le teorie non entravano nella sua testa; sicchè mi feci a spiegarle un po' più alla minuta, e coi soliti giri e rigiri di botte e risposte, ci siamo trovati d'accordo colle seguenti conclusioni.

Bisogna procurar lavoro a quelli che non vengono a domandare altro che lavoro. Oltre le risorser già praticate ve ne sarebbero delle altre, come sono: le brughiere di Gallarate, molti terreni lungo i fiumi, le steppe della Groana, per stare a questi dintorni; le as-

sociazioni per imprese agricole; l'apertura di modeste strade vicinali fatte da' più ricchi distretti; la creazione di pubblici stabilimenti di lavoro che tenesse occupata gran quantità di braccia inerti o inoperose; un miglioramento nell'educazione agricola e professionale che facesse penetrar nelle povere case la conoscenza di nuovi mezzi di lavoro. Gli operaj dovrebbero alla loro volta darsi un po' più di pensiero pel loro interesse, giacchè nelle lunghe sere dell'inverno sospendono, per così dire, le loro braccia ad un uncino, e le lasciano inoperose. Perchè lasciano senza intelligenza la loro testa, le loro mani? avessero anche a guadagnar poco, potrebbero almeno guadagnar quanto basta per l'olio della loro lucerna, pel sale del loro condimento. Non v'è guadagno per misero che sia il quale non produca il suo vantaggio.

Così concludevamo nel nostro colloquio, che terminò col più amichevole saluto. Ed io ho voluto riferirlo, giacchè il miglioramento della condizione del popolo è lo scopo a cui devono tendere di continuo gli sforzi degli uomini studiosi. Essi devono far conoscere quel che credono più utile ad esercitare vantaggiosamente la forza dei lavoratori; ad applicare i capitali a questo virtu-

so disegno; ad utilizzare, con fabbricazioni popolari ma produttive, le loro braccia e il loro tempo; ad animare i ricchi che non lascino gli operaj nell'ozio; a studiare in somma tutto quello che può rendere più consolante la condizione dell'indigenza. È opera che vale la più seria attenzione.

In quella rientrò don Ambrogio; in poche parole l'abbiamo informato dell'esito della nostra pacifica discussione. E poichè quel buon Evangelista ci ispirava tanta simpatia e pareva egli pure animato da benevolo sentimento per noi, ci siamo dati la parola di ritrovarci anche doman sera allo stesso luogo, alla medesima ora per discorrerla un po' ancora su qualche utile argomento.

III.

Don Ambrogio raccomanda le associazioni fra gli operaj.

All'ora convenuta, tutti tre eravamo seduti in giardino; faceva il più bel chiaro di luna, ed io incominciai:

— « Si parla come di provvedimento a cui s'intende dar sollecito corso; cioè d'un'associazione lombarda pel reciproco assicuramen-

to del bestiame. Avrebbe già questo progetto trovato l'appoggio dell'Autorità, e quindi la sua esecuzione sarebbe parsa opportuna allo scopo.

— Di che si tratta? domandò Evangelista.

— Si tratta di ristorarci a vicenda nei gravi disastri, che qualche volta o piuttosto più volte colpiscono le *bergamine*, di cui va così meritamente gloriosa la pianura Lombarda.

— Oh certo. La polmonea e varie altre malattie mietono troppo largamente questa ricchezza di mandre. Povero Isidoro! quanto ha dovuto soffrire due anni fa per questo flagello. Mi pare di dover augurare fortuna al ben ideato pensiero di far una sollecita provvidenza ad un disastro che in alcuni anni getta nella miseria i ricchi fermieri ed una numerosa contadinanza che dipende da essi. L'esempio di questa bella associazione potrebbe animarci a tentarne delle altre, pigliò qui il discorso don Ambrogio, perchè da esse deriverebbero utilissime conseguenze. Lo spirito d'associazione è il compimento dello spirito di famiglia; sono due istinti che la natura ha collocato nel cuore dell'uomo. Saggiamente impiegati secondo lo scopo che se ne deve aspettare, concorrono al bene particolare ed al bene sociale. Bisogna dunque

mettere assieme, unire le singole famiglie perchè si abilitino a grandi risultati, nello stesso modo che i soldati si coscrivono per fare un esercito, nello stesso modo che i muratori si combinano insieme per alzare una casa, che gli artieri d'una manifattura si adunano per fabbricare il filo, il cotone, la tela, i panni, i ferri e le stoffe. Quando era in vigore il deplorabilissimo feudalismo, cioè quando era concentrata in poche mani la proprietà delle terre, il contadino era servo del suo tiranno, e noi non possiamo che compiangere la sorte di quel povero schiavo contato niente più che una giovenca od un giumento, quando pure avea la fortuna d'essere valutato qualche cosa. Pure è innegabile che a que' poveri schiavi non mancava mai il pane quotidiano sulla gleba del loro padrone; mentre è innegabile in vece che manca al libero contadino d'oggi. Cessò questa affaticata popolazione d'essere serva d'un *signore* per diventare serva della *miseria*, giogo non meno pesante; e se potenti sforzi d'un popolo oppresso scossero il giogo della feudalità, della decima, perchè non scuoteranno il giogo del bisogno?

— Ma il popolo della campagna, domandai, sarà atto a qualche grande rigenerazione? Assopito da gran tempo nella sua miseria,

non sogna nemmeno la possibilità d'una risurrezione; sente con indifferenza la propria angustia; vede con indifferenza l'altrui; crede alla fatalità della propria sorte e alla fatalità della sorte di quelli che stanno troppo meglio di lui.

— Davvero, rispose il Curato. Il contadino è meno delicato nei propri sentimenti; senza per questo essere men buono d'ogni altra porzione della famiglia umana, anzi qualche volta buono di preferenza, è però inoperoso nella sua benevolenza, nel consolare gli altri bisognosi, fatale conseguenza dell'infecondo isolamento d'interessi in cui egli si trova. Il campo da lui lavorato ha nulla di comune col campo de' suoi vicini? Che questi si guasti, nulla egli soffre purchè il suo rimanga illeso; e se il suo si guasta, che gli giova se il campo de' suoi vicini è rimasto intatto? È questo un male ed un male grande, tanto nella parte economica della sua esistenza, quanto nella parte morale del loro interesse. Bisogna dunque mettervi un rimedio e annodare in una associazione di reciproco soccorso i campagnuoli, gli affittajuoli, i pigionanti, i piccoli proprietari ed impedire così i danni che presenta il soverchio smembramento della possessione fondiaria."

— Non intendo bene, diss'io questo pensiero, lo capirei meglio se mi venisse gitato in moneta.

— È indubitabile che la somma di tante piccole proprietà deve rendere più di quello che renderebbe un'unica e vasta estensione che occupasse la medesima area, di quelle proprietà minori unite insieme. La cosa è chiara: chi non ha se non quel limitato terreno, dee pel proprio interesse svolgerlo e risvolgerlo, tenere conto anche della più tenue frazione per riuscire alle conseguenze di cui ha tanto bisogno. Quindi cento pertiche divise fra cinque proprietarj dovrebbero dar più che 100 pertiche in mano ad un solo, il quale non è stretto certamente dal bisogno da cui è spinto ciascuno dei cinque; nè ha tanto uopo d'essere minuto nelle sue cure e di tener calcolo d'ogni spanna del suo possesso.

— Eppure il fatto dà diverso risultato, osservai io; il fatto prova che, in via consueta, le piccole possessioni rendono proporzionalmente minori prodotti che non le grandi. E perchè?

— Perchè? rispose don Ambrogio, perchè appunto non si ponno alle tenui proprietà applicare quelle grandiose provvidenze che sono possibili sulle sole possessioni in gran-

de, e sono soggette a risentire anche i minori disastri, che passano invece inavvertiti sulle più vaste tenute.

— Questo riguardo ai padroni, entrò a dire Evangelista; peggio ancora riguardo a noi contadini. Noi siamo là su quel campo di venti pertiche colle nostre famiglie. Se siamo soli a poter lavorare; se la figliuolanza è ancor piccola; se la moglie è nella prossima condizione di aumentar la famiglia, noi poveri uomini affaticiamo col sangue alla gola, tanto più se abbiamo di quei campi che esigono maggiori sforzi e maggiore insistenza di lavoro. Ebbene, se anche noi siamo colti dalla febbre estiva, se portando il gelso colla falce ci tagliamo una coscia, come fece quest'anno Giovannino dell'Ulivo, se perticando le noci ci falla o il ramo o il piede, quel disastro è qualche volta irreparabile per tutta la povera famiglia! e quel forzato riposo successivo danneggia e distrugge le più belle speranze. Quante volte non si verificano questi sfortunati accidenti? Si ricorderà, signor Curato, di quel che capitò a Tommaso del Corno e a Gaspare della Margherita.

— Me li ricordo pur troppo, replicò il buon Curato, e potete aggiungervi anche Cecco del Bertolino. Dunque, l'associa-

zione produrrebbe delle meraviglie a questo progetto. Se infatti otto o dieci pigionali, e contadini robusti e padri di famiglia dai diciotto ai sessant'anni si unissero fra loro in reciprocenza di soccorso, non potrebbero prevenire molti di questi disastri? In occasione di malattia o d'interrompimento di lavoro per accidente inevitabile e temporaneo, uno potrebbe aiutare l'altro, con un ricambio di essenziale vantaggio, dato e retribuito in eguale proporzione durante l'annata. Non si potrebbero accomunare le braccia per lavorare insieme oggi il mio, domani il tuo, e così a vicenda ajutarsi per la vangatura, per la falciatura, per la semina, pel trasporto, per la battitura, la potatura, la vendemmia, la pigiatura dell'uva, e tutte le altre operazioni agrarie? Non si potrebbero unire le forze per le riparazioni dell'acqua che svagando, guasterebbe i beni dei dieci associati? Un'ora darebbe, mediante questa associazione, addirittura 10 ore di lavoro; in un giorno, supponendo 14 ore di lavoro, si avrebbero cento quarant'ore, vale a dire che un giorno corrisponderebbe ad otto o dieci giorni. Dieci uomini lavorerebbero un'estensione di tante pertiche pari alla quale certamente altrettanti uomini non ponno lavorarle, quando sono disuniti e quando cia-

scuno deve da solo pensare al proprio lavoro ».

Evangelista non perdeva parola di questa parlata, e si capiva che non voleva interrompere, ma che aveva qualche cosa anche egli da dire: onde appena il Curato ebbe finito, egli proseguì:

— « Anche le donne potrebbero aver belle speranze in queste unioni d'interessi. La vendita del burro, del latte, del caccio, delle uova, delle frutta, dei legumi, dei polli, dovrebbero dar migliori risultati se l'una fosse incaricata di supplire all'altra nelle gite ai vicini mercati. Ma ora i doveri materni, ora la malattia propria della donna, ora quelle del marito o d'un figlio le ritiene dal recarsi ai convegni di mercato. Ebbene, se una sapesse fare per l'altra; se ognuna supplisse reciprocamente alla vendita, al trasporto di questi commestibili, ecco che il danno dell'assenza sarebbe tolto di mezzo. Anzi supponiamo che in luogo d'andare dieci donne al mercato di Rovato, di Soncino, di Lecce, ve ne andasse una sola per turno; sarebbero nove donne lasciate alle loro famiglie, con risparmio di tempo, di scarpe, d'abiti, e di qualche altre spesucce che pur hanno qualche valore nei conti di noi povera gente.

— Benissimo, replicò il Curato, e questo valga per cent'altri fatti che si potrebbero dire in proposito. Sogni, grideranno alcuni! Ma è una parola che dispensa dallo studiare le pratiche providenziali. *Batti, ma ascolta*, diremo anche noi come disse quel capitano greco che desiderava d'essere ascoltato. L'associazione può a tutto applicare il suo genio fecondo, variato, intraprendente e produttivo. Così, nel caso a cui accenniamo, senza toglier nulla alle famiglie, alla loro abitazione speciale, alla loro domesticità, alla religione delle loro intime gioje, de' loro segreti, dà ad esse venti braccia in luogo di due; invece delle risorse fortuite d'un individuo, dà loro la base solida di dieci, combatte contro le eventualità delle malattie, della vedovanza, del puerperio, dell'età; poggia le case su dieci puntelli invece di poggiarle sopra uno solo. E questo sia inculcato ancor più per la moralità che rende sante queste associazioni, per la tranquillità d'animo che apportano riguardo all'avvenire!"

IV.

Don Ambrogio istituisce una bibliotechetta di libri popolari.

La conversazione anche per quella sera era poco dopo terminata. Il terzo giorno



Don Ambrogio Castagneto.

della mia dimora in quel lietissimo villaggio era destinato a visitare la scuola. Mi premea anche di rivedere quel maestro Eugenio che l'anno scorso abbiamo conosciuto, e che nella beatitudine della sua vita casalinga con quella bella e buona ragazza di Cecilia, mi aveva presentato un invidiabile quadro di felicità conjugale. Lo rividi diffatti; rividi Cecilia diventata madre un'altra volta, e ci siamo a lungo trattenuti. Alla scuola i ragazzi vollero dare un bel saggio dei loro progressi era mirabile il modo con cui si producevano, rispondevano, conteggiavano, copiavano i loro esemplari di scrittura e il modo franco con cui alle rozze parole del villaggio sostituivano le forme prette del parlare italiano.

«Nella campagna, diss'io, si conoscono più d'avvicino i bisogni del popolo; è qui dove si sentono più dappresso i suoi desiderj; è qui fra le siepi, i boschi, i vigneti, sotto tetti di paglia dove si possono più facilmente notare le sue richieste. Qui i fanciulli vanno dappertutto a scuola, anzi a veder certe tabelle si direbbe che tutta la popolazione rurale vien iniziata ai principj della letteratura, della scrittura, del conteggio.

— Ma, rispose don Ambrogio, sulla autenticità delle tabelle statistiche vi è molto a

notare, specialmente pel modo con cui sono fatte; nulladimeno bisogna ammettere altresì che molti ragazzi frequentano davvero questa scuola. Ma infatti poi quanti sono quelli che sanno leggere, scrivere e calcolare ancora qualche anno dopo essere usciti dalla scuola? Ben pochi.

Forse perchè sono occupati da mattina a sera? Questa può essere una delle cause, ma forse la minore. La causa sta in quella domanda: Quali libri volete che leggano costoro? Quali libri vi sono ne' villaggi oltre l'Abbici del maestro, e i libri di chiesa che per sopra più molte volte sono in latino? E che cosa costerebbe il mettere dei buoni libri in mano del popolo? In un paese di 1500 a 2000 anime, dove ci fossero possidenti, sacerdoti, mercanti, notaj, medici, chirurghi, negozianti, è possibile che non vi sia alcuno che pensi al povero popolo, che ne ami, ne cerchi il vantaggio? Ebbene, che cosa sarebbe riunirsi in sei, otto o dieci persone e mettere assieme dieci franchi per ciascuno? Si potrebbe benissimo contar in tal modo una centina di franchi. Con cento franchi si potrebbero comperare dei piccoli volumi che trattassero d'una quantità di materie inerenti ai bisogni dei campagnoli. Si potrebbe fare una biblioteca da consul-

tarsi intorno a ciò che meglio conviene agli artigiani nello stato attuale dei bisogni, degli interessi, dei pregiudizj, dell'educazione, del commercio e di mille altri rapporti che variano e si combinano coi tempi, colle persone e coi luoghi. Jeri, quando abbiamo parlato con Evangelista, abbiamo trovato in lui un uomo di buon senso, ma senza alcuna cognizione, alcuna istruzione. Toccherebbe a voi altri signori scrittori a preparare a questo scopo de' Manuali d'industria, p. e., del legnajuolo, del tintore, del sarto, del calzajo, del fabbro, del muratore, e di tutte le altre professioni dove la pratica ha bisogno d'intelligenza, per condurre ad innovazioni utili all'arte, a processi più sicuri, più rapidi, più ingegnosi e più fecondi, per avviare la popolazione colle migliori imprese sulla via che conduce facilmente alla pienezza dei doveri, al nobile esercizio dei diritti.

Bisognerebbe che si dessero nozioni giuste, popolari, sulle casse di risparmio, sull'igiene, sulla relazione de' contadini e degli artigiani colla podestà locale; sugli elementi della meccanica, della fisica, della chimica; sulla morale pratica, sur un po' di storia, sul movimento industriale e commerciale, ecc. Ecco ciò che potrebbe dar

materia abbondante a questi piccoli libri che comporrebbero il fondo della Biblioteca popolare. Qui fa d'uopo maggior cura nella scelta che nel numero delle opere; si dee badare assai più all'utilità pratica che al lusso. I libri del popolo non hanno d'uopo che sieno legati in marocchino o dorati sul labbro de' loro fogli, ma hanno d'uopo di essere letti, svolti, maneggiati in cento guise. Sono 24,000,000 quelli che parlano italiano, dei quali 16,000,000 sono operaj ed agricoltori; eppure si fanno delle belle provvidenze per portare innanzi le accademie, le società letterarie, i collegi, i musei; ma l'istruzione del popolo è poi veramente promossa come dovrebbe? Non è un fatto che noi abitando la campagna, vi troviamo la maggior ignoranza, le superstizioni, i pregiudizj, gli errori fedelmente trasmessi da padre in figlio? L'istruzione elementare ha fatto del gran bene; è ingiustizia negarlo; e per persuadersene bisognerebbe confrontare in che stato erano le antiche classi, le antiche scuole, ove i fanciulli venivano stipati dentro specie di topaje senz'aria, senza luce, perchè si riserbava alla scuola ordinariamente il più infimo locale che non potea servire ad un uso migliore. Si è già fatto molto col rendere più salubre quel luogo, coll'assegnare

alla scuola miglior località, e quindi col dare i primi rudimenti del sapere in luoghi più opportuni, più salubri, più corrispondenti ai bisogni del primo stadio della vita. L'Amministrazione ha fatto quel che potea, or toccherebbe ai facoltosi di fare il rimanente; toccherebbe a loro prendere la iniziativa e dar vita a questa bella istituzione." Ecco il succo della conversazione d'una buon'ora che dopo finita la scuola tenemmo don Ambrogio, Eugenio ed io, cercando ognuno alla sua volta di mettere in campo quel meglio che sapevamo dire su tale questione.

Don Ambrogio aveva già incarnato questo bel pensiero col raccogliere una bibliotechetta villereccia; e siccome egli aveva trovato il modo di dare al maestro elementare tutta la più possibile importanza onde poter col suo mezzo riuscire a cavarne le nobili conseguenze a cui erano le sue intenzioni sempre dirette, volle dunque che il maestro elementare fosse il custode di quella librerietta e la conservasse negli scaffali della scuola.

Eugenio erasi assunto per obbligo di tenere la scuola aperta alcune ore alla festa, quindi i banchi scolastici servono là a comodo degli avventori, dove si ponno leggere i libri

disponibili per loro: e sono appese qua e là carte geografiche che con tutt'agio si ponno osservare.

Ogni paese, volendo, potrebbe di qui a pochi mesi aver la sua bibliotechetta, e aver già qualche avventore ad approfittarne; sulle prime questi sarebbero scarsi, ma col tempo aumenterebbero; intanto i frutti dell'istruzione giungerebbero presto a maturanza. Fu fatta un'aperta guerra a questa diffusione della civiltà, e la si fece da parte di coloro che temono ogni lume che si diffonda nel seno del popolo. Ma don Ambrogio seppe esserne superiore, e l'onta cadde su codesti meschini. Molti fra gli stessi campagnuoli, per diffidenza, per apatia, per abitudine, resistettero al bene che loro si volea fare, giacchè i pregiudizj si cacciano sempre in mezzo ogni volta che si vuol riuscire a qualche utile assunto.

Ma don Ambrogio persuaso che nulla v'abbia di più difficile che il far del bene e farlo a dispetto dell'indifferenza dei buoni e dell'attività dei cattivi, non stimò che fosse questa una ragione per iscoraggiarlo dall'impiegar mani e piedi onde riuscire nella sua buona impresa.

— « Voi che tenete la penna nelle mani, mi tornava a dire, avete un campo

dove farvi onore; e se il far questo bene vi dovesse costare molta pena e fatica, tanto meglio, dovrete consolarvene di più, avrete fatto qualche cosa di glorioso. Fate dunque dei libri pel popolo, fateli per gl'ignoranti. Già gli uomini dotti non hanno bisogno dell'opera vostra; dunque è meglio cercar le persone a cui potete essere vantaggiosi. Voi, prosegui, avete già fatto qualche cosa. Vedete qui nello scaffale della nostra libreria: vedete il vostro nome. Ecco quel che abbiamo qui posto di cose vostre:

Enciclopedia popolare, 2 vol. — *L'Albero del Bene e del Male*, con 16 piacevoli rappresentazioni, 1 vol. — *Il Libro d'Oro per le giovinette italiane*, 1 vol. — *L'Infanzia d'illustri Italiani*, racconti storici, 1 vol. — *Cielo e Terra*, o le meraviglie della natura spiegate ai giovinetti, 1 volume: tutte quattro belle ed illustrate edizioni della antica ditta Vallardi.

Sanità e industria, Racconti d'un medico di villaggio, 1 vol. — *Morale e Religione*, Racconti di un curato di villaggio, 1 vol. — *La Patria*, o l'Italia narrata e descritta, 1 vol.

E abbiamo qui anche i tre anni pubblicati del *Nuovo Burigozzo*; ma voi parlate troppo bene di me, perchè io possa raccomandarli.

Intanto però già chi volesse cominciare a fare una bibliotechetta popolare, potrebbe trovare anche altri volumi assai opportuni.

Teniamo qui di vostro fratello Cesare Cantù:

Il Carlambrogio di Montevicchia, 1 vol. — *Il Galantuomo*, 1 vol. — *Il buon fanciullo*, 1 vol. — *Il Giovinetto*, 1 vol. — *Il Fior di Memoria*, 1 vol. — Eccovi quel gran libro impareggiabile dei *Promessi Sposi*. — *I Racconti morali e storici*, di Giuseppe Sacchi, 1 vol. — *I Racconti della Signora L. P.*, 1 vol. — *I Racconti di Pietro Thouar*, 2 vol. — *I Racconti semplici*, di Giulio Carcano, 1 vol. — Alcuni scritti di Defendente Sacchi. — *Il Curato di Campagna*, di Carlo Ravizza, 1 vol. — *I Contadini del De-Cristoforis*, 1 vol. — Gli scritti dell'abate Lambruschini; anche l'ultimo sulla cura dei Bachi. — *I Racconti popolari d' Enrico Mayer*. — *Il Nipote del Vesta Verde*, dal 1.^o numero a quello dell'anno scorso. — *La Fisica industriale* del prof. Magrini, 1. vol. — *Le Opere fisiche* del prof. Adone Stucchi, 1. vol. — *La Chimica organica* del dottor Biasoletto, 1 vol. — *Il Giannetto*, di P. A. Parravicini, 3. vol. — *L'Enciclopedia* del Rampoldi, 2 vol. — *L'Agricoltore istruito dal proposto Malenotti*, 1 vol. — *La Biblio-*

teca Agraria, del prof. Moretti, 24 vol. — *Il gelso, il filugello, la seta* d'Angelo Mazzoldi, 1 vol. — *La vera agricoltura pratica della Lombardia* del Ferrario, vol. 1. — *Della necessità di un insegnamento speciale politico amministrativo* d'Angelo Mesedaglia, 1 vol. — Abbiamo anche qualche opportuno giornale: *Le Letture di famiglia*. Trieste, anno 1.^o e 2.^o — *L'Amico del Contadino*, varie annate. — *Il Giornale d'agricoltura*. Anno 1852-53. — *Il Giardinere*, che si pubblica a Milano, anno 1851, 52, 53. — *Il Serraglio delle belve*, del prof. Arnaud, 2 vol. — *Mente e Cuore*, di Davide Chiossone, 1 vol. — *I fanciulli della Provvidenza*, del prof. Regonati, 1. vol. — *La Storia delle Crociate* del medesimo, che sono altre edizioni di quella serie di libri illustrati e opportuni che con indole affatto nuova sta pubblicandosi dall'antica casa libraria Vallardi di Milano. Anzi teniamo qui sott'occhio l'elenco di quella Casa ove stanno tante altre opere di geografia, di storia universale e municipale, di storia naturale, d'industria da cui potremo raccogliere tanti altri libri e veramente opportuni allo scopo.

E così alcuni altri di questi libri di cui fortunatamente l'Italia va aumentando sempre più l'elenco. Ecco qui una centina di

volumi che potranno facilmente portarsi al doppio... Così si potrebbe fare in ogni paese. Suppellettile non ne manca; aggiungete che ogni provincia ha una storia e questa sarebbe indispensabile; quasi tutte hanno un almanacco provinciale, tra cui primeggiano quelli della provincia di Bergamo, di Como, e questi pure bisognerebbe che entrassero negli acquisti della bibliotechetta. E andrebbe aumentando quando la cosa fosse principiata, poichè, fondata che sia, qualunque istituzione trova facili gli elementi per progredire e fiorire. »

Don Ambrogio mi mostrò lo statuto interno di questa bibliotechetta, il modo con cui vengono posti in elenco, legati, notati, distribuiti, i registri che si devono tenere per indicare i volumi prestati, i volumi restituiti, il nome dei lettori, l'onesto compenso da darsi all'istruttore per corrisponderlo di questa sua paziente fatica. I vantaggi non ponno che essere grandi, e la pazienza usata in proposito frutterà grandi conseguenze.

Noi scrittori proponendo certe cose ci faremo probabilmente ridere appresso, ma il riso altrui non deve impedirci di dire quel che la coscienza c'ispira.

Ed io ho voluto riportare questo fatto anche per mostrare che quel che un luogo può

fare lo ponno far tutti, e se ogni paese avesse un parroco come quel rispettabile don Ambrogio Castagneto, ed un maestro come quell'ottimo Eugenio, si dovrebbero dappertutto aspettare le medesime conseguenze, le medesime moralità che troviamo oggi a Casal Rizzardo.



CHIMICA DELLE CAMPAGNE

Qualità delle terre (1).

1. La terra si divide in due parti, cioè una *organica* o combustibile, l'altra *inorganica* o incombustibile. Questo si può dimostrare col riscaldar semplicemente al punto di rossezza alcun che di vegetabile in un cucchiajo di ferro o sopra una punta di coltello. La terra diverrà dapprima nera, ciò che mostra la presenza del carbone, e dopo mano mano che va perdendo il nero, cioè che le parti organiche saranno bruciate, assume un color grigio bruno, o rossiccio. Questa rimanenza è sostanza inorganica o minerale.

2. Sotto il nome di *terra coltivabile* o *terriccio*, deve intendersi una mescolanza di materie minerali, animali e vegetabili, insieme fermentate, che per sua proprietà dà a conoscere che vi si contiene dell'*umo*, prodotto dalla scomposizione delle anzidette sostanze. Dall'aria in istato umido essa attira dell'ossigeno e rimanda egual volume di acido carbonico.

3. L'acqua bollente estrae dalla terra coltivabile una materia, la cui solubilità è dovuta alla

(1) Vedi *Burigozzo* del 1855, p. 54

presenza dei sali alcalini. È questa la sostanza detta *umo*.

4. *Acido umico* è quello che sciogliesi cogli alcali, *umina* o carbone *umico* quello che in questi non si discioglie.

5. Per *terreno arenoso* s'intende quello che ha sovrabbondanza di silice o sabbia, ed è conoscibile dalla mancanza di coesione nelle sue particelle individuali, in modo che non può ridursi a zolle coll'umido, a meno che vi si mescoli dell'argilla.

6. Il *terreno argilloso*, è totalmente contrario all'*arenoso*, ha forte coesione; quando è bagnato, esso si aggomitola formandosi in piccoli e grandi globi, che asciugandosi non si distaccano. La parte principale di codesto terreno è l'argilla. L'argilla pura o marna è la terra di stoviglie.

7. Nei terreni argillosi vi è quasi sempre unita all'argilla della sabbia; la loro mescolanza forma anzi i migliori terreni, che si denominano grassi, e che contengono da un terzo fino a metà di argilla.

Quali semi convengano meglio ad ogni specie di terreno.

8. Il *terreno grasso* è difficile a lavorarsi, ed è atto specialmente alla coltivazione dell'orzo e del frumento.

9. Questo terreno può essere soltanto argilloso-arenoso, oppure arenoso-argilloso. Il primo contiene da una quinta fino ad una terza parte di argilla; il secondo, da una decima fino ad una

quinta. Tutti due però questi terreni sono facili al lavoro. Nell'argilloso-arenoso riescono a meraviglia il frumento, la segala, il ravettone, le rape; l'arenoso-argilloso è leggero, quindi atto principalmente all'avena e alle patate.

10. Il *terreno calcare* è quel terreno coltivabile, che contiene più di un quinto di calce nella sua massa; avendone meno, si chiama terreno contenente della calce. Un terreno che contiene un quinto ed anche metà di calce unitamente ad una quantità di argilla, lo si nomina *terreno marnoso*. La calce e la marna si riconoscono in principalità dal loro colore bianco, cilestro, giallo, e soprattutto variato; spruzzato con acqua forte o con spirito di sale, dà viva effervescenza.

11. Il terreno che contiene una modica quantità di calce e marna appartiene ai migliori, ed è vantaggioso specialmente pei trifogli, per la coltivazione delle gramigne, pei semi farinacei, per quelli a frutto e a grano. La presenza della calce e marna si fa conoscere da una rigogliosa vegetazione.

12. La presenza dell'umo si riconosce nel terreno dal colore oscuro del medesimo, dalla sua capacità di ricevere e ritenere l'umidità, come anche dal leggero suo peso. I terreni di umo si dividono principalmente in *terreni di torba*, in *paludosi*, in *miti*, in *grassi*, e si migliorano artificialmente col mezzo di una forte composizione.

13. Il *terreno mite* ed il *grasso*, quando comprendono allo stesso tempo della calce, sono i migliori terreni di tutti gli altri, e conservano

da 30 fino a 40 anni una medesima fertilità senza bisogno di concimarli. Riescono bene in così fatti terreni le piante oleose, il frumento, l'orzo, l'avena, il trifoglio.

Quali nozioni si devono avere sulle terre.

14. Fa d'uopo di conoscere l'ossatura del terreno, imperciocchè molte radici di piante si approfondano ove trovano più profondo il terreno. Poichè il terreno umido e secco dipende tante volte dal ritenere più o meno il calore; e finalmente coll'aggiungere e mescolarvi della terra, si possono accrescere le ultime qualità di essa, e rendere il terreno di base più vigoroso e più confacente.

15. La profondità della terra vegetabile e la larghezza del suo letto è cosa di somma importanza; avvegnachè una terra coltivabile profonda è più calda e più ricca, ed offre alle radici più nutrimento; accresce per conseguenza la produzione; favorisce la coltura delle piante a radice profonda; ripara e protegge tanto la grande umidità, quanto la siccità; alleggerisce il lavoro della medesima. Uno strato di terra vegetabile che oltrepassa i 10 pollici si chiama strato di *terra profonda*; quello di 8 pollici si dice di *mediocre profondità*; uno di 4 pollici si dice *terra poco profonda*.

16. Di piante economiche, quelle che richiedono una *terra profonda* per ben riuscirvi, sono le rape, il ravettone, il trifoglio (*Trifol. pra-*

tense), l'erba medica, la cicoria, il luppolo, la robbia, ec. Quelle di una *terra media* o poco profonda, i cereali, le patate, le barbabietole, i legumi; la *poco profonda* poi, il grano saraceno, le gramigne ed altre simili.

Cause della maggiore o minore umidità del terreno.

17. La coerenza è una circostanza da doversi osservare, imperocchè ella determina il facile o difficile dissodare del terreno, il momento congruo di tale lavoro e delle sementi, come pure le qualità di queste ultime. I terreni di maggior tenacità o coerenza sono gli argillosi per il contenuto della stessa argilla che ne cagiona il legame.

18. Certe specie di terra hanno la proprietà, che assorbono una data quantità di acqua in sé la ritengono, ciò che è proprio dell'umo e dell'argilla; la sabbia ne ritiene il meno. Questa proprietà è utile in quantochè un terreno rimane più o meno umido ed atto alla coltura.

19. Le terre che attirano per lo più l'umidità sono la calce, e l'umo; la proprietà di assorbire l'acqua e di rimandarla sta propriamente quasi in senso inverso, mentre quanto più sollecitamente e con facilità il terreno l'attira, tanto più difficilmente la rimanda, e si dissecca; quel terreno che lentamente rimanda l'acqua, si nomina *terreno freddo*; quello che sollecitamente si asciuga e la rimanda, si dice *terreno caldo, fervoroso*.

20. La particolarità di sminuzzarsi di una terra

dipende dall'estensione maggiore che riceve mediante l'umido in confronto dello stato di secchezza. Quanto più un terreno possiede una tale facoltà, tanto più è il pericolo di congelarsi dal freddo nell'inverno. Il terreno di umo è quello che la possiede in grado eminente, viene dietro quello di argilla, secondo lo stato di sua purezza; ne fa seguito quello di marna e di calce. La sabbia all'opposto non ne possiede niente affatto.

21. Un terreno in generale che trovasi sminuzzato in polvere, è preferibile a quello che fosse grossolano, a ciottoli o petroso. Molti sassi nel campo sono sempre dannosi, poichè ruinano gli strumenti nella coltivazione; sconcertano i semi che si trattengono di sotto ed ascondono gli insetti; di più, rapiscono dello spazio che resta inattivo. È vero che in certi momenti possono procurare vantaggi. Le pietre calcari, p. e., aumentano il terreno, scomponendosi lentamente. I sassi servono specialmente a legare il terreno col loro peso specifico, e trattenere il calore e l'umidità, diminuiscono la troppa tenacità dell'argilla, rendono stabile il terriccio in situazioni inclinate, e sono opportuni contro i dilavamenti.

22. Per l'esatta conoscenza dei terreni una raccolta geognostica ad uso di studio sarebbe di sommo interesse, e potrebbe servire per farne dimostrazione a chi dovesse istruire; sarebbe migliore ancora una raccolta di varj terreni in vasetti separati.

Come il terreno si depauperà e si rimette.

23. La fisiologia vegetabile riconosce nell'umo una mescolanza di terra vegetabile, che serve a somministrare il nutrimento organico alle piante, le quali lo assorbono dal terreno mediante le radici che sulle materie solubili agiscono a guisa di spugna. Essa riguarda la sua presenza nel terreno per una delle più interessanti circostanze atte all'assimilazione del carbonio. L'umo essendo un prodotto, come si è detto, della corrottibilità e putrefazione dei vegetabili e delle parti loro, non nutre le piante pel motivo che venga assorbito in istato fluido, e come tale assimilato, ma bensì pel motivo che offre una fonte lenta e durevole di acido carbonico, il quale provvede alle radici delle giovani piante il nutrimento, massimamente quando gli organi esterni che sono esposti all'atmosfera ne abbisognano.

24. Un campo deve contenere dell'umo per produrre vantaggio; e dietro tutte l'esperienze, la necessaria quantità dello stesso dipende dalla natura delle medesime terre e da quella delle stagioni. L'agricoltore può contribuire al campo la qualità che gli occorre, mentre il terreno colle reiterate elaborazioni e produzioni, se non è concimato, diminuisce; e tanto più deve venire concimato, quanto più la campagna fu liberale; giacchè le si tolgono i principj nutritivi vegetabili, i quali non si possono aumentare se non col coltivare il campo di spesso, attirando le piante questo loro nutrimento, più dall'aria e dall'umo che dalla terra sminuzzata.

25. Un campo naturalmente fertile, col reiterato produrre può divenire sterile. Se la stessa specie di prodotto viene ogni anno seminata, senza interruzione, nè riposo, e senza rimettere il campo, cioè a dire senza letamarlo, finisce col non dar niente di quel prodotto. La ragione sta in ciò che il raccolto estrae dalla terra una quantità de' suoi principj, i quali appena dopo una serie di anni possono essere rimessi e rimesso il campo nelle sue forze naturali.

26. Un campo esausto, appena dopo un lungo periodo di tempo può essere rimesso, mercè l'influenza dell'aria coll'intervento dell'ossigeno; lo aiutano anche l'acqua di pioggia, la rugiada, la neve, gli straripamenti, ec.; va crescendo intanto della mal erba che si decompone sul proprio stelo nel campo istesso; vi si aggiungono i venti ed altre circostanze. In tal modo va acquistando la forza perduta, e l'agricoltore deve di tutto ciò tener conto. I cereali estraggono dal campo in principalità dell'acido solforico, della magnesia e della potassa.

27. L'agricoltore può impedire l'esaurimento de' suoi campi, col ridonare de' principj di nutrizione che le piante colla coltivazione e produzione degli stessi hanno levato. Parrà difficile a qualcuno d'introdurre nel campo l'acido fosforico; ma è ben facile se si riflette che questo acido trovasi contenuto nelle ossa degli animali, nel guano, nella paglia, ed in altri corpi: queste sostanze perciò recate al terreno sono quelle che bastano a quanto si richiede.

28. Ogni pianta attira dalla terra una certa

quantità di principi elementari, talune in massa maggiore, altre in minore; però è naturale che dove viene levata qualche cosa di queste sostanze, restavi sempre qualche porzioncella addietro, sinchè il tutto poi si consuma; il trifoglio, p. e., che proporzionatamente toglie al campo poca forza, può appena dopo il riposo di circa quattro anni riacquistare i principj perduti dalla sua coltivazione. Ciò spiegherebbe eziandio come alcune piante selvatiche tolte alla loro rozzezza possono acquistare vigore, ed i loro prodotti divenire più abbondanti e saporiti.

29. La coltura nobilita le piante, e le stesse loro produzioni; come, al contrario, una coltivazione negletta e un terreno abbandonato le fa ricadere nella prima loro selvatichezza. Perciò le buone qualità degli erbaggi e dei frutti sono da investigarsi nella coltivazione, ne' ben preparati terreni, avvegnachè per mezzo di questi si rendono dolci i frutti acidi ed acerbi, delicati e soavi gli austeri, succosi e saporiti gli scipidi, teneri i duri, i legnosi; così le foglie perdono l'asprezza, le spine, i semi stessi, i cereali divengono più vigorosi, più nutritivi. Del pari, in senso inverso, le piante arborescenti avvizziscono e degradano.

30. Tutte le piante che servono all'economia non abbisognano di eguale qualità di forza per depauperare il terreno; talune spogliano il campo dopo una serie di anni, e se da poco tempo coltivato gli apportano vantaggio; altre lo spogliano in modo rimarchevole; altre finalmente gli levano gran quantità di vigore; in vista di che si ponno dividere le piante in quelle che danno forza al

terreno, in quelle che *conservano* forza al terreno, ed in piante che *distruggono* il terreno.

31. Le piante che danno forza al terreno sono le gramigne, i trifogli; e quelle che lo conservano, le vecce, con una gran parte dei fieni, la segale e l'orzo seminato a pascolo, ec.; quelle che perdono vigore al terreno, sono il saraceno, i legumi, il tapinambur, ec.; quelle che consumano o ispossano il terreno, sono il frumentone, il canape, il cavolo cappuccio, ec. Se di tempo in tempo si va rimettendo la perdita, il campo non si trova stanco, ma sempre atto ad ubertoso raccolto.

32. I concimi animali sono gli escrementi animali, o i loro resti. Questi ultimi sarebbero la carne, il sangue, gli avanzi dei beccai, le pelli e le piume, gli avanzi dei concia-pelle, le corna, le unghie, le ossa, i cenci di lana, ec. Delle qui riportate sostanze vengono in agricoltura per lo più adoperate le ossa, che prima macinate si distribuiscono in istato contrito o di farina.

33. Là dove la polvere delle ossa si adopera con miglior vantaggio, è nei terreni leggeri non umidi, nei quali è in fatti di una ragguardevole efficacia. Le ossa vengono mescolate anche con letame di stalla e con la cenere di legno. Tanto questa ultima mistione, quanto le semplici ossa in polvere si possono unire alla semente e colla stessa distribuire.

34. Il solo concime delle ossa non è sempre il più vantaggioso, ma va bene avvicendato di tanto in tanto con letame di stalla.

35. Si ponno concimare con ossa infrante anche

i tratti di prato o pascolo, poscia che il latte, il formaggio, contengono del fosfato di calce, il qual loro deriva dal pascolo; non venendo consumato lo si deve per conseguenza rimettere. Nei prati di vecchio pascolo, quantunque non concimati, riesce felicemente l'erba.

36. Si suol disciorre talvolta la polvere delle ossa nell'acido solforico, prendendone parti uguali. L'acido si dilunga con tre parti di acqua in massa, non in peso, e lo si versa sulla detta polvere. Si adopera questa soluzione o mescolanza ugualmente per concimazione, e tanto in istato fluido quanto ridotta a secco, mediante polvere di carbone o altro simile; con questo trattamento le parti concimate delle ossa si trovano molto divise e rese alla vegetazione più omogenee o atte all'assorbimento; perciò ogni piccola quantità può essere assai giovevole.

37. Nell'Inghilterra questa concimazione colle ossa la danno e l'usano più che altrove; giacchè se ne avviano tutti gli anni per colà delle grandi spedizioni. Ben di sovente mescolano la polvere delle ossa colla calce, la cenere ed altro.

38. I resti animali che hanno particolare interesse alla concimazione sono la carne di animali morti, il sangue, la lana, i cenci e le corna. Questi si adoperano meglio col seppellirli sotto gli alberi a frutto, e si uniscono a calce viva e terra a concime. Raschiature di corna si mettono alle piante individualmente, come p. e., alle patate; tuttavia non in immediato contatto. I pesci nelle vicinanze del mare, i peli, le piume, le pelli o ritagli dei concia-pelle si espongono colla carne a

piccoli frammenti, lasciandoli decomporre. Anche l'acqua di lavatura della lana contenente principii animali, è concime molto utile per i prati.

39. Le escrezioni animali che si possono sole senza altre mescolanze adoperare come concime sono: lo sterco pecorino, quello di uccelli e l'urina. La concimazione collo sterco di pecora si fa dissodando il terreno nel recinto o stabbio in cui trovansi le pecore.

40. Lo stabbio è vantaggioso, mentre le sue parti fluide fuggono meno e conservano lungo tempo il letame, poichè l'urina dell'animale vi penetra subito nel terreno, e l'evaporazione dello stabbio viene a profitto, si sostiene secondo le sue forze, e può servir ben anco due anni; lo stallatico si seppellisce col vomere, e le piante che con tale concimazione riescono bene, sono in generale quelle a semi oleiferi, il trifoglio, il canape, meno i cereali, e particolarmente i legumi. Un concime di tal fatta ha la proprietà nei cereali di produrre molto glutine e poco umido.

41. Nello stabbio si calcola da 9 a 10 piedi quadrati la concimazione di una pecora. Se la greggia vi passa una sola notte in un istesso luogo, allora si dice stabbioso semplice, ossia concimazione semplice; se passa più notti, lo si dice doppio, triplo stabbio; questo modo di concimazione ha il vantaggio di risparmiare il trasporto.

42. Tra il concime zoologico, si ponno pure annoverare gli escrementi degli animali a pastura quali sarebbero quelli dei bovi, degli armenti;

questo concime va allargato, per non guastare le località ove è in grumo.

43. Lo sterco degli uccelli si può considerare concime di buona qualità, specialmente quello delle galline e dei colombi, che asciutto lo si spande in forma di polvere sopra la seminazione.

44. In questi ultimi tempi si portava dall'America e dall'Africa il letame di uccelli d'acqua, come concime in Europa, conosciuto col nome di *guano*. Il guano si trova alle coste del Perù, del Chili nell'America meridionale, come pure sulle isole di Schaloe nel sud dell'Africa in masse enormi, spesso 4 piedi di altezza, da dove se ne trasportano dei bastimenti. Un odore pungente, acuto dimostra una forza vigorosa di principii concimanti contenuti nello stesso. Lo falsificano bene spesso con sabbia, con cenere od altro.

Il guano viene adoperato con molto vantaggio per concimare superficialmente i seminati dei cereali in istato ancor giovine, oppure misto ad una parte e mezza di letame di stalla.

È anche ottimo per i grani minuti e generalmente per le piante a cipolla ed a tuberi.

45. Non è bene che il guano venga in comunicazione col seme, ma devesi coprir questo primo con terra acciò non lo tocchi direttamente, mentre esercita sul medesimo una virtù molto caustica.

46. Vogliamo aggiungere qui altri due mezzi di concimazione, usati principalmente in Francia e nel Belgio, che sono l'*Urat* e la *Poudrette*. Il primo è un composto di orina animale mescolata a gesso, e la *Poudrette* una mescolanza di escre-

menti animali con gesso. Tutti due sono di molta vigoria.

47. L'orina degli animali la si può adoperare sola senza altro intervento. Questo concime fluido è di massimo interesse per l'agricoltura, non abbisogna altro se non che passi ad una specie di fermentazione.

48. Per letame di stalla s'intendono gli escrementi animali mescolati a qualcosa di piante, raramente con sostanze terrose, che cogli stessi si accumulano. Tutti questi mezzi di concimazione, l'agricoltore non li ritrae dalla propria economia, ma ne fa acquisto anche dal di fuori.

Le principali sostanze che l'agricoltore produce colla coltivazione sono il fogliame verde, tanto cresciuto da sè, quanto seminato a soverscio; la fronda degli alberi, quella delle patate e simili, paglia, ec.

49. Sotto il nome di soverscio si intendono le seminazioni che si fanno crescere per rinvigorire il terreno, e giunte al punto di miglior vigore, vengono dall'aratro seppellite. Questo ha luogo ordinariamente al momento di cominciare la fioritura, sempre che giungendo a tal punto, depauperano il terreno di forza. Le piante che soglionsi coltivare per tal sorta di concime sono d'ordinario quelle che hanno le foglie grosse, succose, che crescono presto; i cui semi non sieno molto costosi, e che facilmente riescono, come lupini, piselli, vecce, saraceno, ravettone, fagioli.

50. I campi adattati a siffatta concimazione sono quelli che contengono pochi resti vegetabili; contuttociò cattivi terreni danno debole se-

mente, per conseguenza devono essere d'una discreta forza.

84. Questo però non apporta al terreno il vantaggio della concimazione del letame che si ottiene dalle stalle, ma si può risguardare temporariamente come un soccorso ed aiuto. L'effetto anche non è pronto, e si fa conoscere appena nel secondo anno, in vista di che non si tiene in molta considerazione.

82. Se veniamo a considerare i principii di concimazione vegetabile, che l'agricoltore toglie dall'economia domestica, vi troviamo: la cenere dei focolari, la fuliggine, la polvere di carbone, le segature di legno, le restanze della pressione degli olj, le vinacce, gli scoli di acqua.

83. La cenere consta di sostanze inorganiche, che le piante hanno assorbito come nutrimento, e di parte essenziali costitutive; essa è un buon concime, perchè somministra al terreno la potassa di cui principalmente consta, neutralizza gli acidi del terreno e scaccia la cattiva erba, che nel medesimo vi potesse aver luogo. La cenere si usa sola o mischiata con calce viva, per distribuirla più equamente..... e le piante che più l'amano sono: la gramigna, il trifoglio, il lino, come pure i cereali e le patate. La cenere si deve conservare sempre secca.

84. La fuliggine consta in ispecialità di carbone, di principii resinosi, di potassa ed altri sali; è uno dei mezzi più vigorosi a concimare, e corrisponde a tutti i terreni; essa aiuta di molto i cereali indeboliti, e distrugge sui campi il muschio.

88. Si può adoperare anche la polvere di car-

bone a concime; giacchè agisce parte per il suo colore nero, attirandovi il calorico, e come cattivo conduttore di esso impedisce che la neve possa restare ove essa si trova; parte colla proprietà di assorbire i principii gasiformi, ed è molto buona nei terreni freddi e gravi. La proprietà che possiede il carbone è sommamente rimarchevole, cioè di togliere il sapore e l'odore disgustoso alle sostanze in putrefazione, allorchè di recente arroventato e polverizzato venga digerito colle medesime.

86. La rimanenza della pressione degli olj, chiamata *panella*, si riduce in polvere grossolana e la si distribuisce pel campo, il quale si erpica prima della seminazione, oppure la si sparge sul seminato. Spesso si fa unione di due parti della medesima ad una di calce viva, oppure la si unisce anche all'orina animale e la si sparge in forma fluida. La vegetazione con tale concimazione vi riesce assai bene, massimamente quella del frumento, della segale, dell'orzo, del lino, delle rape e delle patate.

87. Il letame delle foreste formasi dalla caduta delle foglie, frasche e rami secchi, dal muschio, dalle felci, da piante annue che marciscono sul proprio stelo. Questo concime adoperasi per lo più come mezzo di assorbimento degli escrementi animali, quale strame di fronda, di felci, di eriche, unito al minuto fogliame e misto a materie animali. Serve alla concimazione.

88. La torba e terra di carbon fossile non sono sostanze vegetabili, tuttavia constano la maggior parte di particelle organiche. La torba e terra di

carbon fossile agisce assai bene quando il terreno non contiene più acidi, mentre in ogni terreno queste vi apportano dell'umo e depurano il campo dalla malerba. Si suol mescolare la terra di torba all'orina e agli escrementi animali, e le si aggiunge calce e marna. Pari alla torba vi agisce il manganese.

59. Il letame di stalla consta di una mescolanza di escrementi animali, con dei mezzi assorbenti vegetabili, e di questi ultimi i più usati sono: la paglia e fogliame, o così detto strame di bosco. A questi evvi da aggiungere anche dei mezzi assorbenti minerali, quali sarebbero la terra e la sabbia.

La paglia deve esser molle, fresca, non putrida o muffata, sopra tutto in istato sano, perchè i tubi dei suoi culmi possano facilmente assorbire i fluidi animali. Lo strame di bosco non è così buono come quello della paglia, perchè il frascume non assorbe così bene gli escrementi animali, e poi si scompone nel terreno lentamente.

60. Le sostanze animali, che l'agricoltura può usare sui campi, sono il letame di cavallo, dei buoi, di pecora, di porco. Il migliore sono gli escrementi umani, mentre constano di un composto di cibo animale e vegetabile, epperò assai ricco di azoto. Gli escrementi animali che sono imbevuti di orina, contengono la maggior parte l'ammoniaca loro in forma salina, e perdono perciò la proprietà di volatilizzarsi. In questa guisa non va perduta la benchè minima parte, poichè disciolti i detti sali dall'acqua, vengono assorbiti dalle fibrille delle radici.

Gli escrementi umani come concime hanno molta forza, quindi è che raramente si adoperano soli, ma bensì mescolati a terra od altro, imperciocchè appartengono ai concimi calidi.

61. L'ammoniaca è una sostanza gasiforme, di odore proprio, penetrantissimo e soffocante, di un sapore caustico bruciante, che ha la proprietà degli alcali. Lo spirito così detto di sale ammoniaco, che trovasi nelle farmacie, altro non è che di questo gas accoppiato all'acqua.

L'ammoniaca consta di due principj, azoto ed idrogeno; 14 libbre di azoto e 3 di idrogeno formano 17 libbre di ammoniaca. L'ammoniaca sviluppandosi dal letame, viene assorbita dal terreno e da questo poi attirata dalle radici. L'ammoniaca è una parte interessante pel concime, poichè, sotto un aspetto o l'altro, l'azoto giova al prosperare delle piante, perciò si rende indispensabilmente necessario.

62. Le sostanze più rimarchevoli del concime minerale sono: la calce, il sale marino e molti altri principj più o meno interessanti. Le qualità di calce che possono servire a concime, ordinariamente sono: la pietra calcare, la marna, la calce viva, il gesso. La pietra calcare non fa duopo usarla per concime che assai di raro, giacchè ella deve prima decomorsi onde renderla atta.

Nella Francia e nell'Inghilterra, la calce cruda viene adoperata come concime, e particolarmente nei terreni cretosi, e nelle terre pesanti e prive di principio calcare. Vi rispondono bene i cereali e le leguminose.

La marna è buon concime in suolo povero di calce; essa distrugge la malerba, sebbene ve ne possa attirare dell'altra.

La sabbia serve a migliorare i terreni troppo tenaci, screpolati e difficili a lavorarsi, premettendo che l'aria atmosferica vi penetri senza ostacolo, che sia permeabile all'acqua e faciliti l'evaporazione della eccessiva umidità. A questo modo la sabbia dà del vigore alla vegetazione e ne migliora il terreno. La calce viva altro non è che la pietra calcare carbonica, privata, mediante il fuoco, dell'acido carbonico che vi sta congiunto.

La calce come letame si deve mettere meno profonda possibile, mentre col tempo ella penetra per sé più sotto, apporta più vantaggio nei campi asciutti, cioè privi d'acqua; in questi, come è provato, ha maggior forza. La concimazione colla calce si può rinnovare appena ogni sei anni, ma bisogna metterla in abbondanza perchè non soltanto le piante che coltivansi tolgono la loro parte, ma perchè porzione della medesima o si approfonda, o la pioggia del terreno la dilava.

Il gesso a concimazione lo si vuol con vantaggio nei terreni secchi e caldi, imperciocchè negli umidi e freddi non dimostra efficacia.

La concimazione col gesso si fa per lo più disperdendolo sopra i seminati, poichè egli agisce principalmente sulle foglie. A spargere il gesso si costuma per lo più la primavera, ed allorchè non soffia vento e che il tempo sia caldo ed umido. Si cerca di farlo il mattino quando vi è rugiada, acciò rimanga sulle foglie. Le piante cui in ispecialità si suol dare il gesso sono: i piselli,

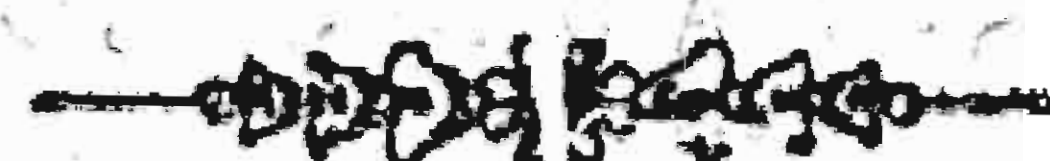
le fave, le lenti, il frumentone, il saraceno, il lino, le rape, il trifoglio. Talvolta mescolasi il gesso alla cenere.

Il sale da cucina serve come concime dove il prezzo lo comporta. Le piante lo assorbono a piccolissime particelle, le stimola ad accelerare il crescer loro; toglie la golpe o il carbone ai cereali, conserva l'umidità del suolo, allontana gli acidi e gl'insetti; in copia è poi dannoso.

Ma a questo riguardo voglionsi considerare attentamente molte cautele. « Il contadino, osserva il signor Biasoletto (1), in tutte le nuove qualità di concimi deve conservare le sue pratiche, finchè non sia certo della bontà e vantaggio delle stesse, anche in vista del tornaconto; però, fa duopo essere a giorno di tutto quello che può servire alla concimazione, ed in riguardo consultarvi; per il che egli deve prendere tanto la natura, che l'esperienza per guida, ed in ispecialità tutte le sostanze artificiali all'uso di concime, considerarle con particolare attenzione. A tutte le novità, l'agronomo non deve fidarsi ciecamente, finchè l'esperienza non gli abbia assicurata essere la cosa di sicuro vantaggio, e sintantochè egli si trova aver letame di paglia, di stalla e simili, non deve impegnarsi o lasciarsi persuadere del guano, del salnitro, della *poudrette* e di altri novelli letami; sta però sempre bene che li conosca ».

(1) Cenni sull'Economia rurale. Trieste, 1849.

MORALE.



ESAME

DELLA

CAPANNA DELLO ZIO TOMMASO.

Una delle opere che nel corso di quest'anno fecero maggior fracasso fu la *Capanna dello Zio Tommaso* scritta da una donna Americana che ha riscossi tanti applausi e tanti conforti quali non erano stati forse mai conceduti a nessun altro scrittore.

In pochi mesi tutta l'America fu coperta di questi volumi; a milioni di copie furono gittate in mano del ricco e del povero, dell'uomo di cuore e dello snaturato, di chi soffre e di chi fa soffrire. Tutti a gara volevano leggere il libro della signora Stowe. Il provento di quest'opera umanitaria era stato dall'autrice destinato al santo scopo di giovare alla redenzione dei poveri neri, e più d'un milione fece gittare nella cassa della redenzione di quegli sgraziati.

Il suo libro passò l'oceano e in un momento



Lo Zio Tommaso.

tutte le lingue d'Europa lo rivolsero nel loro idioma, e così non vi ha ormai angolo o villaggio dove non sia conosciuto. Hai tu letto il romanzo della *Capanna dello Zio Tommaso*? Questa domanda era sul labbro di tutti e la risposta era quasi sempre affermativa. Nulla sarebbe più improprio che dare il sunto di un libro che deve essere letto nella sua integrità, e che è già tanto conosciuto; invece noi ci permetteremo solo di esporne il giudizio e dividere colla benemerita autrice l'esortazione che ella muove alle elette compagne dell'uomo, animandole a farsi esse mediatrici fra l'umanità che soffre e la brutalità che fa soffrire.

La storia narrata da mistress Stowe nella *Capanna dello Zio Tom* è vera o inventata? l'autrice risponde che il fondo degli incidenti è autentico, e in molte parti letteralmente esatto. Reali sono il carattere d'Elisa, del piantatore Legree, l'incorruttibile fedeltà, pietà, onestà dello Zio Tom, non che il coraggio della madre che traversa l'Ohio sul ghiaccio.

È fatto che negli Stati del Sud per principio di diritto, nessun uomo di colore è ammesso a far reclami contro un bianco; quindi è facile concepire quante iniquità provengano dal trovarsi misti fra loro uomini le cui passioni prevalgono sugli altrui interessi, e schiavi che hanno bastevole coraggio per resistere alla volontà tirannica di un padrone. Il negro non ha guarentia di sorta, la sua esistenza non dipende che dalla volontà del suo tiranno. Quindi l'ingiustizia è così inerente al sistema della schiavitù, che questa non potrebbe esistere senza essa.

Notoria è la vendita delle mulatte. Nel 1848 settantasei persone tentarono fuggire dal distretto di Colombia.

Elisabetta Russel, caduta nelle mani di un trafficante di schiavi, fu destinata al mercato della Nuova Orléans. Tutti n'erano commossi alla sua vista, e per la sua liberazione furono offerti sino 1800 dollari. Ma l'inesorabile demonio del suo tiranno la volle spedita alla Nuova Orléans, dove non giunse perchè per sua fortuna morì a mezza via.

Due altre sorelle Edmundson furono strappate alle lagrime della famiglia e dal loro carnefice mandate pure alla Nuova Orléans; ciò toccò pure a tante altre. Queste storie non confermano quella di Emmelina e di Cassy?

Nè la generosità prestata dall'autrice a Saint-Clare è fortunatamente impossibile fra i piantatori. In via generale però i nobili e buoni caratteri sono scarsissimi, e il fondo di questi piantatori consta d'uomini rapaci, degradati, brutali. Il commercio degli schiavi è una pirateria, secondo le leggi americane, ma nel fatto sussiste ancora e come non lo fu giammai sulle coste africane. Da questo traffico nefando furono spinte alcune madri sino alla carnificina dei loro figli, e cercare anch'esse nella morte il rifugio di mali peggiori.... E tanto si opera sotto la protezione della legge americana e all'ombra della legge di Cristo!

Coll'anima straziata da tanta desolazione l'autrice caloreggia un appello all'umanità, agli uomini ed alle donne dell'America del Nord, ai fer-

mieri di Massachusset, di New-Hampshire, di Vermont e di Connecticut, dell'Ohio, ai generosi marinai, agli uomini bravi e leali di New-York, alle donne che curvate sulla culla del loro bambino insegnano ad amare l'umanità, ed alle quali volge le più affettuose parole. « In nome della gioia che vi ispirano la bellezza del vostro lattante e della sua innocenza, in nome della tenerezza con che guidate i primi suoi passi, abbiate pietà della madre che non ha alcun diritto legale di proteggere e guidare nella vita il figlio del suo seno. Abbiate pietà di quelle madri che questo infame commercio privò dei loro figli, e delle leggi più sacre della natura!

» Direte, donne libere, che voi non potete modificare questo deplorabile stato di cose. Non lo potete? Se le madri degli Stati liberi fossero sempre state quale avrebbero dovuto essere, i loro figli non sarebbero diventati tiranni di schiavi, nè avrebbero trafficato l'anima ed il corpo dei loro simili. Ma che può fare un individuo? mi si chiederà. Ciascuno senta almeno un moto di simpatia; la comunichi all'atmosfera d'amici che gli sta d'intorno; ciascuno preghi per questi infelici cristiani, il cui miglioramento religioso dipende da qualche accidente commerciale, e pei quali la pratica della morale cristiana è impossibile a meno che non ricevano dal Cielo la forza del martirio. Andiamo più innanzi. Vi sono molti schiavi, uomini e donne, sfuggiti agli artigli dei loro padroni; deboli, ignoranti, avviliti, vivono ora sulle coste libere, e cercano un asilo, un'educazione morale, cercano istruzione. Il primo desiderio de-

gli schiavi emancipati è di avere dell'educazione. Non v'è sacrificio a cui non si sottometterebbero per istruire i loro figli. Le scuole fondate per essi da alcuni benefici cittadini di Cincinnati produssero soddisfacentissimi risultati. Quante prove potrebbero addursi del disinteresse, dell'energia, della pazienza, dell'onestà degli schiavi che si trovano in libero suolo! Ebbene, si provveda per essi.

» Noi siamo in un tempo di grandi rovesci e l'America sarà essa al riparo da tutti i pericoli, posterà sicura sulla sua base? Qualunque nazione che nutre nel suo seno una grande ingiustizia, nutre altresì gli elementi di terribili convulsioni! E la Chiesa di Cristo sprezzierà gli avvisi dei popoli? Non intenderà la voce di *Colui*, il cui regno deve arrivare e la cui volontà deve essere fatta nel Cielo? Cristiani! ogni volta che domandate a Dio che venga il regno de' Cieli, non scordate che le profezie ci annunciano la vendetta nello stesso tempo che la salute. Giacchè le leggi eterne della gravitazione non sono più certe che le leggi, dietro le quali l'ingiustizia e la crudeltà attirano sulle nazioni la collera dell'Eterno ».

Con questi pensieri, che abbiamo tolto qua e là, e a cui abbiamo cercato di dare un ordine progressivo, la benefica autrice chiude il suo romanzo umanitario a cui l'America e l'Europa hanno già resa la dovuta giustizia.

CATTEDRALI D'ITALIA.

Cercando ogni modo di far conoscere il nostro paese, scegliamo per primo argomento uno dei più importanti temi che rannodino le affezioni del popolo. Non vi ha monumento più della Chiesa atto a suscitargli tante e sì dolci e sì pure commozioni quanto l'aspetto delle cattedrali delle grandi città. Qui la religione si mostra in tutta la pompa della sua possanza e del suo splendore. Tutto ciò che l'immaginazione ha potuto ritrovare di più magnifico, di più soave e di più misterioso la fede; tutto ciò che giunse a concepire la poesia di un'anima cristiana, e l'arte di eseguire; tutto è stato adoperato a rappresentarci la religione, nel maraviglioso dei suoi simboli, nel sovrumano delle credenze. I popoli intieri associavansi per innalzare cotali monumenti, i re vi contribuivano coi loro donativi, i papi colle loro bolle, i poeti coi loro canti, i sacerdoti colla loro esortazione. Non era già l'opera di un solo comune, di una sola città; era un'opera che impegnava tutta la cristianità, per cui domandavasi a Roma un breve ed un privilegio nella coronazione dell'imperatore a Francoforte. Era un'opera dove non si misurava nè oro nè tempo. Le offerte dei fedeli dovevano bastare, e i secoli venivano un presso l'altro a deporvi il loro tributo; quindi qual varietà di stile, qual miscuglio d'or-

namenti non vedi! L'occidente e l'oriente han-novi collocato quanto possedevano di più nobile, di più gaio.

I più meravigliosi monumenti dei mezzi tempi sono senza dubbio le cattedrali ed i chiostri dove l'architettura e la scoltura, adoperando ogni loro sforzo e mezzo, diedero all'arte di quel periodo un'impronta tutta propria. L'arte del medio evo nulla conservò della romana o della greca.

Furono chiamati monumenti d'espiazione gli edifici sacri del medio evo, perchè quasi tutti devono la loro origine a pie fondazioni, fatte a fine di ottenere il perdono di gravi colpe e spesso di atroci delitti. Nè solo i fondatori pretendevano espiare le proprie colpe facendo erigere chiese e monasteri a proprie spese, ma persino gli operaj che si impiegavano solo colle braccia, speravano ottenere perdono da Dio. A tal fine, specialmente dopo cadute di moda le Crociate, truppe di operaj andarono vagando per l'Europa, profferendo per poco prezzo le loro braccia a pii fondatori; spesso ancora, quando trovavasi di erigere una cattedrale, tutti gli abitanti di una città a vicenda prestavano l'opera loro alla fabbrica del santo monumento.

Ne tratteremo dunque le più notevoli fra queste cattedrali, la cui costruzione durò dei secoli, e alcune non ancora compiute dopo che tante generazioni di architetti, di scultori, d'operaj lavorarono loro dattorno. Ma per non ridire ad una ad una tutte le specialità di queste diverse sorta di stile religioso, porremo addirittura i caratteri più marcati di esso, e li vedremo mano mano applicati.

Carattere dello stile lombardo puro e del gotico-lombardo.

Di tutte le parti architettoniche di questo stile, quella che si allontana meno dall'antico è la colonna, se non che appare più grossolana e pesante. La base è spesso un semplice pezzo di sasso rotondo alla sommità ed a faccie quadrate; il fusto è talvolta conico. Generalmente il diametro è lo stesso tanto all'imo scapo quanto al sommo scapo, nè v'ha tra il diametro e l'altezza determinato rapporto. Quando i materiali sono leggieri, le colonne altro non sembrano che un semplice e grosso troncone; sono composte di pietre cave, il cui vuoto interno è riempito da macerie e dai ciottoli legati con cemento. Quando i materiali sono più solidi, o le colonne servono di ornamento ad un muro, offrono bene spesso l'apparenza di un fragile e sottile giunco che sale verso la cornice, di una fune che ne discende. Accade, quando son le colonne sostenute dagli archi, sotto una cornice o sotto un frontone, che esse secondano l'obliquità di queste ultime parti, e vanno sempre più facendosi alte a misura che s'avvicinano al centro; come vediamo nella facciata di S. Michele a Pavia e in Sant'Ambrogio a Milano. Le colonne di gran dimensione che devono sopportare un peso notevole, come sarebbero quelle delle navate, trovansi ordinariamente isolate. Le colonne appoggiate sono di frequente accresciute anteriormente e lateralmente da altre sottili co-

lonnette. Quando le colonne sono piccole e sostengono archi leggieri, come sarebbe nelle loggie interne dei fianchi bassi, e sotto il tetto esterno delle chiese, ovvero intorno ai portici de' chiostri, talvolta si vedono sole, talvolta appajate. Nelle porte e finestre a spalle oblique vedesi assai di frequente un certo numero di colonne sottili, eguali in altezza ed in diametro, collocate in prospettiva e che sostengono ciascuna un arco particolare parallelo a quello delle altre colonne; ma non incontrasi in verun edificio di questo stile un grosso pilastro isolato somigliante ad un fascio di cilindretti che formano, col prolungare superiormente il capitello, altrettante costole nascenti da un punto comune. Bene spesso, onde rinforzare ed ornare un edificio, in luogo di appoggiare solo due colonne al muro, vi si incastravano delle mezze colonne e dei pilastri così sottili, generalmente parlando, rispettivamente alla loro altezza, che sembrano doccie da grondaia; se ne vedono di questa specie nelle pareti laterali della chiesa di Gallarate, nelle absidi di S. Michele a Pavia, del duomo di Verona. Il vecchio stile lombardo ha anche delle colonne e fasci, ma in tal caso sono pienamente poggiate al muro, come nella facciata dello stesso S. Michele e del duomo di Piacenza, ecc., ecc. Talvolta, massime nei portici e nei sepolcri, veggonsi colonne di piccola dimensione che, in luogo di sorgere direttamente dal suolo, posano sul dorso d'un animale, in piedi ovvero accosciato; talvolta le colonne non trovano sul pavimento l'immediato loro punto di sostegno, ma s'innalzano

sopra mensole. Le grandi colonne necessarie al corpo dell'edificio generalmente sono lisce e rotonde; le più piccole, che servono di ornamento, sono spesso poligone o scanalate, o listate, o a treccie, o formate di varie colonnette riunite in un fascio, or in linea retta, or a spirale, or serpeggiante.

I capitelli delle colonne e dei pilastri negli edifici lombardi non erano in sulle prime che una grossolana imitazione del dorico, del corinzio e del composito. Più tardi li adornarono di punte, di lance, di fogliami, di tondini, di viticci variamente disposti. In certi siti i capitelli sono formati di specie di arco rovesciato. In generale però il capitello regge un pezzo d'architettura goffo e grossiero, su cui posano le imposte di un arco, eccettuato il caso in cui, collocato immediatamente sotto la cornice dell'edificio, deve sostenere lo sporto degli ultimi filari delle pietre che fermano il muro. Talvolta incontransi eziandio piloni rotondi, senza base nei capitelli, riuniti a fascio, che s'innalzano lungo i pilastri maestri dell'edificio e girano attorno agli archi della porta o delle finestre, ovvero formano di sè stessi archi appoggiati ad un muro solido.

Nelle costruzioni lombarde tutta la forza d'appoggio e di resistenza deriva dalla grossezza del muro o delle sue parti lievemente sporgenti, o dalle colonne che vi si appoggiano, perchè di rado trovansi speroni molto solidi, e crediamo non se ne incontrino punto di assolutamente rilevati. I contrafforti lombardi sono leggieri, larghi; diminuiscono di sporto con un regolare pen-

dio, non hanno ornamento, ove si eccettui qualche listello o modanatura che parte dai riquadramenti intermedi, e non interrompe per nulla la continuità.

In generale l'arco è di tutto sesto. Talvolta gli archi sono formati da due linee oblique congiunte ad angolo acuto. Nella basilica latina ed anco nella chiesa greca gli archi erano una cosa essenziale, perocchè sopra di questi posava l'edificio; mentre uno dei segni caratteristici dello stile lombardo è che gli archi reali o fittizj servano di solo ornamento; offrono in oltre una prodigiosa varietà nelle loro dimensioni, comprendendo alcuni tutta l'altezza dell'edificio, altri accumulandosi insieme ed intrecciandosi in linee orizzontali infinite.

Nelle chiese lombarde la porta principale che forma co' suoi accessori la più importante parte della facciata, e le porte laterali, offrono aperture con larghi archi tondi, adorni spesso di ricchi medaglioni di bassorilievi e d'altre sculture racchiuse in un arco esterno interamente rivestito insieme alle imposte di pilastri, di costole e di molteplici modanature. Spesse volte deve sporgersi all'infuori un portico superiore a quest'arco, sostenuto da pilastri, e terminanti con un frontispizio.

Nelle più moderne chiese lombarde la facciata occidentale presenta di frequente fra la porta e il frontispizio un ornamento che chiamasi *rosa*, specie di ruota composta di raggi nascenti da un centro comune, collegati alle loro estremità da archetti, ed inscritte in un cerchio riccamente la-

vorato. Intorno a questo cerchio trovansi talora delle figure che rappresentano, da una parte le anime che saliscono al cielo, e dall'altra quelle che precipitano nell'inferno.

Lo stile della chiesa lombarda non presenta in generale nè il rettangolo semplice della basilica, nè la croce a quattro braccia eguali della chiesa greca; è una mischianza e nello stesso tempo un perfezionamento dell'una e dell'altra; è una lunga navata che mette capo ad uno spazio più piccolo, trasversale ad essa, oltre il quale si protende verso oriente di modo che la pianta di queste chiese presenta la forma di questa croce †.

Ora che abbiamo esposto i caratteri generali di questo stile longobardo, verremo accennando alcune delle cattedrali dove questo stile campeggia, toccando anche qualche particolarità per cui sono più distinte, più storicamente o artisticamente adornate queste cattedrali.

Ancona.

Il tempio di S. Ciriaco sulla punta del monte Guasco col suo gotico frontispizio fa vaga mostra da lontano a chi viene dal limitrofo ducato di Urbino. L'interno ha tre navate in forma di croce greca, sostenute da colonne di pietra. Dietro all'ara massima sono collocati i resti del pontefice Pio II, nato in Ancona. La sua cupola è reputata una delle prime e più belle d'Italia. In una delle cappelle laterali si venera l'immagine della B. V., da papa Pio VII nel 1814 solennemente incoronata. Le sovrasta una elegante log-

gia donde si mostrano al popolo nei dì solenni molte reliquie, delle quali gli imperatori greci, paleologi ed altri personaggi l'arricchirono. In maestoso sarcofago è racchiuso il corpo di S. Ciriaco, che intatto si mostra alla pubblica vista. Vi son pure le urne di S. Liborio confessore e di S. Marcellino vescovo, le spoglie del beato vescovo Antonio Fatali anconitano, e nella superiore cappella del Crocifisso quelle delle santificate vergini Palazia e Lorenza.

Arezzo.

La cattedrale e cappella della Madonna era già una chiesa di monaci cassinesi. Fu restaurata dai fondamenti nel 1218 da Jacopo architetto tedesco, maestro di Arnolfo; fu seguitata dopo non breve interruzione dall'architetto aretino Margaritone, nel 1278 interrotta di nuovo, e terminata, s'ignora da quale architetto, sotto il vescovo Guglielmino degli Ubertini, al finir del secolo XIII. Essa è di stile gotico a tre navate, tutta di pietra; alta 74 braccia fiorentine, larga 38 e lunga circa 112. L'annessa cappella della Madonna fu incominciata a fabbricare nel luglio 1796, e fu eseguita prontamente sopra disegno dell'architetto Giuseppe del Rozzo, che giudiziosamente cercò di non discostarsi dal piano del tempio di cui fa parte, e da un'arcata del quale vi si ha l'accesso. Racchiude questa cattedrale un S. Luca di Nicolò Aretino, basso-rilievi di Simone fratello del Donatello, un Abigaille di Luigi Sabatelli, una Giuditta del Benvenuti; e i monumenti marmorei del

cardinale Bonucci, del papa Gregorio X, dei vescovi Falconini, Albergotti, Marcacci, Incontri, e del poeta Francesco Redi.

Bergamo.

Bergamo aveva in antico una cattedrale in Borgo Canale dedicata al martire sant'Alessandro tribuno della legione tebea, arricchita di molti privilegi. Ma il vescovo Adalberto, per dare alla città una chiesa più centrale e più capace, ricostrusse nel 908 un'antica cappella di sant'Agnese e la dedicò a S. Vincenzo; è l'attuale duomo, che venne poi ricostrutto e restaurato nel 1287 e nel 1438. Presso quella chiesa di S. Vincenzo, si teneva, per ordine degli statuti bergamaschi, il mercato dei buoi. Il magnifico tempio che nel 1689 vi fu sostituito è architettura di Carlo Fontana. Nel 1760 beatificandosi il vescovo Barberigo, fu riabbellito, incorniciato e ornato d'ottimi stucchi e di dorature.

Bologna.

San Petronio è chiesa vastissima, incominciata verso la fine del secolo XIV e terminata al di fuori e tutta quanta di stile gotico; l'interno ha pilastri a fascio; agli angoli dell'area trasversale verso mezzodì avvi una finestra acuta composta, di cui una metà appartiene alla facciata di questa parte dell'edifizio e l'altra metà al suo muro di fianco.

Brescia.

Questa maestosa cattedrale, di forma circolare, presenta tutti i caratteri dell'antico stile lombardo. Il corpo maggiore è forato a metà della sua altezza da equidistanti finestre a volta latina; la cupola pur latina è retta anch'essa da finestre sormontate da intercolonnii che tolgono in mezzo altrettante finestre, al dissopra delle quali sorge la cornice frastagliata in archetti bisantini; le colonne senza base nè capitello, con fusto eguale così all'imo come al sommo scapo, non hanno determinata relazione tra il diametro e l'altezza. L'erezione di questo duomo è malamente attribuita al conte Raimone, luogotenente di Carlo Magno, verso il 774. Nell'838 le ceneri di S. Filastrio vennero collocate nella cappella. Meno antiche sono le due grandi cappelle erette dal bresciano Piantavigna nel 1371.

Capua.

Questa antichissima fortezza napoletana, ruinata dai Romani e poi dai Vandali, ha una bella cattedrale sostenuta da colonne di granito di differenti proporzioni e prese dagli antichi edificj. Nella terza cappella a destra avvi una bella pittura rappresentante la Vergine col figlio e S. Stefano. L'altar maggiore è decorato di una stupenda Assunzione. Nella chiesa sotterranea, il cui accesso è egualmente decorato da colonne antiche di marmo bellissimo, vedi sull'altare una mezza

figura in marmo della nostra Signora della Pietà, del Bernini. In mezzo a questa chiesa sotterranea v'ha un Cristo della grandezza naturale, coricato sopra un lenzuolo, scolpito dal medesimo Bernini. Più indietro avvi un antico bassorilievo rappresentante una caccia. Anche il battistero, il campanile, ed altre curiosità attirano l'attenzione del viaggiatore.

Como.

Il duomo di Como è il migliore della Lombardia dopo il milanese; fu cominciato nel 1396. È soverchiato da una grandiosa cupola straricca di ornati. Nella facciata di gotico severo l'ampiezza del rosone di mezzo fa vie più sentire la piccolezza delle tre porte messe anche fuor di simmetria. Ha altresì sui fianchi iscrizioni antiche ricordanti la tribù oufontina a cui Como era aggregata. Le porte ai fianchi laterali sono maravigliose, e quella a mezzodì fatta nel 1498 ha gran ricchezza di basso-rilievi; quella verso settentrione è notevole pe' suoi candelabri e per la rana divenuta famosa. Il poscoro verso il Portello si presenta in tutta la sua vaghezza. Di dentro la cattedrale è una croce latina di stile gotico, nelle tre navi, di romano nella crociera; tutto sorprendente per proporzioni; la volta è sostenuta da 10 pilastri. D'antico ha il battistero, preteso disegno di Bramante; ha di Gaudenzio la Fuga in Egitto e lo Sposalizio di Maria; ha del Luino un S. Girolamo, una Vergine, e varie medagliette; un organo che vi suona qui fino

dal 1680, e altre antichità. Ha pitture del Morazzone in una delle due sagrestie, ha molti monumenti d'uomini illustri.

Cortona.

Nella cattedrale, ottimo edificio, oltre un quadro famoso della Natività, di Pietro da Cortona, si mostra un antico sepolcro che si dice essere quello del console Flaminio. Questa chiesa non è quella di S. Vincenzo ch'era ufficiata dai monaci benedettini quando Giovanni XXII la dichiarò cattedrale, ma questa fu nell'anno 1307 inaugurata. Il nuovo tempio ha tre navate ed è adorno di eccellenti quadri. Questa cattedrale possiede un paramento dovuto al cortonese cardinal Silvio Passarini, pregevolissimo per la sua ricchezza, ma più per la sua antichità, e per le figure che vi sono intessute ad oro ed a colori.

Cremona.

La cattedrale deve risalire ai tempi, quando i comuni lombardi uno a gara dell'altro, riedificavano le loro, e forse fu costruita dopo che il terremoto del 1116 ebbe distrutta la primitiva; più antico è il bellissimo battistero ottagonale, anteriore agli archi acuti del famosissimo Torrazzo; la parte quadrata si fa rimontare fino al 784; e poichè si trova memoria che i Guelfi nel 1284 eressero questa torre, vuolsi intendere che v'abbiano imposta la parte conica.

Delle statue che adornano questa facciata, due

rappresentano i santi Imerio ed Omobono, patroni della città, e due i santi Pietro e Marcellino, alla cui intercessione attribuiscono una segnalata vittoria, che l'11 maggio 1243 riportarono i Cremonesi sui Milanesi. Curiosa è la storia delle altre due più rozze e antiche, poste sulla loggetta nominata la *bertuzzola*. Gli eruditi ti diranno che quell'uomo è un Ercole fondatore della città, dissotterrato nel 1417; il volgo ti dirà, ch'egli è Zannino Baldesio della Palla che col valor del suo braccio nel 1090 riscattò Cremona dal tributo d'una palla d'oro di 8 libbre che ogni anno pagava all'imperatore; e che la donna è Berta, moglie dell'imperatore che favorì l'eroe.

Ferrara.

Il magnifico duomo, sotto la protezione di S. Giorgio, la cui immagine è rappresentata superiormente alla porta d'ingresso, ha facciata superba con colonne che posano su figure umane sedute sopra leoni; molti ordini di piccoli archetti sono quasi tutti acuti o composti; tre frontispizi eguali su cui ascendono gradatamente piccole gallerie formate di archi acuti o composti in modo da presentare un'unione di gotico e di lombardo. Sventuratamente cattivi lavori moderni ne disabbelliscono l'interno ed il campanile.

Firenze.

Il duomo, o Santa Maria del Fiore, fu incominciato nel 1298 da Arnolfo di Lapo discepolo

di Cimabue; ha la cupola formata ad ottangolo allungato, uno stile piuttosto pesante. Fu terminato circa 130 anni dopo dal Brunelleschi sul disegno primitivo. La facciata era incrostata in gran parte di marmi di varj colori, come pure i fianchi e le estremità orientali, sparse di statue e bassi rilievi; ma nel 1386 parve troppo antica e venne distrutta, e se ne incominciò un'altra; anche questa fu demolita nel 1388, e vi si sostituì una facciata moderna. I fianchi e la parte posteriore sono coperti di lastre di marmo rosso, bianco e nero; il portico meridionale, di gusto gotico tedesco è d'una grande magnificenza; l'interno, acuto e composto, nulla presenta di notevole, ove ne eccettui la vastità; la cupola ottagonale colle sue absidi o cappelle è melanconica e fredda. Il campanile a tavole di marmo bianco, rosso e nero, e cornici quadrate sino alla cima, là dove soltanto vedonsi degli ornamenti gotici tedeschi, è un vero vezzo. Il battisterio è ottagonale, rivestito di dentro e di fuori di marmo nero e bianco; questo rivestimento, opera dei tempi moderni, non venne però esteso sino agli antichi mosaici della cupola, che furono conservati.

Forlì.

L'antica cattedrale era dedicata alla SS. Trinità, l'odierna alla Croce. Questa fu eretta nell'anno 872: se non era allora cattedrale, lo fu però assai prima del 1000, e sembra che prima fosse pure di forma basilicale, come lo era an-

che il rimanente per quanto si è potuto raccogliere dagli scavi fatti per le fondamenta della nuova chiesa, ma di assai minore capacità della presente. In appresso, alzatosi il suolo della città, fu riedificato con disegno più ampio, sempre però a tre navi, e con archi a sesto acuto, come si conobbe da alcuni di essi archi che ancora si scorgono dal disotto delle volte. L'opera ebbe maggior incremento nei primi anni del secolo XV; quindi fu ingrandita notabilmente dopo il 1428. Il perchè dal vescovo Alessandro Nomaï forlivese fu consacrata il 20 marzo 1478. Questo tempio si aumentò progressivamente per le pie largizioni fatte dai fedeli. In appresso si aggiunsero le cappelle laterali della Beata Vergine del Fuoco, che davano alla chiesa una certa cotal forma di croce greca. Di poi, verso il 1469, la porta maggiore di questa cattedrale o duomo venne ornata delle statue dei santi protettori Mercuriale e Valeriano, postovi nel luogo più alto lo stemma degli Ordelaffi; la porta fu lavorata da Marino Pedrini veneziano.

Ne furono gli architetti Pace Bombaci, di cui è il disegno; Cesare Carpi, Silvestro de Sarti del lago Maggiore, e Cristoforo da Forlì, perchè ci volle del tempo per portare a compimento la fabbrica, essendo terminata la cupola nel 1521.

Gaeta.

Dà nome questa città al golfo napoletano su cui si ritrova. Questo golfo era coperto di belle case, e se ne vedono pure nel mare le ruine

dell'antica costruzione, prova del gusto che i Romani avevano per questi lidi veramente deliziosi. Questa città è isolata nè attaccata al continente che per una lingua di terra; non vi s'entra che da due porte, custodite con gran cura. La cattedrale è dedicata a Sant'Erasmo, vescovo d'Antiochia e protettore della città di Gaeta. Vi si vede un bel quadro di Paolo Veronese, e lo stendardo che Pio V regalò a don Giovanni d'Austria, generale dell'armata cristiana contro i Turchi. Di contro all'altare del SS. Sacramento avvi un monumento simbolico, il quale sembra si rapporti ad Esculapio. Il campanile di questa chiesa è rimarchevole per la sua altezza e pel suo lavoro; dicesi che fu fatto erigere dall'imperatore Federico Barbarossa.

Genova.

Ha la metropolitana dedicata a S. Lorenzo martire. La facciata costrutta con gotica architettura è listata di alternati marmi bianchi e ceruleoscuri, decorati di tre magnifici archi ricchi di molte piccole colonne bianche e nere, nel mezzo delle quali trovansi le tre porte che mettono alle tre navate, colle quali è foggiate quest'insigne tempio. Sopra la gran porta di mezzo vi è rappresentato in rilievo il martirio di S. Lorenzo, e più in alto si vede una statua che raffigura l'Eterno coi simboli dei quattro evangelisti. La torre delle campane non è dissimile nell'ordine dalla facciata. Per tre porte davanti e per due laterali si entra nel tempio, fregiate anch'esse di

opere in marmo. Su le pareti laterali si veggono alcuni bassorilievi marmorei, tra'quali un trionfo di Bacco, con alcune iscrizioni appartenenti al medio evo, con caratteri gotici che possono somministrare notizie patrie. Una di queste fa menzione di Giano, come fondatore di Genova. L'interno di questa grandiosa cattedrale è di antica costruzione quando si eccettuino la cupola, il presbiterio e il coro disegnati dall'Alessi; la lunghezza è di 300 palmi genovesi e di settantacinque in larghezza; le tre navate sono sostenute da sedici colonne di pietra dura, su la cornice delle quali ne posano altrettante, che raddoppiano il cornicione e gli archi.

Livorno.

Il duomo attuale, dedicato all'Assunta ed a S. Francesco d'Assisi, è a croce latina, di una sola navata, con altare maggiore isolato, e una grandiosa abside o tribuna; ha buoni affreschi nelle soffitte messe ad oro, e quadri di pittori rinomati alle pareti ed agli altari; nella tribuna si ammira la Trasfigurazione dipinta a fresco da Elia Gherardini milanese. La vasca del battesimo è un lavoro di marmo bianco di qualche merito pei tempi in cui fu fatta. Sono pure di marmo diversi mausolei, fra' quali quello del governatore marchese Carlo Ginori, meschino però in confronto di quanto ha operato in Livorno.

Lucca.

La cattedrale di S. Martino è una delle più antiche d'Italia. Il tempio attuale fu riedificato in dimensioni assai più grandiose dal vescovo Anselmo di Badagio nell'anno 1070, quel che fu antipapa col nome di Alessandro II. La facciata fu eseguita nel 1204 dall'architetto Guidetto. Gli ornamenti dell'atrio sopra la porta minore, a sinistra entrando, sono del celebre Nicolò Pisano. Questo grandioso tempio di maniera affatto gotica è a tre navate divise da nove grandi archi per parte. Nella navata maggiore è praticato un secondo ordine di archi in numero doppio di quelli del primo ordine, figurati da altrettanti finestroni in due gallerie che percorrono tutta l'alta tribuna. L'edificio è al di fuori tutto incrostato di marmo pisano, e nell'insieme presenta un'armonia e regolarità che per il tempo in cui fu fatto può dirsi portentosa. Abbonda di belle sculture e di pitture. All'altare del sacro Volto esistono preziosi lavori di cesello in argento dorato; nella sagrestia si custodisce una croce d'argento dorata del peso di trenta libbre, detta la croce de' Pisani.

Mantova.

La cattedrale dedicata a S. Pietro presenta una facciata tutta in marmo innalzata il 1761 sopra disegno di Nicolò Baschiera romano. L'interno è invenzione di Giulio Pippi, che lo disegnò nel

1836 dentro i limiti di una antica chiesa gotica. Il suo allievo Gio. Battista Bertani mantovano ristrinse il troppo grandioso disegno di Giulio, e per eseguirlo usò i più ingegnosi ripieghi dell'arte sua.

Cinque navate e due corsie di cappelle scompartiscono l'interno tempio sostenute da magnifiche colonne marmoree corinzie e corrispondenti pilastri. La navata di mezzo, più alta e spaziosa delle laterali, è d'ordine composito, divisa alternativamente da finestroni e da nicchie. Le pitture nella cupola, negli archi corrispondenti nella volta sopra l'altar maggiore, nei laterali, nelle pareti e negli altari sono di eccellenti pennelli, scolari di Giulio Romano.

Messina.

Fra le chiese di questa città si distingue la cattedrale; fabbricata sul principio del dodicesimo secolo dal conte Ruggero, ornata sin da quel tempo di ventisei colonne antiche di granito egiziano, decorata più tardi da dorature, bassorilievi, pitture, mosaici, offre un miscuglio della nobiltà dello stile antico coll'elegante leggerezza del medio evo ed i fasti della scuola moderna. Tutto l'assieme non è eccellente; ma considerata isolatamente ciascuna parte, nello stile a lei proprio, fu trattata con arte. Vi si ammira soprattutto un altare in mosaico, di pietre dure, ornato di bronzo dorato, e una parete rivestita da bassorilievi in marmo.

Milano.

Nel 1386, tempo grande per fede e delitti, offrivano, il duca Gio. Galeazzo Visconti parte del mal tolto a suo zio Barnabò; le donne i gioielli, i ricchi tesori. La fabbrica era però già stata tentata ai nostri tempi repubblicani.

È falso attribuirne la pianta al tedesco Gamodia, poichè il tempio cominciò nel 1386, e Gamodia con Gio. da Friburgo e Andax di Fernac non furono consultati che nel 1391. Primi vi lavorarono gli architetti nostri, Marco da Campione, Simone Orsenigo, Guarnerio Sirtori, Marco Bonino nello stile allora tanto consueto. Dopo lento procedere il cupolone di mezzo fu fatto compiere da Lodovico il Moro nel 1490 coll'opera del pavese Omodeo, la cui effigie sta scolpita al sommo del suo lavoro.

Di sopra ad esso Francesco Croce nel 1762 eresse l'ardita guglia maggiore, da cui domina l'Assunta in rame battuto del Milanese Giuseppe Bini, e dorato non sono ancora molt'anni.

Se discordando la facciata da questa parte del tempio, mostra porte e finestre romane sotto gotiche gugliette, è colpa dell'architetto Pellegrino Pellegrini, il favorito di S. Carlo Borromeo, che educato solo al classico bello, non ristette dall'essere romano nemmeno in faccia ad un gotico edificio.

Allo sconcio avrebbe provveduto Federico Borromeo, se mal avvisati consigli non l'avessero dissuaso, finchè anche Carlo Buzzi, chiamato nel 1680



Giovanni Galeazzo Visconti.

ai lavori, stonò fra i due stili. Pure a molte discordanze si riparò nel 1790; ma le 8 porte e le 8 finestre furono rispettate per la squisitezza dell'esecuzione.

Fondendo i due disegni del Buzzi e di Felice Soave, gli architetti Pollak e Amati rimpedularono il già fatto, mescolando gli stili in quel tanto che restò da farsi, e così la facciata venne compiuta nel 1813, senza la magnificenza d'ornati del restante edificio. Fu compita la disarmonia col recente scalinato alla greca.

Or mettiam piede sulle soglie delle cinque navate, della croce latina, giriamo l'occhio sotto le volte acute impostate sui 32 piloni ottangolari, e mandiamolo poi a riposare nella semi-luce del coro.

Nei capitelli dei 32 piloni con squisito gusto del secolo XV Filippino da Modena lavorò un intreccio di fogliami, puttini e animali, e sopra v'incavò 8 nicchie, adorne di statue, coperte d'ombracoli e fiancheggiate da costoloni terminanti in gugliette ornate di statuine. Le due ultime navate poggiano i loro cordoni intersecati ad angoli acuti sopra mezzi piloni sporgenti dalle pareti.

Quattrocento ottantasei gradini ci portano all'altezza di 100 metri sul livello del pavimento. Nella salita si potranno contemplare i lavori di 8 secoli, le modificazioni del gusto e dello stile; ma per abbracciare tutt'insieme questo complesso di svariate opere si salga sul *belvedere*, in piedi dell'arditissima guglia che Francesco Croce innalzava a dominare sopra tutte le altre del tempio.

Le stanno intorno 11 guglie tributarie ornate di stelle dorate, d'Angioli e Santi, e tutti insieme simboleggiando la gloria della Madre del Cielo.

Di lassù corre lo sguardo gradatamente sulla profusione d'ornati, frecce, pinacoli, terrazzi, ballatoi, parapetti a mille trafori disposti sulla vòlta del tempio.

Modena.

Il duomo ha frontispizio originale e pittoresco; tre porte, quella del centro con tre lioni; molti basso-rilievi, alte arcate divise da fasce di gallerie, più piccole; sopra l'ingresso principale una tomba coperta da un baldacchino, e su questa un'immensa e magnifica rosa; un gran portico meridionale, con lioni che divorano buoi ed ariet; una navata trasversale, con archi scemi, l'estremità semicircolare formata d'archi maravigliosamente slanciati e seccati da una piccola galleria e da due sezioni laterali d'arcate di minor dimensione; dalla parte meridionale alcuni capitelli curiosi rappresentanti uccelli e pesci mostruosi; alto campanile lombardo con una bella cupola; la navata con archi di tutto sesto ed una galleria per le donne; la vòlta di stile acuto composto; il coro sostenuto da una cripta maestosa, piena di pilastri con innanzi un tramezzo con quattro colonne sorrette da animali.

Monreale.

Questo tempio magnifico e il monastero contiguo de' benedettini, conosciuto sotto il nome di *Santa Maria la Nuova*, furono costrutti nel 1174 da Guglielmo II, re normanno, detto il Buono. I primi abati furono nel medesimo tempo nominati arcivescovi, e lo sono ancora. La chiesa gode del privilegio d'essere metropolitana già fin dall'anno 1182, e quella di Catania e Siracusa le sono assegnate come suffraganee. I monaci del celebre convento di Monte-Cassino ne formano il capitolo. Questa chiesa è un de' più bei monumenti della Sicilia, per la sua grandezza, l'architettura, la rarità de' suoi marmi e la quantità de' suoi mosaici. La porta grande della chiesa è magnifica; essa è di bronzo, ornata da bassorilievi rappresentanti differenti soggetti della Bibbia. I portici laterali appoggiansi su colonne di marmo, e vi si ammirano superbi mosaici. La forma della chiesa è una croce a tre navate; ventidue colonne di granito orientale sostengono la gran navata, i loro capitelli sono di marmo bianco e ornati da bassorilievi. L'altezza della navata è di tredici canne. La nave che chiamano Calcidico o il T, è larga 17 canne. La lunghezza dalla gran porta fino al fondo della tribuna è di 42 canne. Le nove colonne che separano le tre navate sono alte quattro canne ed una palma (1).

(1) A Napoli la canna consta di 8 palme, e corrisponde in valore decimale a 210 centimetri e 79 millimetri, cioè il triplo del braccio milanese che è di 57 centimetri.

Montefiascone.

Un tempio veramente magnifico, che chiama l'attenzione dei lontani viandanti che vedonlo torreggiare, non meno che l'ammirazione del vicino osservatore, sorge nella città di Montefiascone. Architetto, come costante fama asserisce, dal Sanmicheli nei primi giorni del XVI secolo, un avvicinarsi di continue sventure avea impedito che ricevesse la convenevole perfezione fino ai dì nostri. Imperocchè per grandezza di spese e povertà di mezzi lentamente sorgendo passarono forse 100 anni prima che la fabbrica giungesse al cornicione; e giunta qui, in luogo della cupola grandiosa del Sanmicheli, la fabbrica fu coperta da un tetto affatto comune. Se non che non molti anni dappoi un incendio distrusse in breve questo tetto che sì bruttamente dalla rimanente fabbrica discordava; e Clemente X Altieri, per preghiera del cardinale Paluzio Albertoni, lo riedificò malamente con l'opera dell'architetto Fontana. La fronte di esso, posticcia, incompleta, deforme, offriva brutta mostra di sè, nè prometteva, a chi la guardasse da presso, quella bella magnificenza di fabbrica. Si propose quindi di ergere la facciata in uno a doppio campanile, e nel 29 di settembre 1840 con solenne pompa si pose la prima pietra fondamentale della nuova facciata.

Monza.

La cattedrale riconosce la fondazione dalla regina Teodolinda. La fondatrice è ricordata in più

luoghi del tempio: in atto di presentare a S. Giovanni Battista una corona gemmata, sta nel basso-rilievo a mezza luna sopra la porta maggiore; sta sul pronao in un tondo, a cui risponde un altro raffigurante Adaloaldo suo figlio; sta in un evangelio donato da lei alla chiesa Monzese; in fine sta, come credono, ella stessa unita col suo figlio nell'urna presso la sagristia e presso i freschi che rappresentano le sue gesta. La facciata obliqua alle navate è di marmo bianco e nero tagliata da sei filoni; fra i due di mezzo sta un finestrone rotondo, fiancheggiato da due altri minori. La torre alta 80 braccia è grandioso lavoro del Pellegrino cominciato nel 1592 e terminato nel 1606.

Nel secolo XIV alla cattedrale s'aggiunsero due archi, riducendola così alla lunghezza di braccia 72 ed alla larghezza di 28, commettendone facciata, battistero e pulpito allo svizzero Matteo Campioni, forse il migliore architetto italiano de' suoi tempi. Fra le pitture citeremo i fasti di Teodolinda, rappresentati dal Troso da Monza che fiorì nel secolo XIV; del Guercino da Cento è la Visitazione, del Nuvolone è la Cena in Emaus, di Bernardino Luini è il S. Gerardo sur un pilastro presso il presbitero.

In un altare a sinistra del maggiore è custodita la Corona Ferrea, tutto oro puro brillantato da 22 pietre preziose. In sagristia si vede il ricco tesoro, prezioso oggetto in argento ed oro, fra cui la chioccia e sette pulcini, un pettine, un ventaglio di Teodolinda, la croce d'Agilulfo, calici d'oro e tre dittici di squisito lavoro.

Napoli.

L'antica cattedrale fu fabbricata durante il regno di Costantino il grande. Carlo I d'Angiò principiò nel corso del 1280 la costruzione d'una nuova cattedrale vasta e magnifica, la quale essendo caduta in causa del terremoto del 1486, fu ricostrutta da Alfonso I d'Aragona. La facciata di questo gran tempio fu fatta nel 1407 e ristaurata nel 1788. L'architettura interiore ed esteriore è gotica, ma pure magnifica e adorna di begli ornamenti consistenti in figure e basso-rilievi. L'interno presenta un gran numero di cappelle, e cento dieci colonne di granito egiziano e africano; credonsi salvate dagli avanzi dell'antico tempio d'Apollonia. Discendesi alla chiesa sotterranea per una doppia scala. Essa è rivestita di marmo bianco, e ornata di basso-rilievi in foglia d'arabeschi, e da belle figure. Il soffitto è fatto nel gusto antico, e sostenuto da dieci colonne di cipollino. Questa chiesa sotterranea fu fatta nel 1492 dal cardinale Oliviero Caraffa arcivescovo di Napoli. Le tombe di Carlo d'Angiò, di Carlo Martello e della sua sposa Clemenza si trovano al dissopra della gran porta. Fra i monumenti sepolcrali di questa chiesa distinguesi quello d'Innocenzo IV, morto a Napoli nel 1240. Il davanti della cappella Caracciolo presenta ugualmente il deposito del cardinale Innigo Caracciolo arcivescovo di Napoli. Questo monumento è molto stimato per la sua costruzione. Pietro Ghetti ne è l'autore. Per la piccola navata a sinistra della

gran porta entrasei nell'antica chiesa o basilica di Santa Restituta. Questa chiesa fu la cattedrale di Napoli per molti secoli prima della costruzione della nuova. La cappella di S. Gennaro è detta del *Tesoro*, perchè in effetto ella costò circa un milione di ducati, ed in causa anche delle immense ricchezze che vi si trovano. Essa fu eretta a spese del popolo napoletano nel 1608 in seguito d'un voto fatto in occasione della peste che afflisse quella città nel 1526. Tutte le arti concorsero alla formazione di questa maravigliosa cappella; ogni sorta di ornamenti e di ricchezze vi furono prodigate. La facciata esteriore è in marmo bianco e nero, con due grandi colonne che sostengono l'architrave; i due lati della porta, che è in bronzo, sono ornati di due nicchie contenenti le statue di S. Pietro e S. Paolo, eseguite da Giulio Finelli. Tutta questa vasta cappella doveva essere dipinta dal famoso pennello di Guido Reni, che s'era portato a Napoli per questo scopo; ma lo Spagnoletto, e particolarmente Belisario Corenzio, pittori, avendo tentato d'avvelenarlo per gelosia, volle assolutamente ritornare al suo paese.

Orvieto.

La cattedrale di questa città incominciata nell'anno 1290 è di stile spurio. Il disegno venne in fatti dato in parte, come quello del duomo di Siena, da Nicolò da Pisa, che eseguì i basso-rilievi di ambedue queste chiese. È però rivestita di marmi bianchi, neri, rossi, adornata di ricchi bas-

so-rilievi, di pitture, di dorature e di mosaici. I frontispizj non nascono punto naturalmente dalle parti inferiori e non hanno veruna connessione col tutto; sono, come a Siena, cose fatte dopo. L'interno è a liste di vario colore.

Palermo.

Il duomo o la cattedrale, eretta fra il 1166 e il 1189 dall'arcivescovo Gualtiero, è posta sotto l'invocazione di S. Rosalia, la cui intercessione liberò Palermo dal flagello della peste. Questo bel monumento dell'architettura normanno-gotica è paragonabile alle più belle moschee di Cordova, ai più ricchi palazzi di Granata. Pazzia che le decorazioni interiori rispondano così poco al bello stile del di fuori: ciascun pilastro della navata principale è rivestito da quattro colonne accoppiate di granito egiziano. I marmi più rari, gli stucchi della più perfetta composizione ricoprono le pareti al basso e i muri delle cappelle laterali. Vent'otto fra statue e busti in marmo bianco, capi d'opera del celebre Gagini siciliano, decorano la cupola e il coro. L'altar maggiore sorpassa tutto, sia per la ricchezza dei materiali, sia per l'accuratezza del lavoro: il brocatello, i diaspri, le agate, l'alabastro orientale brillano da tutte le parti. Ammirasi soprattutto una colonna di lapis-lazzuli di una rara dimensione. I piedestalli e l'arco della porta furono eseguiti nel 1425 dal Gambara. Questa basilica contiene i sontuosi mausolei in porfido rosso orientale e in marmo bianco, nei quali riposano le

ceneri del re Ruggiero (figlio del conte Ruggiero), che conquistò la Sicilia sugli Arabi, e gli avanzi di Tancredi di Hauteville, dell'imperatrice Costanza sua figlia, dei due imperatori, Enrico VI e Federico II, di Costanza regina d'Aragona, e di Guglielmo duca d'Atene.

Parma.

Il duomo terminato e consacrato da papa Pasquale II nel 1106, ha un portico centrale con colonne appoggiate sopra animali; molti ordini di piccole gallerie, la porta superiore de' quali ascende gradatamente fino alla volta dell'edificio: gallerie simili intorno all'estremità orientale, alla cupola che è ottagonale, ed alle absidi che sono semicircolari; una parte del finimento formato di archi isolati adorni di belle sculture, dall'altra d'archi intrecciati; dall'atrio settentrionale una bella cappella di mattoni annessa alla chiesa ed un alto campanile quadrato, staccato; nell'interno archi di tutto sesto, una cripta ed un coro elegante sul livello del piano della chiesa; il tutto ristaurato alla moderna.

Pavia.

La cattedrale è un tempio di mole grandiosa, o per dir meglio gigantesca, costruita in marmo bianco di Ornavasso. Ebbe principio nel 1488, dominando Gio. Galeazzo Maria Sforza in Milano. Il cardinale Ascanio Sforza, creato vescovo di questa città nel 1479, pose nel giorno di S. Pietro del-

l'anno 1488 la prima pietra di questo gran tempio, con l'intervento del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza suo nipote e di Lodovico Sforza suo fratello, e contribuì molto alla erezione ed al proseguimento del medesimo. Questo tempio fu intrapreso con disegno dell'ingegnere ed architetto Cristoforo Bocchi, allievo del Bramante. In questa cattedrale conservansi, oltre i corpi santi in essa raccolti nelle avvenute soppressioni delle chiese, anche le spoglie preziose di Sant'Agostino, che, trasportate dall'Africa in Sardegna, il re longobardo Luitprando ricuperò dai Saraceni a prezzo d'oro, e ridotte dalla Sardegna in Pavia, le collocò nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. La magnifica torre quadrata della città, detta il campanile, contigua alla cattedrale, rialzata e quasi per intero ricostruita nel 1583, venne poi decorata nella parte superiore, ove sono situate le campane, di un ordine architettonico a colonne eseguito sopra disegno del celebre architetto Pellegrini.

Piacenza.

Il Duomo ha il frontispizio distribuito, meno la cupola, con gusto; portico centrale con colonne rette da lioni, portici laterali con pilastri retti da figure umane; superiormente a questi portici una nicchia formata da colonne con mensole e di frontispizio ad arco; una rosa spaziosa; piccole gallerie ascendenti fino alla cima davanti e di dietro; l'abside semicircolare; la cupola ottagonale; la torre alta ed isolata. Questo tempio, sicu-

ramente uno dei belli eretti dalle repubbliche italiane; non è però compiuto, mancando le tribune sulle navate laterali, sebbene cominciate. È la bellezza del tempio alterata già e guasta per la cupola non sua e pel tondeggiato degli archi del coro; nemmeno apparisce intera nel rimanente per l'aprimiento fatto di quadrati finestroni dove erano tagliate le finestre lunghe e strette.

Pisa.

Verso la fine dell'undecimo secolo, la repubblica di Pisa scacciava i Saraceni dalla città di Palermo, la flotta era rientrata carica d'un ricco bottino; ebbero l'idea di consacrarlo all'erezione d'una magnifica cattedrale. Buschetto, greco d'origine, godeva allora nelle arti alta rinomanza; si diressero a lui per avere disegni. Nel suo primo progetto non s'era curato di innalzare la sua opera sopra un vasto piano; vi si decise dopo un gran numero di opinioni che gli arrivarono da tutte le parti, e, seduto sopra una base elevata, guadagnò molto in maestà. I lavori incominciati nel 1064 sotto il pontificato d'Alessandro II, furono terminati nel 1119 sotto il pontificato di Gelasio II, che ne fece la solenne consecrazione e dedicò la chiesa all'assunzione della Vergine. Cinquantaquattro colonne, ripartite in cinque piani, formano parte della facciata. La diversità dei marmi e del lavoro, la mancanza d'armonia nei capitelli attestano ch'essi sono il prodotto di differenti artisti e differenti secoli.

Più che alcun'altra città d'Italia, Pisa si compiacque a riunire degli oggetti d'arte rapiti alle nazioni vinte. Le conquiste ch'ella fece per mare gli procurarono il mezzo di far trasportare un gran numero di colonne. Ma i più ricchi ornamenti sono le tre celebri porte di bronzo. La loro bellezza ha dato luogo a questa tradizione popolare, che queste sono le porte dell'antico tempio di Gerusalemme. La porta del centro ha ventidue piedi di altezza sopra undici di larghezza; graziose ghirlande di foglie, di fiori e di frutti formano la cornice. Si divide in otto compartimenti, dove sono rappresentati differenti misteri relativi alla Vergine con varie figure di profeti e di santi, e qualche immagine simbolica. Le due porte vicine sono d'un terzo meno di grandezza, e rappresentano la passione di Gesù Cristo. Cento piccole finestre a vetriere colorate danno una debole luce all'interno, il carattere dell'edificio ne acquista un carattere più religioso e più imponente. La disposizione ed il disegno delle dodici cappelle ripartite sui fianchi della nave sono attribuite a Michelangelo. Esse furono eseguite da Stagio Stagi.

Rimini.

La chiesa di S. Francesco, originariamente tutta gotica, fu da Sigismondo Malatesta signore di Rimini, fatta rivestire di fuori e di dentro di marmo bianco. Siffatto lavoro venne diretto dall'architetto fiorentino Leon Battista Alberti, che non ne distrusse tutti i caratteri gotici. Internamente

vi sono pilastri quadrati composti di un piedestallo sormontato da una base a tre scompartimenti, e su ciascun d'essi s'innalzano altri pilastri quadrati e d'ordine composito che formano gli angoli; tutto ciò poi viene coronato da un capitello generale uguale in tutta la sua lunghezza, e su cui sono impostati archi acuti e composti. Il rivestimento esterno è formato d'archi a tutto sesto, fra i quali vi si elevano sopra un magnifico piedestallo dei sarcofagi uniformi che erano stati destinati ai poeti, ai generali ed ai favoriti di Sigismondo.

Roma.

La cattedrale che maggiormente attrae l'ammirazione è la chiesa di S. Pietro. Questa splendida basilica, eretta sulla tomba del Principe degli apostoli nella capitale della cristianità a spese di tutta l'Europa cattolica, S. Pietro, la di cui fabbrica durò più di un secolo, tempo in cui vennero a concentrarsi i più superbi avanzi dell'antichità, è in una parola il più gigantesco e il più magnifico edificio che possiede e che possederà forse il mondo moderno.

Un bel viale dovrebbe, onde render compito l'effetto generale, accompagnare dal centro alla piazza di San Pietro, cui sventuratamente si perviene per una contrada antica e mal costrutta; quando però si affacciano il colonnato circolare, l'obelisco centrale, le due fontane zampillanti di giorno e di notte, ed in capo alla fabbrica l'immensa facciata e la superba cupola di S. Pietro, tutte le

precedenti impressioni svaniscono, e più non resta nell'animo che un profondo sentimento d'ammirazione. In seguito, allorchè questo primo entusiasmo comincia a diminuire, si sorride nel vedere la croce dei cristiani, star sopra l'obelisco degli Egizii, si desidera ad essa un alto piedestallo perchè si censura la facciata del tempio, troppo spesso interrotta da sporgenze, il frontispizio la cui base è angusta, l'insieme insomma che è esile, e rende inutile il pesante atrio che sorge di dietro che, invece di ingrandirla, spiccolisce la facciata. Osservando quelle colonne di 9 piedi di diametro, e formate di un particolare cemento, e che somigliano a torricelle, non si può a meno di rimpiangere per un istante il portico del Panteon, di ricorrere col pensiero a quelle belle colonne isolate, d'un sol pezzo di granito, le cui dimensioni sono minori, egli è vero, di queste, ma presentano un concetto molto più grandioso, un effetto ben più sorprendente di quei pesanti pilastri tutti sparsi di saldature, e che servono di sostegno ad una muraglia.

Le vie che mettono a S. Pietro sono belle senza dubbio, ma non producono punto l'impressione di quelle vaste piazze ombreggiate da maestosi alberi che conducono alle moschee imperiali di Costantinopoli, per cui il silenzio della casa del Signore non è turbato dal frastuono della città, e le anime pie si sentono costrette alla meditazione e alle preci. L'immenso vestibolo che precede la navata di S. Pietro è grandioso. L'interno del tempio dà minor motivo di censura che l'esterno. Si meraviglia di trovarvi tanto splendore e tanta

ricchezza accoppiata a tanta gravità, calma e maestà. Regna in quell'edificio un non so che di admosfera pura e serena, che diffonde su tutto una specie di magica attrattiva, e per una fortuna ben singolare, si evitarono qui nei dettagli la maggior parte dei difetti i più in voga all'epoca in cui la chiesa fu terminata.

È strano che la volta abbia potuto sfuggire alla mania delle pitture allegoriche. Nondimeno Bernini, l'uomo del più cattivo gusto che si possa trovare fra coloro che si fecero nome nelle arti, arrivò pur troppo ancora in tempo per potervi introdurre alcune delle puerili sue immaginazioni.

In mezzo però a tanta magnificenza, S. Pietro non conta che uno o due capolavori artistici: Michelangelo vi lasciò il suo nome sopra una mediocre *Pietà*. La fama d'Algardi si fonda sopra un bassorilievo che si prenderebbe per un quadro, e quindi non corrisponde all'effetto cui mira; vedonsi da ogni parte sulle pareti laterali degli splendidi monumenti, i quali però, propriamente parlando, non sono nè decorazioni architettoniche, nè sarcofagi; troppo sporgenti nel primo caso, e un po' troppo poco nel secondo caso, e non ve n'ha pure uno tra essi che presenti la maestà di un sepolcro gotico anco dei meno notevoli. Bisogna ciò non pertanto eccettuare il mausoleo di Paolo III eseguito da Guglielmo Della Porta; molto lodato è quello di papa Rezzonico scolpito da Canova, che merita veramente la generale ammirazione. Onde ben giudicare della dimensione di quell'enorme ammasso di pietre, che supera S. Paolo in Londra, di 100 piedi in altezza e di 205

in lunghezza, bisogna salire la cupola e di là guardare abbasso nell'interno. Da quel punto guardando giù in quell'immenso abisso che non scavato dalla mano potente della natura, ma che venne edificato lentamente per opera dell'uomo, l'uomo stesso non pare che un insetto strisciante in mezzo alle proprie creazioni.

San Donnino.

In questa città collocafa fra Piacenza e Parma, trovasi un ricco duomo lombardo; portico con colonne sostenute da leoni; frontispizio elegante; piccole gallerie sotto la cornice, così lateralmente come l'estremità orientale che è semicircolare.

Savona.

Avea un'antica cattedrale che esisteva là dove eravi la fortezza chiamata Priamea, ristaurata nel 313, ricostrutta da Bernardo vescovo di Savona nell'anno 992 e fatta ricca di marmi, di pitture e di preziosi ornamenti dal cardinale Giuliano Della Rovere, nato nel borgo di Albicola presso Savona, consacrato vescovo nella stessa città di Savona verso l'anno 1499, ed eletto papa col nome di Giulio II; essendo poi stata distrutta, fu costruita la chiesa de' minori conventuali di S. Francesco, come da Bolla di Paolo IV datata 9 settembre 1556; ma anche questa fu demolita nell'anno 1589 per dar luogo alla nuova fabbrica che ebbe compimento nel 1604.

Fra i tanti preziosi oggetti che arricchiscono

il primario tempio savonese, non si devono lasciare inosservati alcuni dipinti che per la loro rarità e preziosità vennero trasportati a decorare il museo di Parigi, e restituiti poi nel 1815 alla loro sede in Savona e collocati nella cattedrale.

Siena.

Il duomo, incominciato nell'XI.^o secolo, fu consacrato verso il 1180 da papa Alessandro III. La facciata venne condotta a termine verso la metà del secolo XIII.^o da Giovanni da Siena; se ne prolungò la navata. Incominciò nel 1284 una nuova facciata sui disegni di Niccolò di Pisa, per quanto si crede. È rivestita di marmo bianco, rosso e nero, misto ad altri colori a pittura ed a dorature; l'insieme è un gotico bastardo. Il portico di mezzo a tutto sesto, e i laterali sono gotici, le parti superiori non si staccano tanto sensibilmente dalle parti inferiori; ma pare vi siano state appiccate dopo; i frontispizi altro non sono che tarsie triangolari senza verun rapporto col resto. L'interno è listato da zone bianche e nere; i pilastri a fascio, ma gli altri a tutto sesto. Il centro è formato da sei arcate disposte ad esagono irregolare e sorreggenti una cupola pure irregolare. Statue ed altri fregi danno vita alle tinte cupe della chiesa; intorno al fregio della navata corre una fila di medaglioni con busti di papi in alto rilievo; la volta è ricamata e dipinta a rabschi che circondano campi azzurri sparsi di lucenti stelle; una fila di pilastri gira attorno al timpano della cupola; il pulpito ottagonale in marmo

bianco scolpito da Niccolò di Pisa nel 1226 posa un circolo di otto colonne in cui ne è iscritto un altro; quattro di quelle colonne stanno sopra leoni che giuocano coi leoncini.

Una sala appartenente alla chiesa è l'ultima cosa che si fa vedere ai forestieri; questa serve di sagristia, e la chiamano la *biblioteca* perchè contiene una collezione di superbi messali, le cui vignette sono capi d'opera in questo genere. Tutt'attorno havvi un seguito di freschi dietro i disegni di Raffaello; s'accordano anche a riconoscere in una il pennello del gran maestro. Ma ciò che voi sarete lontani senza dubbio d'aspettarvi in una sacristia è un antico gruppo di tre Grazie, eseguito in marmo bianco, che per la loro indecente nudità furono ricoperte.

Terracina.

Questo porto degli Stati Pontificii, collocato in fondo alle Paludi Pontine, in deliziosissimo prospetto sul mar Tirreno, ha un'antica cattedrale a cui si sale per varie strade divise in due parti; sul primo ripiano v'è un'urna di granito, col suo coperchio ornato di palme, e sormontato da una corona; sulla base ha un'iscrizione che accenna come quest'urna servì una volta a tormentare i cristiani; e in appresso per lavarsi le mani quando si entrava in chiesa. La navata della cattedrale è sostenuta da sei colonne di differente marmo. Il baldacchino dell'altare è portato da quattro belle colonne di marmo scarlatto. Il pulpito è quadrato in scompartimento di mosaico, supportato da cinque piccole colonne di granito.

Torino.

La metropolitana si ritiene essere stata eretta da Agilulfo di Torino allorchè divenne re d'Italia, pel suo matrimonio con Teodolinda regina: conghietturandolo anche dalla dedicazione al Precursore di Cristo, Giovanni Battista, che di quella nazione era il protettore. Ma dell'antichissimo sacro edificio non ci resta memoria, essendo stato rialzato quasi intieramente sulla fine del secolo XV con disegno di Bramante Francesco Lazzari. Ma chi vorrebbe credere opera del Bramante la torinese basilica, se si guardi al suo insieme ed alle sue parti sì povere nelle forme architettoniche, e in nulla rappresentanti il genio dell'architetto che inalzò il coro e la cupola delle Grazie a Milano e il S. Pietro di Roma? Per mezzo di due scale di marmo ascendesi alla bruna ma imponente cappella della *Santa Sindone*, ove si ritiene esistente il lenzuolo con cui Giuseppe d'Arimatea involse la divina salma del Redentore per deporla nel sepolcro.

Verona.

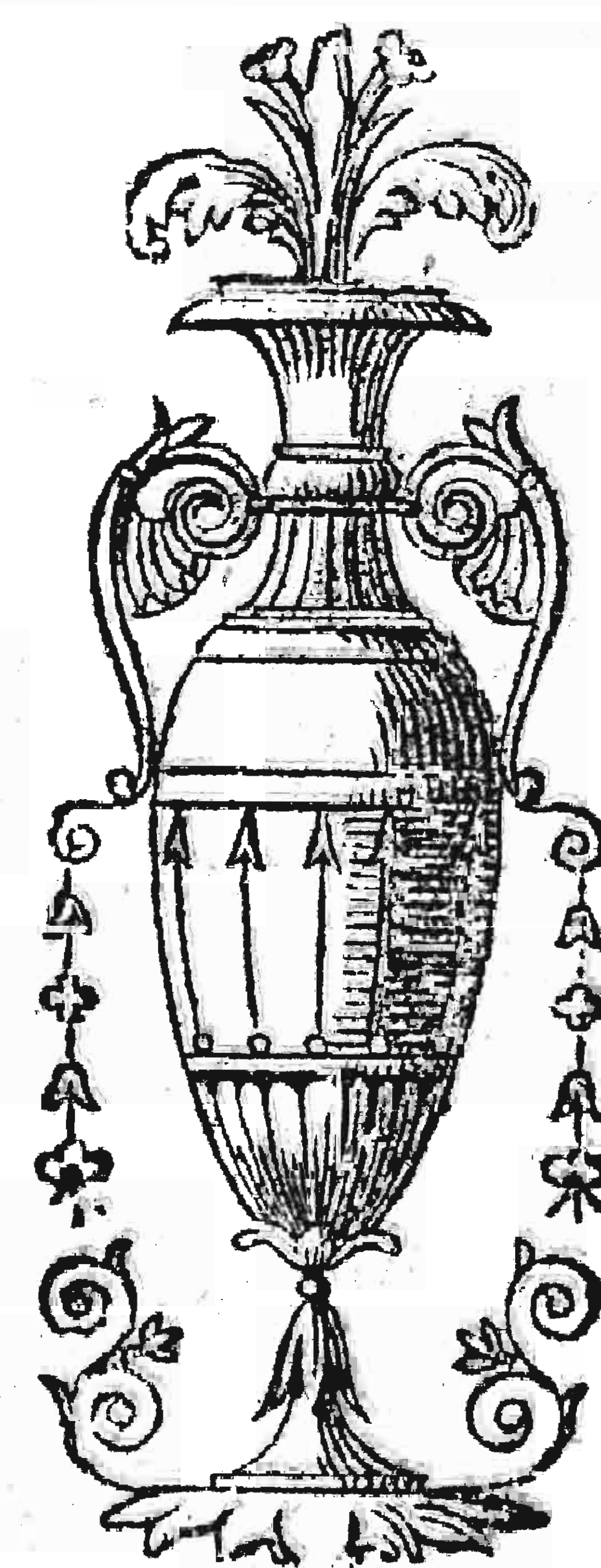
Il duomo, dove si tenne il consiglio nel 1188, ha la facciata piccola e ricchissima, di puro stile lombardo, non oltrepassa le cornici e i filari di marmo e di mattoni in stile acuto o composto, come lo è l'interno della chiesa. Le parti che vi furono aggiunte in seguito in altezza e larghezza riescono meno leggiadre. Il portico è sorretto da grif-

fonì che afferrano delle polle; i bassorilievi sono ricchissimi, rappresentano delle caccie. La parte meridionale rappresenta una cappella quadrata insieme e convessa, l'estremità orientale è semicircolare; l'una e l'altra sono adorne di linee lunghe e sottili formate di pilastri che sorreggono dei capitelli ed una cornice elegantissima che s'approssima all'antico ed allo stile del rinascimento. La porta maggiore è adorna di bassi e mezzi rilievi, storie, fregi, simboli, figure goffe, convenienti a quell'epoca, fra le quali sugli stipiti sono da osservarsi due guerrieri che stanno come a guardia del tempio, rappresentanti i Paladini Orlando e Oliviero, leggendosi sulla spada di costui *Durindarda*, e non *Durlindana*. L'interno è uno dei più ragguardevoli per la sua grandezza, costruzione ed eleganza. Dal vescovo Alberto Valerio fu fatto erigere nel 1628 l'interna porta.

Vicenza.

Nulla di sorprendente offre il gotico esterno della cattedrale vicentina, e meno l'interno della nave, tranne l'ampiezza del vaso. Il coro, opera posteriore, s'innalza con grandiosa scalinata sopra il suolo della chiesa. La forma del coro è multilatera regolare inscritta a mezzo cerchio, e la coperchia una cupola con lanternino. Questa antica cattedrale, esigente un soccorso pel pericolo in cui era di un rovescio, venne recentemente restaurata, consolidata, e ridotta nella solidità attuale. Alla mancanza delle decorazioni

architettoniche suppliscono quelle del pennello, con dieci grandi quadri disposti sulle pareti, fra cui un Padre Eterno di Benedetto Montagna, un S. Giuseppe dello stesso, una Vergine di Alessandro Maganza, un sacrificio di Noè del cav. Liberi.



LA TURCHIA.

I PRINCIPATI DANUBIANI, IL MONTENERO, I DARDANELLI

E L' ATTUALE ORIENTE



I.

Gli sguardi di Europa, diremo anzi di tutto il globo, sono in modo speciale rivolti quest' ultimi mesi al Bosforo, al Mar Nero, ai Principati Danubiani. Noi, tenendo appunto dietro alle principali fasi degli avvenimenti dell'anno, gettiamo gli occhi su quella parte geografica della superficie europea, attaccandoci a quanto abbiamo già detto nel 1852 sulla navigazione e sulle specialità storiche, economiche, geografiche del Mediterraneo.

La Turchia Europea si compone di possessioni *immediate* e possessioni *mediate*.

Le possessioni immediate, cioè amministrate direttamente dal sultano, formano un giro attorno a Costantinopoli sino alla frontiera della Croazia austriaca, e sono:

La Bosnia	che ha per capit.	Bosna-Serai
L'Erzegovina		» Mostar
L'Albania		» Giannina
La Turchia		» Costantinopoli
L'Isola di Candia		» Candia
La Bulgaria		» Sofia

Sono esse goverate frazionatamente da 24 bascià, di potere e di estensione disuguali.

I paesi mediati che si sono liberati dalla Turchia, alla quale pagano appena un annuo tributo, e ricevono da essa la nomina dell'ospodaro o sovrano a vita della Valachia e della Moldavia, sono sotto il protettorato della Russia, ma la Porta e l'Austria vegliano perchè l'influenza di questo impero moscovitico non vi preponderi. Sono esse i tre Principati Danubiani; cioè:

La Servia al sud del Danubio, che ha per capitale Belgrado.

La Valachia, fra il Danubio e la Transilvania, che ha per capitale Bukarest.

La Moldavia, fra la Transilvania, la Gallizia austriaca, ed il Pruth, che ha per capitale Jassy.

« La Turchia, diceva giustamente il signor di Blanqui dieci anni sono, è pochissimo conosciuta; nè meraviglia. Da poco tempo si può scorrerla impunemente; i sultani stessi non ne furono sempre padroni ».

Il Montenegro è un piccolo Stato che al pari dei tre Principati Danubiani si rese indipendente da molto tempo dalla Turchia. Ha per capitale Cettigne. I suoi abitanti non conoscono altro capo che il loro vescovo greco chiamato vlàdica. Dalle vette di Montenegro quest'anno fulminò il cannone contro l'invasione che il Turco voleva fare su quello Stato indipendente; i liberi montenegrini ne riportarono un compiuto trionfo, e il poeta cantava la vittoria in una ballata che qui riproduciamo.

Allude ad un fatto d'armi avvenuto il 9 gen-

naio 1883, nel quale i Montenegrini, approfittando del tempo piovoso, assalirono a mezzanotte il campo di Osman ritirato nella Berda, lo dispersero con gran confusione, conquistando 17 bandiere, chè portarono via unitamente a molte teste in segno di vittoria.

I Montenegrini.

Ballata.

Ciska, non senti, — non vedi, o Ciska,
Su pei torrenti — della Cernniska
S'inoltra un turbine — di battaglier?

Delle empie spade — fulgono i lampi,
Ardon le biade — sui nostri campi
E la Cernàgora — potria cader.

Monta, in arcione, — diletto mio,
Per la ragione — nostra e di Dio
Va, vinci e dissipa — le ree tribù.

Ognun che nasce — nasce guerriero
Sotto le fasce — del Monte-nero:
Figlio, degenera, — non esser tu.

Va, mio diletto, — l'ardente palla
Del tuo moschetto — sai che non falla
Sai che t'appellano — re cacciator.

Se un braccio è tronco, — l'altro si tenti;
Se resti monco, — pugna coi denti,
E colla rabbia — dell'uom che muor.

Finchè dell'armi — pende il furore
Non più parlarmi — del nostro amore;
L'amor di patria — prevalerà.

Se vittorioso — farai ritorno,
Ciska, mio sposo — sarai quel giorno;
Compi il tuo debito, — cingiti e va.

Disse così Tebilla.... Era la vergine
Del castel di Rieska celebrata
Pegli occhi azzurri e pell'ardor dell'anima
Da tutti i prodi della sua borgata.

Ciska rispose: — La saprò difendere,
Donna, la terra d'ambo i tuoi parenti;
Ho un fucile, un coltello e una lancia,
E rotti i bracci, pugnerò coi denti. —

E montò sul cavallo il più terribile
Fra i destrier di Cettigne.... era sentito
Fino ai monti di Scozza e di Godinie
Come un urlo di jena il suo nitrito.

— Addio, Tebilla; se le sorti arridono
Ai nemici di Cristo ed a Maometto,
Giuro, Tebilla, non vedrai recedere
Colla turba dei vinti il tuo diletto. —

Addio, bel Ciska; se cadrà col popolo
Questo sasso natio di Montenero,
Ciska, lo giuro, mi vedrai trafiggere
Collo stesso pugnol del mio guerriero.

Dissero..... e in mezzo alle cadenti nuvole
Il caval di Cettigne era sparito,
Nè più s'udiva che il feroce scalpito
E com'urlo di jena il suo nitrito.



L'amor di patria - prevalerà.

Dense le tenebre — di mezzanotte,
 Venti che fischiano, — piogge dirotte,
 Una natura — che mette i brividi,
 E l'oppressore — colle fantasme
 Del suo terror.

Di Bielopàvlico — laggiù nei piani
 Dorme l'esercito — degli Ottomani;
 Da tutti i canti — piume e pinnacoli
 Drappi e turbanti — le forze attestano
 Del Gransignor.

Chi viva? — Nazareth! — Fuoco, dragoni,
 E schioppi e sciabole, — carri e cannoni,
 Tutto si volge — in un orribile
 Nembo di polve — tra le farragini
 Degli yatagan.

Piombano i rapidi — Montenegrini.
 Per ogni vittima — son due zecchini;
 Come saette — urtano, guizzano
 Le baionette — contro i manipoli
 Del truce Osman.

E si riversano — vessilli e tende,
 E rompon l'aria — bestemmie orrende,
 E il sangue a rivi, — sopra i cadaveri,
 Sui semivivi — che non desistono
 Dall'infuriar.

Chi viva? — Nazareth! — già la fortuna
 Preme, perseguita — la mezza luna,
 E sotto il fiero — tallon del popolo
 Di Montenero — l'ossa degli Arabi
 Dovean fumar.

Son tornati coll'alba, — han combattuto,
 Hanno vinto per Dio!
 Han pagato col sangue il lor tributo
 Sui baluardi del terren natio.

Altri mena in trionfo i corridori
 Del fuggiasco pascià;
 Altri un Alai Bariak, altri i tesori
 Lasciati in campo dall'altrui villà.

Gloria a Danilo, il sir delle tenzoni,
 Il capitan dei forti;
 Gloria del Montenegro ai gonfaloni!
 Gloria ai reduci tutti, a tutti i morti!

Ciska dov'è? di sue pupille ardenti
 Fu disperso il baglior:
 Ha pugnato coi bracci e poi coi denti;
 L'ultima palla lo colpì nel cuor.

E il caval di Cettigne, anch'ei ferito
 Da sette e sette piombi,
 Nel sepolcro dei Turchi è seppellito
 Col fiele in bocca e il lividor sui lombi.

— Degne dei nostri monti eran le tempre
 Eran le sue virtù!
 Disse Tebilla! — e si volò per sempre
 Sposa dell'uom che non vedrà mai più.



LE ISOLE JONIE

La Società della navigazione del Lloyd è in continua e periodica relazione con quei paesi orientali, e d'ordinario tocca i seguenti punti. Indichiamo il giorno della partenza da Trieste per le diverse stazioni.

Per Costantinopoli ogni venerdì.

Via di Corfù, Zante, Pireo (Atene), Sira, Scio, Smirne, Metelino, Capobaba, Tenedos, Dardanelli e Gallipoli.

Per la Tressaglia, via dei Dardanelli, Salonicco e Volo.

Per la Grecia ogni martedì.

Via di Ancona, Molfetta, Brindisi, Corfù, Argostoli (Cefalonia) Zante, Agios-Sosti (Missolungi), Patrasso, Lepanto, Vostizza, Ambizza (Solona), Lutraki, indi per terra oltre l'istmo di Corinto, a Calamaki, e di là al Pireo (Atene).

Per la Morea e per l'Eubea ogni secondo martedì, ed ogni secondo venerdì per la Morea.

Via di Pireo (Atene), Idra e Nauplia.

Ogni secondo martedì.

Per l'Eubea via di Pireo a Calesde (Negroponte).

Le *Isole Jonie* devono attirar gli sguardi del viaggiatore nel Mediterraneo, tanto per le loro produzioni, quanto per la loro vista pittoresca. Per beltà di natura esse sorpassano tutto quello che la Grecia può offrire di più attraente. Sono situate le principali, all'entrata del golfo adriatico, nel mare che porta il loro nome, presso le coste dell'Albania e della Grecia, e le altre al Sud, e presso le coste della Morea. Esse sono in numero di sette, cioè: *Corfù, Zante, Cefalonia, Santa-Maura, Itaca, Paxo e Cerigo*, formando una repubblica sotto il protettorato della Gran Bretagna, la quale diede ad esse nel 1817 una costituzione con un senato ed un potere legislativo.

Corfù, capitale non solamente dell'isola del medesimo nome, ma di tutte le isole Jonie, è mirabilmente situata sopra una alta eminenza che gode d'una vista magnifica. Residenza del lord gran commissario, è il centro del governo della Repubblica Jonica.

La prima impressione che il viaggiatore riceve approdando a Corfù si sostiene a misura ch'egli va familiarizzandosi con questa pittoresca città. Ma il battello a vapore ci condurrà prontamente a Zante. È la più grande e la più popolata delle isole Joniche; essa si estende circa un miglio, lungo una costa ellittica che forma una superba baia, dietro la quale s'innalzano alte montagne, quasi perpendicolari. Le case sono di stile italiano. Le chiese sono numerose, e riccamente ornate di sculture e dorature.

LA GRECIA.

Pochi viaggi offrono un sì grande interesse, e rimembranze più memorabili per le arti e per le scienze, quanto la Grecia, che ne fu la culla. Tutto il mondo conosce la storia antica di questo celebre paese, che ebbe la disgrazia di subire il giogo dei barbari contro i quali ella aveva sì lungamente combattuto. La storia attesta quanto caro costò all'Europa l'aver avuto l'imprudenza di lasciar trionfare in Grecia la preponderanza dell'antico Bisanzio, dove il gran Costantino aveva innalzata la sacra orifiamma del cristianesimo, allorchè Maometto II, in occasione della conquista di Costantinopoli, nel 1453, pose un termine all'impero d'Oriente, e fece passare sotto il giogo ottomano l'antica Grecia. Ma malgrado tre secoli di servitù sotto il giogo dei loro padroni orgogliosi e barbari, nemici dei cristiani, il genio di Milziade, di Temistocle, di Leonida e di Epaminonda, come il ricordo delle loro eroiche azioni, non si è ancora del tutto annullato nei discendenti di Elleno. In questo secolo, gli avvenimenti che si succedettero in Europa risvegliarono ben tosto il loro amore per l'indipendenza. La rivoluzione francese, e l'esempio delle isole Jonie formate in Stato indipendente, rischiararono il loro spirito, eccitando il loro zelo ed il loro coraggio.

L'indipendenza della Grecia fu infine dichiarata il 3 febbraio 1830, guarentita da tre grandi potenze; essa fu messa fra gli Stati monarchici costituzionali dell'Europa.

La Grecia è uno dei paesi del mondo più gradevolmente scompartito, è il compendio di tutti i climi, ciò che influisce naturalmente sulla gran varietà delle sue produzioni. L'Olimpo, il Pindo e il Parnasso, sublimi monti dell'Arcadia, posseggono sui loro fianchi e sulle loro cime una freschezza perpetua, mentre le vallate fraposte godono della più bella primavera, rigogliose di una vegetazione fertilissima, e producono i più deliziosi frutti. Non vi ha paese in Europa il cui aspetto si combini sì meravigliosamente col mare.

Il *Pireo*, ossia il porto d'Atene, è alla distanza d'un'ora e mezza dalla città. Una bella strada vi conduce; il viaggiatore può fare questa strada a piedi, a cavallo, o negli *omnibus* che partono tutte le ore. Si vedono ancora gli avanzi delle antiche mura, ma sarebbe difficile di scoprire la tomba di Temistocle, che pretendono vi sia stato sepolto.

Atene nel suo più fiorente stato, aveva 22 miglia di circuito; sassi, statue, iscrizioni richiamano dappertutto antiche e gloriose rimembranze. L'*Acropoli*, ossia l'alta città, è il primo oggetto che attira l'attenzione del viaggiatore.

IV.

L'ARCIPELAGO.

Il porto di Scio è nell'arcipelago la stazione principale dei battelli a vapore che vi arrivano da Marsiglia, Trieste, Costantinopoli, Smirne e Alessandria. E, per così dire, il punto di riunione

dell'Europa coll'Asia, ovvero, dell'Occidente coll'Oriente.

Quest'isola, situata quasi nel centro dell'arcipelago, fra le Cicladi settentrionali, è divenuta la più importante dopo l'indipendenza della Grecia.

Sira, capitale dell'isola, fu costrutta dai Veneziani; s'innalza in anfiteatro sopra una roccia dirupata.

La città di *Scio*, capo luogo dell'isola, s'attribuisce l'onore d'aver dato i natali ad Omero, ed il viaggiatore anderà senza dubbio a vedere una ròcca ad una lega al nord della città, dove pretendesi che questo poeta illustre venisse a recitare i suoi versi e dare delle lezioni. Le principali produzioni dell'isola, oltre il suo vino che fu sempre molto rinomato, sono la lana, il formaggio, i fichi, la seta, colla quale facevansi dei velluti di grande bellezza.

Smirne, è la regina delle città dell'Anatolia, di cui gli antichi fecero il panegirico, chiamandola la corona dell'Jonia, l'ornamento dell'Asia. Tutto è vulcanico nei suoi dintorni; così pure essa fu distrutta tre volte dal terremoto. Nella stagione delle frutta tutto è in attività. Vedonsi arrivare delle file di 50 a 100 camelli, che vengono dall'Asia Minore, e che depongono il loro carico nelle corti dei mercanti, i quali dopo di aver fatto subire a queste frutta una preparazione, la trasferiscono a bordo dei bastimenti per l'esportazione.

Metelino, è isola importante dell'Arcipelago, che deve interessare il viaggiatore.

Tenedo, la prima delle isole dell'Asia Minore,

conosciute sotto il nome di *Spòradi*, è molto importante per la sua situazione presso i Dardanelli.

Capo Baba, città forte e quasi deserta; è celebre pel suo vino moscato, il più stimato di tutto l'Arcipelago; ha una popolazione di circa 6,000 abitanti, fra Greci e Turchi, che sono in una condizione miserabile, malgrado la bontà del clima e le produzioni dell'isola, in causa delle esigenze della Porta Ottomana.

V.

I DARDANELLI.

Il viaggiatore arriva a Costantinopoli pei *Dardanelli*, quindi il battello a vapore entra in questo stretto attraversando l'Arcipelago, pervenendo da Sira, che è il punto centrale della navigazione a vapore nel Levante. I Dardanelli (l'antico Ellesponto), famoso stretto, separano l'Europa dall'Asia, e uniscono l'Arcipelago al mar di Marmara, e di là guidano al Bosforo ed al mar Nero. Questo stretto ha circa 41 leghe (40 chilometri) di lunghezza. Più lontano si discerne il castello dei Dardanelli, che difende il passaggio di questo famoso stretto, contro ogni squadra che volesse penetrare ostilmente fino al mar di Marmara.

La città di Chanak-Kaleesi, che è il luogo propriamente appellato i Dardanelli, è una povera città di 2,000 abitanti situata su d'un terreno piatto ove si fermano i pachebotti a vapore di Marsiglia o di Trieste in viaggio per Costantinopoli.

L'imboccatura dello stretto ha 8 miglia e mezzo di larghezza. È difesa da' suoi castelli eretti da Maometto IV nel 1689, per mettere le sue flotte al sicuro dagli insulti dei Veneziani. Gallipoli è all'entrata del mar di Marmara, situata sullo stretto dei Dardanelli, che termina in questo luogo sulla costa dell'Europa, nel Chersoneso di Tracia, a 108 miglia circa (180 kilom. circa) al sud-ovest di Costantinopoli; è la prima piazza dove i Turchi si stabilirono in Europa, e donde stesero sì rapidamente il loro dominio.

VI.

LA TURCHIA.

Costantinopoli, Istambul o Stambul, così detta dai Turchi, è situata al 41^{mo} grado di latitudine nord, e al 26° grado, 39 minuti di longitudine est del meridiano di Parigi; s'innalza su colline che s'estendono al di là del porto, fino alla punta del serraglio, bagnato dalle acque del mar di Marmara. Queste colline, in numero di sette, le danno una rassomiglianza coll'antica Roma alla quale succedette in ricchezze e potenza. Costantinopoli forma un immenso triangolo che s'estende più d'una lega per ciascuna delle sue facce circondata da vecchie e spesse muraglie, fiancheggiata da torri, ove restano ancora le tracce lasciatevi dal cannone di Maometto II. Si valuta a più di 500,000 anime la popolazione di Costantinopoli, e il numero delle case a circa 88,000. Ma poche città furono soggette a tante vicissitu-

dini. Fu 29 volte esposta agli orrori d'un assedio, dal 477 prima di G. C. fino nel 1483. Fu conquistata otto volte; i Turchi ne furono in potere dopo che Maometto II pose fine all'impero greco d'Oriente, il 29 maggio 1483.

Mahmoud II, ultimo degli imperatori defunti, morì nel luglio 1839. Era nato il 20 luglio 1785. Ne fu il 32.^{mo} padischah; ebbe per successore il suo primogenito Abdul-Medgid, che era in età di 17 anni, quando salì al trono e che è ancora il sultano regnante. Ora ha 30 anni.

Il numero totale delle porte di Costantinopoli è di 28. Il porto detto il *Corno d'oro* è uno de' più spaziosi e dei più comodi che esistano al mondo, è formato dalle acque del Bosforo, golfo che ha circa 8 miglia (9 chilometri) di lunghezza e 2 kil. alla sua imboccatura. Può comodamente contenere 1,200 bastimenti.

Una quantità innumerevole di battelli leggeri che chiamano caïki percorrono in tutti i sensi la superficie delle acque dei dintorni di Costantinopoli, e accrescono la grande varietà della scena magnifica che s'offre al viaggiatore.

Questa meravigliosa città porge da lontano un colpo d'occhio incantevole al viaggiatore, per le sue cupole brillanti, palazzi, moschee colle loro torrette, kioschi grandiosi, bazar ornati di cupole, aquedotti, e lunghe gallerie, bagni, fontane di marmo, caffè deliziosi, dove la circolazione è continua, ove tutti gli abiti, tutte le lingue, tutte le religioni, tutti i costumi morali, il commercio di tutte le parti, vengono a riunirsi come in un centro comune, per di là spandersi su tutti i mari che la circondano.

Pure l'interno della città è ben lontano dal rispondere a tutta la magnificenza esteriore che presentasi da lungi. La maggior parte delle sue vie sono oscure e strette; vi regna un'aria trista, abbandonata, per la mancanza di botteghe e di brillanti magazzini, che nelle città d'Europa danno tant'anima e lusso ai quartieri più frequentati. Queste vie strette, ove tre uomini appena ponno passarvi a lato, offrono un lastricato ruinato, ineguale, fangoso, un mosaico curioso di popolazione in diverse foggie, a piedi, a schiena d'asino, o a cavallo, urtantisi; convogli di cammelli carichissimi, che vi chiudono la strada, e vi assordano col loro aspro scampannio; innumerevoli file di bazar ove la luce penetra appena, e che rigurgitano di mercanzia e di compratori. Costantinopoli propriamente detta è divisa in sedici grandi quartieri; ve n'era uno che chiamavasi il quartiere de' Giannizzeri prima della distruzione di questa turbolenta milizia; un altro detto *Kumkapi*, è l'antico quartiere degli Armeni, che ora ne posseggono un nuovo. Il *Dalat* è il quartiere generale degli Ebrei, e il *Phanos* è quello ove regna l'aristocrazia greca. Si gode in tutti questi quartieri d'una grande tolleranza pei culti. Soltanto le chiese dei Greci e degli Armeni (i soli cristiani che abitano il recinto di Costantinopoli) non vi ponno avere campane. Le case non sono composte che dal pian-terreno, e d'un primo piano; le tettoje quasi piate in tegole rosse, si stendon molto sulle vie e interdi-
cono quasi intieramente i raggi del sole. La distribuzione interna è uniformemente la stessa in



L'interno... forma l'harem

126
tutte le case turche. La porta esteriore dà adito ad un vestibolo. La porta, che ha quasi dappertutto due battenti, s'apre solo per metà, con precauzione, con paura, e appena semi-aperta si richiude con gran fretta. Eccovi nel vestibolo, ove di già appajono le due grandi divisioni che scompartono invariabilmente la casa. L'interno, che è sempre chiuso d'una seconda porta, forma l'*harem* o quartier delle donne. Il davanti, che per mezzo d'una scala dà accesso al piano superiore, costituisce i *felamlık* o abitazione degli uomini. In questo vestibolo regna un non so che di claustrale, di misterioso, di melanconico; non mai un grido di gioja o di tristezza; tutto è riserva, silenzio e terrore.

VII.

TRADIZIONI GRECHE RELATIVE ALL'ORIENTE.

È curioso assai conoscere le opinioni popolari che corrono intorno all'attuale questione d'Oriente. Alcune di queste leggende gioveranno a mettere in chiaro la foga religiosa per cui la chiesa greca si sentì così accalorata contro la chiesa turca.

La chiesa greca, di cui poche persone si preoccupano in Occidente, aveva un grand'avvenire, e preparava una gran lotta tra il cattolicesimo occidentale e la chiesa bisantina. Quest'avvenire della chiesa greca cominciò ad intravedersi in

Oriente. Lo Czar sarà ed è già il suo papa. Appoggiata sulla Russia, ecco che essa reclama a Costantinopoli la sua indipendenza in riguardo al successore dei Califfi. I primati della chiesa greca saranno, dicesi, quelli che nomineranno il patriarca di Costantinopoli, e l'imperatore di Russia, come quegli che è il solo imperatore *ortodosso*, darà l'investitura al patriarca. Non vi è un cristiano in Oriente, non vi è un Russo il quale non creda che Santa Sofia non debb'essere restituita un giorno ai cristiani, e cessare di essere una moschea per divenire una chiesa. Quando si visita Santa Sofia in Costantinopoli, vi si mostra nelle gallerie superiori un basso-rilievo che rappresenta le porte socchiuse d'una tomba, e vi si narra che nel momento della presa di Costantinopoli per opera dei Turchi eravi un prete che celebrava la messa in Santa Sofia sopra un altare posto in quel sito. Il prete era al momento dell'elevazione quando i Turchi entrarono nella chiesa. Allora, per sottrarre l'Ostia alla profanazione, il prete spinse coll'Ostia quella porta che si aprì, lasciò passare il prete coll'Ostia, poi si richiuse. Ma nel giorno in cui i Turchi saranno cacciati da Costantinopoli, la porta si riaprirà, ed il prete, portando l'Ostia tutt'ora elevata, verrà a terminare la sua messa sull'altare medesimo dove l'aveva incominciata. Ecco la tradizione che corre fra il popolo russo: — Un diplomatico francese andava spesso a visitare il ministro degli affari esteri a Pietroburgo e guardava una vettura che stava nella corte, ognor pronta a partire. « Che è, disse egli un giorno, quella vettura che avete

nel vostro cortile? ». « In quella carrozza, disse il ministro, è una miracolosa immagine della Vergine, preservata da Santa Sofia, quando i Turchi entrarono in Costantinopoli; se noi facciamo partire l'immagine, se noi la mandiamo alla testa del nostro esercito, bisognerà che la Paragia (la Vergine) rientri in Santa Sofia, e tutto il nostro esercito la seguirà, senza che noi possiamo più ritenerlo ». Questo colloquio avveniva nel 1828 durante la guerra che la Russia faceva alla Turchia e che finì colla pace di Adrianopoli. Ora tornano in scena appunto questi colloqui, queste pretese, e si guardano appunto per questo in viso i due imperi orientali d'Europa.

VIII.

VOCI TURCHE.

Giova ora sapere il significato dei nomi che più frequentemente entrano nella storia e nella politica dei Turchi. Quindi daremo qui l'elenco di essi.

Mouskir, consigliere; *visir*, vicerè o governatore in capo; il suo grado è quello d'un *bascià* a tre code. I *bascià* sono vice-re o governatori d'una provincia; variano nel loro ordine a seconda che hanno una, due o tre code di cavallo sul loro stendardo. I maggiori, cioè quelli di tre code, hanno grado di generale di divisione, quei di due e di una sono generali di brigata.

Il *gran-visir* era, fino al regno dell'ultimo sultano, il primo e il più importante dei ministri;

ma il suo potere fu di molto circoscritto. È il presidente del Divano o consiglio dei ministri.

Il *kaïmakan* è il rappresentante del visir in sua assenza.

Il *saraskier-pascià*, ministro della guerra, ha un gran potere.

Il *tophdgi-pascià*, comandante in capo dell'artiglieria.

Capudan-pascià ministro della marina, o grande ammiraglio dell'impero turco.

Tersana-emini, ministro della marina.

Reis-effendi, segretario di stato degli affari stranieri, e gran cancelliere dell'impero.

Tafterdarc-effendi, ministro delle finanze.

Kiaja-bey, ministro dell'interno.

Chiaoush-bashi, ministro della giustizia, il ministro che conduce un ambasciatore all'udienza del sultano.

Stamboul-effendi, capo della polizia di Costantinopoli.

Musselem, governatore d'una città.

Sheikh, è un titolo che i Turchi danno per rispetto ad un sapiente.

Bey, ufficiale di alto grado.

Agà, ufficiale inferiore al primo.

Effendi, ecc., il titolo che portano i sapienti, gli uomini di legge, ecc., in Turchia.

Kadi-Askar, capo della giustizia.

Kadi-mollah, giudice; *mufti* dottore in legge.

Hakim, un medico,

Drogman, che i Turchi chiamano *Tiezziman* o *Terziman*, sono gli interpreti di tutti gli affari tra la Porta e gli stranieri. E vari sono uniti a ciascun ambasciatore.

Barber-bashi, primo barbiere.

Seraffs, banchiere; *hadji*, pellegrino della Mecca; *giaour*, infedele; *rajah* cristiano soggetto al sultano; così i Turchi chiamano i Greci.

Hanoun, donna o dama; *bayuh-anoun*, prima donna dell'harem.

Alme, ballerina o cantante.

Padiscià, è il primo titolo del sultano; significa il capo di tutti i sovrani della terra.

Kadines, nome delle donne del sultano; il loro numero eccede raramente i sette; sono scelte tra gli obelisci dell'arem imperiale. Non fanno alcuna cerimonia di maritaggio, e il sultano le ripudia quando gli piace. La madre del sultano ha il titolo di sultana *Validé*.

Odalisque, figlia o donna schiava dell'harem.

Harem, appartamento delle donne, ove nessun uomo, escluso il capo, vi può entrare.

Yarmoc, il velo di mussola bianca che portano le dame turche; si annoda sotto al mento; vi sono delle aperture per gli occhi.

Feridgée, il mantello che involge le dame quando escono.

Ramazán, quaresima turca che dura 28 giorni.

Bairan, festa di tre giorni che succede al Ramazan, e durante la quale tutte le moschee restano illuminate.

Courban-Bairam, la festa dei sacrifici, celebrata con allegrezze.

Ismani, capo della fede.

Uléma, sotto questo nome si distingue la classe sapiente, giudiziaria, dottorale ed ecclesiastica. Questo corpo comprende: 1.^o i giudici, *kadi*;

2.^o i *mufti* depositari delle leggi; 3.^o i preti, *Ismami*, e nel suo significato il più esteso, i discendenti dei profeti, gli emiri ed i monaci o *dervis*.

Il capo di questa potente corporazione è il *Seik-Islam*, ed il gran mufti della capitale, che è la suprema dignità spirituale, come il gran visir è il capo supremo temporale. È il patriarca supremo pontefice dell'impero ottomano; ed è, propriamente parlando, l'oracolo della legge ossia del corano.

Da molti mesi gli occhi di tutto il mondo stanno fissi sulle provincie Danubiane: la Moldavia, la Bulgaria e la Valachia rinchiuse fra il Mar Nero, l'Austria, la Russia e la Turchia. La lotta che trattasi in questo punto dovrà decidere in mano di chi esse debbano rimanere, se indipendenti, se alla Russia, se ancora all'impero ottomano. Intanto non è troppo facile antivedere con sicurezza l'esito di questo gran litigio.

Queste provincie ricevono nome dal gran fiume che le attraversa e che va a gettarsi nel Mar Nero, dopo avere dalla sua sorgente in poi corse settecento miglia. A poca distanza dalla sua foce il Danubio riceve il fiume Pruth, che al pari dell'Ebro di Spagna, o come il Rubicone de' Romani, divide il territorio

danubiano dal russo. È appunto il passaggio fatto dalle divise moscovite a' luoghi di Skuleni e di Leowo che segnò il primo periodo dell'attuale questione. I Russi entrati nei Principati vi si posero e vi restarono come in casa propria.

La popolazione di questi tre dominii elevasi a quattro milioni d'abitanti; danno il reddito di 27 milioni di franchi; l'armata indigena, di 50,000 uomini. Le due città di Jassy e di Buckarest contano quella 40,000, questa 80,000 abitanti. Schumla, ove trovasi adesso il quartier generale dei Turchi, è una città rispettabile, ben fortificata con grosse mura a doppia fossa. La sua posizione bella e al centro d'un territorio assai ricco e fertile la mette in fila colle prime città della Bulgaria. Georgevo, presso della quale tengono in parte il loro campo, trovasi sulla sinistra del Danubio ed è considerata come una delle fortezze meglio agguerrite dell'impero ottomano. Anche nel 1829 seppe resistere ai Russi fino a che restò in piedi una sola casa. I Russi furono vittoriosi, ma questo trionfo costò loro 30,000 vite. Hanno costumi d'una dolcezza e d'una ospitalità seducente. Vi si parla una lingua romana, specie di latino.

Questi Principati si trovano sotto la sovranità della Porta e sotto la protezione della Russia. La loro costituzione fu redatta dal vi-

vente generale Kisseleff. Gli ospodari o governatori devono essere tutti bojardi di prima classe.

Il primo ospodaro della Valachia fu Alessandro Ghika, nominatovi nel 1834; e l'ultimo nominato per sette anni nel 1848 è attualmente Demetrio Barbo Stirbey.

Il primo ospodaro della Moldavia fu Michele Stourdza; l'ultimo e attualmente regnante per sette anni è Giorgio Ghöka, eletto il 16 giugno 1849. Ricevettero ambedue il 14 luglio 1849 la loro investitura dal sultano che diede loro le insegne colle guardie di muscir.

Il primo atto dell'imperatore Nicolò appena compiuto il suo ingresso nei Principati fu di sospendere dalla loro autorità l'uno e l'altro de' tre ospodari. Nei due Principati vi sono consoli dell'Austria, Belgio, Francia, Inghilterra, Grecia, Prussia e Russia.

Chi viaggia su d'una carta geografica la vasta estensione dell'impero turco, che occupa le contrade più belle dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, potrebbe credere di percorrere uno degli Stati più potenti, una delle porzioni più agguerrite del mondo. Ma chi in vece lo percorre realmente, a mano a mano che vi si inoltra vede ben tosto svanire a poco a poco l'impressione ricevuta sulle prime, non vedendo dappertutto che le prove della debo-

lezza, e diremo anche i sintomi d'una prossima decadenza.

Le fisionomie musulmane si dipingono d'un colorito melanconico dove contrastano la brutta sofferenza negli uni, il folle orgoglio negli altri; ma vi manca quella franca gajezza che è il frutto d'una felice esistenza e d'una personale libertà.

La Turchia andò sempre perdendo la sua influenza; stanchi dalla sua oppressione, i Serbiani le si rivoltarono contro, e formato un paese indipendente si governarono con un principe loro proprio. La Grecia acquistò anch'essa la sua indipendenza e forma sulla sua penisola della Morea un governo affatto speciale sotto le garanzie della Francia, della Russia e dell'Inghilterra.

La religione dominante in Turchia è la maomettana, e se fosse questa sola la fede che vi domina, allora la guerra di religione sarebbe impossibile. Invece nel vasto impero degli Osmani sono fuse molteplici razze e credenze, quindi abbiamo presso a poco il seguente prospetto della popolazione:

Turchi 4,000,000 in Europa, 13,000,000 in Asia, 4,000,000 in Africa, costituenti in tutto la somma di 21,000,000.

Di Greci se ne trovano 11,400,000 nella Turchia europea; 2,400,000 nell'asiatica; nes-

suno nell'africana; quindi 13,800,000; di cattolici 4,000,000 fra tutto; di giudei 170,000.

Fra quelli che sono compresi sotto il nome di Greci, alcuni dipendono dalla Russia, cioè sono greci-scismatici; altri invece sono cattolici-romani distinti col nome di latini, di Melchiti, di Armeni e di Assirii che hanno i loro patriarchi a Costantinopoli, a Damasco, a Bezumar sul Libano, a Moussul e ad Aleppo. Questi cattolici sono 4,000,000 all'incirca. Per cui traducendo la statistica del paese a rischiaramento della questione attuale, apparirebbe che il sultano ha con lui, come correligionari, 21,000,000 di mussulmani. Lo czar come pontefice scismatico troverebbe tra' sudditi turchi, europei, asiatici e africani, come suoi correligionarii, 12,800,000 di greci non uniti, che indifferenti alla quistione come cattolici e nella credenza indipendenti dall'uno e dall'altro dei due capi citati, sarebbero 2,170,000 fra cattolici ed ebrei. Quindi starebbero 21,000,000 di turchi da una parte, 12,800,000 greci scismatici dall'altra.

Annodati come sono per legge e per sentimento maomettano alla loro credenza, vedono nell'attuale contrasto una guerra al comune santuario della fede, dimenticando quindi le antipatie tradizionali che hanno verso il comune signore; e collocatisi sotto le bandiere

dei loro rispettivi bascià, gridando il loro *allah* si levano con un entusiasmo, che non avrebbe mai potuto sospettare in un popolo formato di elementi così diversi, e snervato dalla mollezza del clima e dei costumi, e da quella lunga pace che qualche volta è più funesta della guerra.

L'esercito ottomano è quindi oggi composto di 327,000 uomini; che mostra quanto più può l'ardore con cui si combattono le questioni di religione; il fanatismo in questo punto spinge la popolazione alle armi e rende facile per esse qualsiasi sacrificio più grande.

La Francia e l'Inghilterra, appena si intesero le minacce della Russia, corsero a dare una mano al debole impero minacciato, e si portarono nella rada di Besika. È questo un villaggio dipendente da Costantinopoli, dove scorgi ancora il sepolcro d'Agi Bectas, noto santone mussulmano. Ha poco lungi da questo villaggio il chiosco imperiale di *Dolma Buese* nel luogo in cui si suppone che sia approdato Giasone nel suo viaggio alla Colchide in traccia del Vello d'oro.

Le fortezze dei Dardanelli rendono quasi impossibile ogni entrata nemica. Portano esse il nome di *Chanak-Kallessi* sulle coste asiatiche, di *Chelit-Bawri* sulle coste d'Europa. I Turchi li chiamano col nome di *Bogaz-Hissar*.

lesi, e i Francesi li chiamano antichi castelli di Anatolia e di Romelia. Sono luoghi tutti storici. Si vuole che qui fossero situati Sesto ed Abido, memorabili pel nuoto di Leandro e di Byron; che fosse appunto gittato il ponte che Serse fece collocare sull'Ellesponto per il passaggio delle sue truppe e che dovette, fuggendo, ripassare a precipizio; di qui transitò Alessandro Magno quando col suo pugno di Macedoni andò a sgominare le immense falangi dei Persiani; qui per la prima volta apparve la mezza luna mussulmana sulle rive europee, sventolata dalla destra di Solimano nel 1360.

Sul vicino promontorio di Calcedonia vedesi ancora *Mouda-Bournon*, celebre città di cui ora non rimangono che le reliquie nel miserabile villaggio di Kadi-Kenin. È famosa per la lotta che qui l'asiatico Mitridate ebbe contro i Romani, e pel trionfo che qui Costantino riportò sul rivale Licinio; qui elevavasi il magnifico palazzo di Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano.

Procedendo più avanti si attraversa l'antica Propontide, e dopo aver lasciato a dritta il pittoresco arcipelago delle isole dei Principi, si passa sulla sinistra il formidabile castello delle Sette Torri, insormontabile baluardo che copre l'immenso anfiteatro di Costantinopoli. Sono un avanzo dell'antica potenza degli im-

peratori greci. È una delle costruzioni pesanti e severe che fu cominciata dall'imperatore Zenone e terminata dai Comneni, e che prolungandosi con un piede nel mare di Marmara, forma uno degli angoli della città al sud dalla parte dei Dardanelli. Di qui partono le grandi muraglie che formavano l'antico recinto che si estende ad ovest dalla parte del quartiere d'Eyoub. Due colonne rotte indicano ancora il luogo dove Teodosio fece innalzare le porte d'oro o archi trionfali in memoria della sua vittoria sopra Massimo. Maometto II nel suo ingresso vittorioso scelse il castello delle Sette Torri per mettersi in sicuro i suoi tesori, ma i suoi successori ridiedero all'antica fortezza la sua prima destinazione.

A dritta mostrasi intanto Scutari, antica Cnipsoli sulla costa asiatica, dove s'innalza ancora la torre di Leandro, che signoreggia le onde del Bosforo, e danno il saluto ai bastimenti che arrivano ad Stamboul, cioè la città santa, vale a dire Costantinopoli.

La bellezza dei luoghi che fiancheggiano i Dardanelli ed il mar di Marmara sono in piena relazione colla sua importanza storica, e di là fa stupenda mostra di sé Costantinopoli col gran numero delle sue cupole dei suoi minareti che sormontano le moschee di questa antica capitale del greco impero.

L'esercito turco in piede ordinario è diviso in sei corpi, ciascuno dei quali è sotto dei Murchirs (feldmarescialli) e Serigs (generali di divisione). Questi corpi sono: la Guardia Imperiale; l'armata di Costantinopoli, che dipende dal ministro della guerra; l'armata della Romelia in Europa, che ha per feldmaresciallo il cristiano apostata Omer pascià; l'armata d'Anatolia in Asia; l'armata dell'Arabia, e l'armata dell'Hirack, l'antica Mesopotamia fra il Tigri e l'Eufrate.

Eserciti speciali hanno i Principati. In via di pace la Valachia ha 4668 uomini di truppe regolari divisi in due reggimenti di fanteria e uno di cavalleria; ha 680 trabanti di città, e 38000 di campagna; ha 36000 guardie civiche e di frontiera, ciò che forma una milizia di 48,000 uomini. La Moldavia annovera 2280 uomini, divisi in un reggimento di fanti, in uno di cavalli. Ha inoltre 934 trabanti di città; fra guardie civiche e di frontiera 42,730, cioè in tutto 48,904 soldati. Hanno queste diverse truppe anche l'ispezione della guardia d'onore, il servizio della quarantena, delle dogane, della polizia interna, ec.

I Russi hanno nell'Europa, in via regolare, 776 battaglioni di fanteria, 883 squadroni di cavalleria, 290 batterie. Fra le truppe irregolari contano in piedi la milizia georgiana

permanente, nove battaglioni di cosacchi del Mar Nero, un battaglione greco di Baluklawas, e a cavallo 113 reggimenti di cosacchi, 29 di Buriati 9 di Mussulmani e Circassi, e inoltre 26 batterie di artiglieria cosacca. Secondo gli statistici più accreditati, riassumendo, il Russo avrebbe fra tutto:

Esercito attivo in operazione uomini 870 mila, cavalli 138 mila, pezzi di campagna 1,180. *Esercito di riserva* nell'interno 200 mila, cavalli 18 mila. *Corpo separato nel Caucaso* 120 mila, cavalli 11 mila, pezzi di artiglieria 120. *Corpo in Siberia* 23 mila, cavalli 6 mila, pezzi 40; *truppe fuor di linea*, uomini 90 mila.

In tutto sarebbero uomini 1,003,000, cavalli 170,000, pezzi di fuoco 1,340.

La flotta russa ha per capo supremo il granduca Costantino; è composta di 8 squadre, cioè, 48 vascelli di linea, 30 fregate a vela e a vapore.

Le prime tre squadre stanziato nel Baltico; la quarta e la quinta squadra stanno nel Mar Nero, cioè 18 vascelli e 12 fregate. Sono appunto queste che stanziate nei porti della Crimea si dispongono a guardar nemicamente in faccia a Costantinopoli.

L'attuale imperatore della Russia Niccolò I Paulowitsch nacque il 28 giugno 1796, quindi

conta oggi 37 anni; è cognato del re di Prussia, di cui sposò la sorella Luigia Carlotta Guglielmina, che facendosi di protestante greca scismatica e imperatrice, assunse il nome di Alessandra Feodorowna.

L'attuale sultano della Turchia Abdul-Médjid-Khan, nacque l'11 caban 1238, che corrisponde al nostro 20 aprile 1823, quindi ha poco più di 30 anni. È il 31.^o sovrano della famiglia d'Osman, e il 28.^o che siede in Costantinopoli. Ha varie spose da cui ha 16 figli, il maggiore dei quali nacque il 21 settembre 1840, che è il sultano Mohamed-Murad erede presuntivo.

Le navi inglesi e le francesi che stanziavano a Besika poterono mandare una rappresentanza delle due flotte sino al *Corno d'oro*. È il Corno d'oro un seno che si apre fra la punta del Seraglio e Zupana, producendosi sino al sobborgo di Eyub, e colà ripiegandosi a destra, finisce in una punta acuta alle acque dolci d'Europa, dove il compagno di Ercole fu trascinato nelle acque dalle ninfe prese da lui quando la spedizione degli Argonauti rimontava verso il Bosforo. Questa lunga rada è stretta e profonda, il che ne forma la sicurezza. Al principio ha a destra Galata, sobborgo cinto di mura merlate, con feritoie costrutte dai Genovesi. A sinistra ha la vera Stamboul. Vi si trovano inoltre il sobborgo di Khassimabascià, l'Aitna Serai o

Palazzo degli Specchi; i fabbricati della marina, il campo d'Agh-Meitdam o la Piazza delle Freccie, così chiamata perchè i sultani vi traevano l'arco. Pietre monumentali attestano i colpi meravigliosi delle Loro Altezze. Finalmente alla porta esterna del Corno d'oro sorge un castello imperiale, in cui il sultano passa talvolta il mese di maggio; dopo quel mese, diviene soggetto alle febbri.

Le due fortezze che la Turchia manda ad approvvigionare sono Varna e Viddino. Città vigorosa sulle rive del Mar Nero e sulle coste della Bulgaria è Varna, ottimo porto capace di molti vascelli. Ha mura all'intorno, un alto castello, dodici moschee, due chiese greche, e 16,000 abitanti. È celebre la battaglia data in questo luogo, e in cui Amurat nel 1444 disfece Ladislao VI re d'Ungheria che perì in battaglia. I Russi la presero nel 1828, ma seppe opporre ad essi una lunga e gloriosa resistenza. Tutto il tratto fra Varna e le bocche del Danubio, che è di circa 9 ore di cammino, è distinto da un gran numero di moschee, di minareti innalzati sulla riva, la cui pittoresca costruzione annunzia appunto la vicinanza di una forte posizione militare e di un'importante città come è Varna.

Altri porti della Turchia sul Mar Nero sono Burgas sopra un superbo golfo che porta il

suo nome. Questa fortezza però è assai ruvinosa ed è il luogo dove il generale Diebitsch stabilì il suo quartiere generale durante l'inverno del 1828 prima di prendere Adrianopoli nell'ultima guerra fra la Russia e la Turchia.

Viddino trovasi sulla riva destra del Danubio, ha 20,000 abitanti, una cittadella ed alcune fortificazioni. Torri e minareti rendono un imponente aspetto alla città. È considerata per la fortezza più rispettabile della Bulgaria, ma nel 1828 anch'essa dovette arrendersi ai Russi.

Anche Nicopolis è fortezza memorabile, con 20,000 abitanti. È celebre per la prima battaglia fra i Turchi ed i Cristiani nel 1376, in cui Sigismondo re d'Ungheria coi Francesi e coi cavalieri di Stussio fu vinto da Bajazette. Ma nel 1828 anche su questa torre sventolò lo stendardo russo.

Sistova sulla destra del Danubio è parimente una città forte, con 21,000 abitanti, celebre per la pace conchiusavi nel 1791 fra l'Austria e la Porta.

Altre posizioni forti si trovano sulla sponda destra del Danubio e sulla spiaggia occidentale del Mar Nero, e qui appunto stanno raggruppate ora le forze dei Turchi.

Gettiamo ora lo sguardo ai porti della Russia. Sebastopoli è una delle stazioni di marina

militare assai rispettabile; e infatti si troverebbero pochi porti in Europa così in tutto appropriati ai bisogni d'una flotta numerosa. Ivi un braccio di mare si scavò un letto assai profondo sulla costa occidentale della Tauride ed inoltrasi per due leghe entro terra. È una magnifica darsena senza uno scoglio, senza una roccia pericolosa; l'entrata spaziosa è difesa da imponenti fortificazioni, la cui formidabile artiglieria sgombra agevolmente tutta la larghezza dell'ingresso.

La città è elevata fra due seni; il suo nome in greco vuol dire *città angusta*, e copre colle sue case il territorio dove venivano un tempo a ritrovarsi i sobborghi di Chersona. Le alte colline che difendono la spiaggia offrono l'aspetto della desolazione, ma godono il beneficio di una prospettiva che compensa la fatica della salita.

Bisogna veder questo porto nell'attuale momento in cui fanno mostra delle loro apparenze solcando le onde del mare:

La Varsavia con	120 cannoni
Silistria	90 „
Ichesma	90 „
Mana	90 „
Anapa	90 „
Pamig-Istaphi	90 „
Macmout	90 „

Caterina	90 cannoni
Adrianopoli	90 „
Staloust	90 „
Pimen	90 „

E inoltre le fregate:

Bourgas con	60 cannoni
Enos	60 „
Varna	60 „
Agathopol	60 „
Tenedo	60 „
Anna	40 „
Brailoff	40 „

Le corvette chiamate:

Sizopoli con	44 cannoni
Ifigena	24 „
Oreste	24 „

Il brick:

Mercurio con	20 cannoni
------------------------	------------

Le golette:

Ganetz con	14 cannoni
Veslavoï	14 „

Oltre altri bastimenti, fregate, corvette e scialuppe, di cui non abbiamo potuto raccogliere i nomi.

D'ogni parte di Sebastopoli e su qual siasi spiaggia si volgano gli sguardi, vediamo lunghe linee di alloggiamenti destinati alla guarigione, quantunque dal 1839 in poi si sieno fatti grandi edifici pel ricovero della soldatesca, e a far eseguire un lavoro di canevaggio.

Odessa al suo primo apparire annunziarsi degna della fama che acquistò. Co' suoi vasti rioni essa copre un'ampia altura la cui smisurata base s'immerge nel Mar Nero. Signorreggia così il vastissimo suo golfo. Il suo porto riparato dai venti d'ostro è formato da tre moli che la dividono in altrettante darsene. È regolarmente delineata, e tutto comprova la sua agiatezza, conta oltre 33,000 uomini che esercitano un attivissimo commercio specialmente di grani.

Qui stanziavano le flotte russe e presentano un imponentissimo aspetto. Ma ha un gran verme in casa; un nemico più terribile delle flotte russe stanziate in Sebastopoli non sono le flotte inglesi e francesi, le turche e l'egizie; è un vermicello microscopico detto *teredo navalis*, che riduce ad otto anni non più la durata mezzana d'un legno di guerra, e questo è un gran danno per la marineria russa, mentre in via media i vascelli della Gran Bretagna e della Francia durano quindici anni.

Comunque sia, la flotta russa è al di là di rispettabile. Ma a che valgono tante forze se esse debbono star rinchiusse nel bacino del Mar Nero? e se per esse dovesse essere per sempre chiuso lo stretto? Ecco il motivo per cui lo Czar sente il bisogno di possedere una porzione della Turchia; quella porzione appunto che forma la chiave dell'Eusino.

LA VITA DE' COMUNI (1).

Doveri dell'Autorità municipale riguardo alla morale.

I.

L'economia.

Il capo d'un comune non può operare il bene come deve esser fatto, s'egli non conosce a fondo e su tutti i rapporti il suo comune. Quindi per ben conoscerlo sua prima cura si è di formarne la statistica coll'ajuto del curato, del maestro, del medico e delle autorità, solo mezzo per ottenere le nozioni topografiche, geologiche, finanziarie, fisiche, istruttive, agricole, storiche ed amministrative di ciascun paese.

Chiunque è membro del consiglio comunale deve co' suoi buoni consigli, con spiegazioni chiare e col suo esempio invitare i lavoranti del suo comune ed i domestici d'ambo i sessi, a recarsi alla città, per depositarvi il sopra più de' loro guadagni, de' loro stipendj. Gli usurai, i mercanti poco onesti e gli speculatori

(1) Vedi *Burigozzo*, anno I, p. 11; anno II, p. 136; anno III, p. 109.



...hanno nella persona dello Stato, un debitore.

inetti a pagare, stanno in agguato allorchè i campagnuoli s'avviano al mercato. Li circondano, li abbindolano e li adescano. Così i pochi frutti de' lor sudori e delle loro economie, li consegnano nelle mani di chi non li restituirà giammai; invece ch'essi trovano nella cassa di risparmio un'amministrazione ottima e gratuita, un facile accesso, delle formalità semplicissime, un deposito sicuro, la fruttificazione del loro capitale, un accrescimento insensibile del lor denaro; e se essi vogliono riavere le loro somme, trovano una restituzione pronta, certa, integrale; infine essi hanno nella persona dello Stato un debitore, anzi meglio un depositario sempre ricco, sempre in grado di poter sborsare.

Portando il lor danaro alla Cassa di risparmio, possono assicurarsi che là non lo perderanno, nè ruberanno, nè che lo cederanno in prestito senza ch'essi non possano, od osino ritirarlo. Non hanno più la tentazione di dissiparlo al giuoco, alla taverna, come farebbero se lo avessero tra le mani. Essi soli hanno il segreto del luogo ove sta depositato e della quantità della somma, ciò che tanto piace ai campagnuoli per natura discreti e riservati. Se vogliono maritarsi, soccorrere la lor vecchia madre, o provvedersi di mobili, d'abiti, di biancheria, di semenze, d'utensilj, comperarsi una

giovenca, un animale, un cavallo, far acquisto d'un pezzo di terra, di prato, di bosco, di vigna, pagar le spese d'un'eredità, fabbricar una casa, liquidar una società; tutti i loro affari stanno ne' loro libretti, ed i libretti nella loro tasca. Qual deposito potrebbe paragonarsi a questo, per la sicurezza del luogo, pel comodo della possessione, per la prontezza della restituzione?

Anche gli operaj laboriosi potrebbero concertarsi reciprocamente per soccorrersi e anche pensionarsi, come gli artigiani delle città. Ma senza dubbio essi si obbligherebbero difficilmente ad una sottoscrizione mensile, anche leggera; perchè questi lavoratori di campagna, che guadagnano sì poco, diffidano di far deposito, non potendo preveder le combinazioni, i cambiamenti, i risultati.

Chi ha autorità in un comune dovrebbe fare che i possessori di piccole porzioni di terre, trovino utile di riunirle con dei soccorsi vantaggiosi a ciascun permutatore; le divise forze, potrebbero così, senza recar pregiudizio all'inviolabilità, ai doveri, alle dolcezze della famiglia, alle attrattive domestiche, chiamarsi, convocarsi, riunirsi, congiungersi, per indennizzarsi col profitto di ciascuno, con uno sforzo comune di lavoro, di tempo e di danaro, tre cose necessarie al povero, il quale è

sì importante sì desiderabile che perda nemmeno una zappata, nè un minuto, nè un soldo.

II.

La reciprocanza de' servigi.

Così le donne di ciascun villaggio potrebbero associarsi, per l'andamento del loro bestiame; per la custodia alternativa de' loro fanciulli; per le cure reciproche in caso di malattia; per la raccolta delle frutta, dell'erba, delle noci, castagne, fagioli, ghiande; per la vendemmia, il disseccamento delle messi; per la segatura e filatura del lino e della canape; per la lavatura, battitura, imbiancatura, saponatura e stiratura della biancheria; pel racconciamento dei panni, lenzuoli, abiti, mantelli; per la portura e la vendita al mercato della città, delle frutta, legumi, burro, latte, formaggio, pollame; e nel ritorno, per la compera di pane, vivande, zucchero, caffè, medicine, zoccoli, utensilj di famiglia e stoviglie. Dovrebbero abituarsi tutti al mutuo prestito di legna, sale, olio, vino, cereali, legumi; per l'infornamento e la fabbricazione del pane ed altri servigi. Dal loro canto gli uomini coabitanti e vicini allo stesso villaggio potrebbero radunarsi per la falciatura del fieno sui prati naturali ed artificiali; per la raccolta del grano, segale, orzo,

mais, cavoli, grano turco e sua battitura; la zappatura de' giardini, del lino, della canape, la coltura delle vigne e delle pianticelle, come sarebbero i pomi di terra, le rape, le barbabietole, ecc., servibili al nutrimento sì degli animali, che degli uomini; per il ritorno dal pascolo del bestiame; il radunamento e l'ammucchiamento dello strame e del grano; la tagliatura, segatura, trasporto ed accatastatura delle legna; il dissodamento, seminamento e coltura d'ogni sorta di terre e di produzioni; per condurre e spargere sul terreno l'ingrasso, il concime e letame; per incanalar l'acque, nettare i fiumi, i pantani, gli stagni; per l'estrazione di sabbia, torba, pietre, sassi; pei prezzi urgenti degli affitti da pagare; le imprese e le operazioni d'ogni genere da condurre prontamente a termine; i lavori tralasciati da riprendere; gli asili o rifugj ove collocare uomini e bestie in caso d'inondazione o d'incendio; le giornate da anticipare; le imposte da pagare; le retribuzioni annue da somministrare; gli strumenti più necessarj da comperare; le bevande rinforzanti da procurarsi; i soccorsi vicendevoli da prestarsi in caso di grave malattia e d'improvvisa morte d'un padre o d'una madre di famiglia, di riposo forzato, di casi straordinarj, di ladroneccio, guasto, strage, grandine, gelo, fuoco. inondazione.

III.

Abuso delle osterie.

In molti villaggi le osterie ruinano i giovani e le stalle guastano le fanciulle. Senza dubbio bisogna lasciare ai giuochi, ai divertimenti, ai passatempi, alle ricreazioni della gioventù un' onesta libertà. Ma la verità è che molto sovente le fanciulle nelle stalle o al ritorno, ebbre dalla danza, dai canti e dalle dimestichezze, impegnano la loro modestia e perdono la virtù: nelle taverne gli uomini perdono la ragione, il denaro, il tempo ed i buoni costumi.

Là di frequente passano la maggior parte della notte. Fanno un uso sfrenato del vino, dei liquori, delle vivande, delle carte; meditano cattivi progetti contro le persone e le proprietà altrui; passano verbalmente o con segni particolari a vendite, a contratti, a patti temerarj e ruinosi; vi contraggono debiti di giuoco; si abrutiscono nelle orgie; cantano a tutta gola canzoni oscene; disturbano il riposo de' vicini; poscia rientrati in casa di notte, battono le mogli, i figli e dipendenti; giurano, bestemmiano; ed invece di recarsi al lavoro il di seguente, dormono molto tardi per guarire dall'abbriachezza.

IV.

L'autorità può regolar questi disordini.

Il capo del comune deve prescrivere che si chiudano le bettole ad un' ora onesta; sorvegliare i giuochi di carte, ed interdire i giuochi d'azzardo; proibire le grida, gli schiamazzi, gli strepiti e gli eccessi d'ubbriacchezza; esortare i figli svagati a ritornare nelle loro famiglie ed avvertirne i parenti. Non esigiamo l'impossibile. Sappiamo che tutte le opere dell'uomo, che tutte le cose di quaggiù sono un miscuglio di buono e cattivo; che per ottenere il più piccolo vantaggio, abbisognano degli sforzi intelligenti, pazienti, ripetuti; ma non cessiamo di ridirlo, è dovere degli amici del popolo d'applicarsi pel suo miglioramento materiale, e morale soprattutto, che è la conseguenza della sua nobile ed immortale origine, il compimento della sua libertà, la sorgente della sua felicità, la meta della sua esistenza, anzi la sua intiera esistenza; perchè colla moralità, l'uomo laborioso obbliga la materia e la volontà ad obbedirgli, a soddisfare i suoi bisogni, a muoversi, moltiplicarsi, ad operare sotto il suo potere e sotto le sue leggi.

Quante liti può l'autorità comunale sopprimere fin dal loro principio! quanti odj vicini

ad infiammarsi può spegnere! quante buone parole può dirigere a tutti, parole di riconciliazione, di carità e di giustizia! quanto denaro risparmiato! quanto tempo prezioso impedito di sperdere! quante benedizioni a raccogliere! quanta pace nella propria coscienza!

V.

L'istruzione dei fanciulli.

L'autorità di un paese, come custode dei costumi e della società pubblica, come delegata implicita dei parenti, dee vegliare che i fanciulli non siano troppo accumulati nelle scuole, nè le sale troppo strette, dee cercar che la luce si spanda sui loro libri e sulle loro carte, per mezzo di spaziose aperture; che i vapori mefitici o locali o estranei non li incomodino; che il calore eccessivo delle stufe di ghisa, usitate spesso volte nelle campagne, non monti alla testa, nè che le correnti di aria li raffreddi, quando arrivano sudati; che ciascuno di essi respiri una quantità d'aria libera, una quantità d'aria pura, proporzionata al numero totale degli scolari; che non restino coi piedi in un cortile umido e melmoso; che non si trovino esposti ai bruschi assalti dei cavalli e alle ruote delle carrozze.

L'autorità deve tener ben d'occhio se l'istitutore tratti nell'egual modo gli scolari in-

digenti, gratuiti, i figli abbandonati, i ricchi che pagano, se vi è un laboratorio d'istruzione a cui le ragazze povere del comune devono essere ammesse senza retribuzione, anzi dovrebbero essere fornite gratuitamente del filo, degli aghi, degli spilli, delle forbici, del canevaccio ed altri materiali ed strumenti di lavoro: l'autorità dee fare che, se alla fine dell'anno scolastico si distribuiscono alcune ricompense, si diano veramente a quelli o a quelle che hanno letto, scritto e contato più bene, e che si sono condotti meglio, e non vi abbia parte altro basso criterio. Dee sorvegliare che gli institutori e le institutrici del comune non prendano vacanze straordinarie e pregiudichevoli all'istruzione dei fanciulli, digià sì lenta nelle campagne; che i maestri non frequentino le bettole, i bigliardi, i cattivi luoghi; che i costumi delle maestre, le abitudini ed il linguaggio non eccitino lagnanze; che in ricambio i ragazzi onorino i maestri e le maestre; che si formino un'alta idea della loro posizione, sì preziosa e venerabile in fatto; che li obbediscano, che li ringrazino, e che siano loro riconoscenti; che gli istitutori siano esattamente pagati e retribuiti, affinchè siano trattati con riguardo, affinchè siano ascoltate le loro giuste rimostranze; che il materiale della scuola, la proprietà dei locali, le dipendenze, i

cortili, i giardini, non manchino di nulla; vegli soprattutto che non gli sia insegnata guasta dottrina, nè letto cattivo libro, tenuta o proferita trista parola, o permesso alcun giuoco ginnastico, o divertimento contrario alla moralità ed al costume, all'obbedienza ed al rispetto dovuto ai parenti, alle autorità locali, alle leggi; con ciò la miglior intelligenza si stabilirà e regnerà tra l'autorità, il curato e l'institutore, su tutto ciò che riguarda l'istruzione della gioventù.

VI.

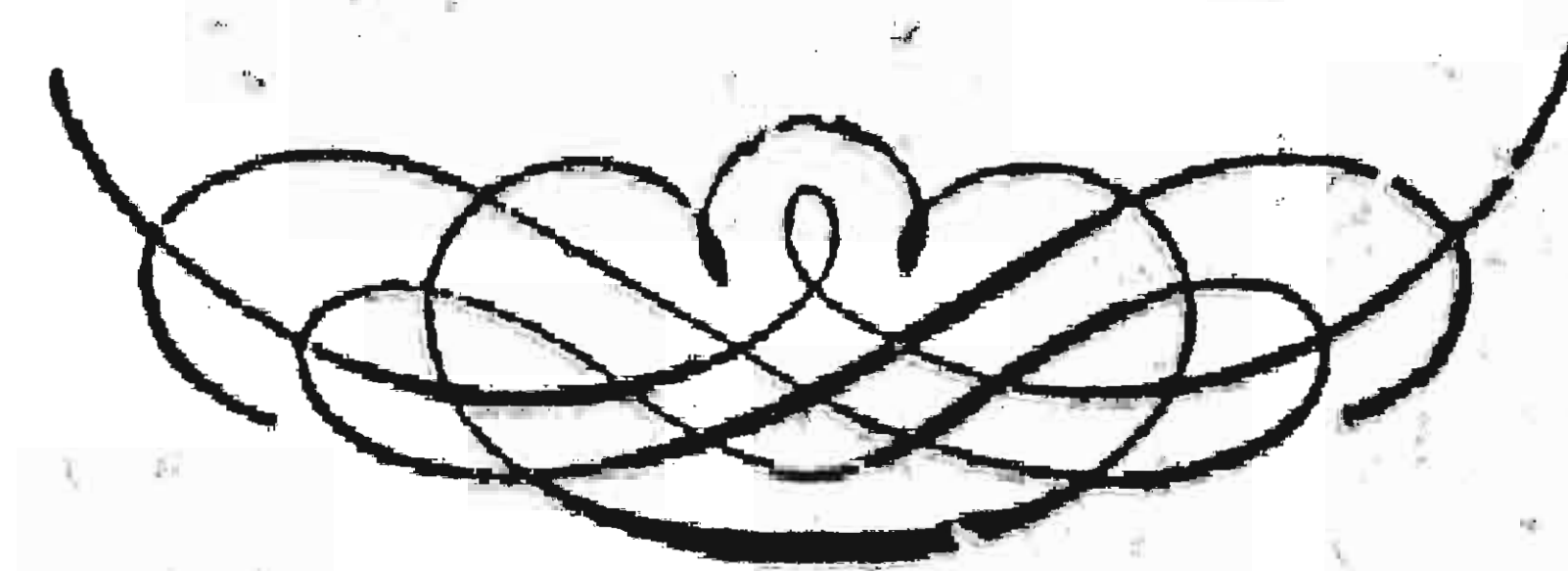
Piaghe domestiche.

Se vi sono delle famiglie agitate per questioni, sevizie, per la cattiva condotta, pel giuoco, o per l'ubbriachezza; se fratelli e sorelle sono imbronciati fra loro sovente per un motto mal riferito od inasprito; se i padri ripudiano ingiustamente i loro figli; se i figli maltrattano, ingiuriano o maledicono i genitori; se i vecchi sono abbandonati, disprezzati, lasciati in miseria; se può aprire alla pietà l'animo de' ricchi, o schiudere il cuore d'un padre da lungo tempo serrato, alla riconciliazione col figlio o colla figlia; se bisogna metter fine a delle questioni assurde nel vicinato; se i negozianti più avidi che istruiti, sog-

giacciono a delle speculazioni insensate; se per ignoranza non sanno trarre partito dalle terre, prati, acque, cave, mulini; se essi non conoscono l'abisso nel quale i prestiti usurarj, rinnovati forzatamente, li trascinano; se bisogna loro indicare il più sicuro deposito, la più vantaggiosa fruttificazione de' loro risparmi; se fa duopo insegnar loro come devono disporre la comodità delle costruzioni, la sicurezza de' loro domicilj, la collocazione salubre delle camere, ove deporre il letame, la purificazione de' loro stabili e le cure igieniche e preventive che esigono il bestiame e gli operaj ed essi stessi tanto in salute quanto in caso di malattia; se necessita di spingerli e di determinarli ad inviare i loro fanciulli alle scuole, per la scelta de' libri, per i mezzi più industriosi o intellettualmente produttivi d'impiegare le lunghe sere d'inverno; in tutti questi casi ed in molti altri che tralascio, il sindaco può adoperarsi, con una dolce e persuasiva autorità, e far in modo che sia piuttosto il padre, non il magistrato che parli; e che tutte le porte, come tutti i cuori, s'aprano dinanzi a lui senza ch'egli batta.

Da un mezzo secolo in qua la civilizzazione migliorò di molto la condizione materiale, intellettuale, agricola, industriale, igienica, civile e sociale del popolo delle città e campa-

gne. Oggi i campagnoli sono meglio alloggiati, nutriti, vestiti, provveduti di vivande, di piante, d'orti, d'istrumenti di lavoro e d'agricoltura, di bestiame d'ogni specie, di canape, cereali, biancheria, di medicamenti, di libri, di scuole; meglio curati nelle malattie dai medici e dai farmacisti; meglio serviti di buone strade, posta, canali; meglio garantiti come cittadini; meglio difesi come possidenti; meglio amministrati e meglio giudicati nel civile e nel criminale. Ma pur manca ancor molto da fare per il popolo sotto tutti i rapporti, secondo le leggi d'una buona polizia e secondo le ispirazioni divine della religione. Ora, i gonfalonieri, i podestà, i sindaci, devono considerarsi od intromettersi come gli agenti i più influenti e meglio collocati della civilizzazione rurale.



LA BENEFICENZA IN BERGAMO.



Seguitando la descrizione degli Istituti di Beneficenza di cui sono dotate le diverse città italiane, ora avremo campo di occuparci di quelli d'una città importantissima anche sotto questo riguardo (1).

I.

Ospitale Maggiore.

A settentrione della fiera, sulla piazza de' Baroni (parte dell'antico *Prato di Sant' Alessandro*), sta l'ospedale maggiore, intitolato a Santa Maria e S. Marco, eretto nel 1438 per fondervi varii piccoli spedali sparsi per la città e borghi, e che per la trascuranza non riuscivano più di alcun utile ai poveri.

Nel 1800 gli si unì l'ospedale di Sant'Antonio, uno di quelli che in Italia dipendevano dal monastero di Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato.

Scopo di questo stabilimento è di accettare e curare i poveri del territorio e della città o

(1) Vedi *Nuovo Burigozzo* 1832. pag. 121.

quelli che di passaggio si trovassero oppressi da varie malattie curabili in breve tempo.

Nel 1880 si era aperta una infermeria anche per gli incurabili che vi si mantenevano mercè annuali assegni caritatevoli o limosine; indi nell'erronea credenza che tale beneficenza appartenesse originariamente (1) a questo pio Luogo, si continuò a sostenerla quantunque i soccorsi fossero mancati; e per lo stesso errore all'erigersi nel 1811 della Casa di Ricovero si impose all'ospedale di corrispondere ad essa l'importo del mantenimento di 24 incurabili, oltre 12 altri a tutto carico di lui per percepita eredità. Quantunque siasi ottenuto nel 1842 di minorare la cifra di quel passivo assegno, questo, benchè minore, e sempre in massima incompetente e gravoso, non serve che a giustificare l'ospedale nel diritto di esigere dai Comuni l'adozione de' *cronici* che in esso oggidì si mantengono.

Al cadere dello scorso secolo trovavansi le finanze del pio luogo in pessimo stato, se non che venne a sollevarle l'assegno che gli faceva il generale in capo Bonaparte col seguente decreto:

(1) Ricerche sugli antichi spedali di Bergamo ecc. del dottor Giovanni Capsoni. - Bergamo 1840 dalla tipografia Mazzoleni.

« *Au quartier général de Montebello etc. ce 18 prairal, an 5.^{me} de la république française une et indivisible, Bonaparte général en chef de l'Armée d'Italie ordonne la suppression d'un des deux couvents Bénédictins de Bergame au choix de la Municipalité; ses biens soient affectés à l'Hôpital civil de Bergame, etc.*

Signé BONAPARTE.

L'8 giugno 1797 essendosi ballottata la soppressione del monastero di San Paolo d'Argon e di quello di San Giacomo di Pontida, ne uscì il primo e i beni suoi si assegnarono al detto ospedale.

Ridonata così la vita allo spedale, i reggenti di esso si occuparono lodevolmente a meglio ordinarne l'organismo interno, e ciò si ottenne alcuni anni dopo, mettendo in pratica il piano dell'ospedale di Pavia, il migliore che conoscevasi.

Lo stabilimento ha una bella fronte, ed il corpo principale è fatto a croce, oltre vari locali ne' due piani ed in diverse direzioni distribuiti; il tutto da 18 anni migliorato.

Ha letti di ferro, muraglie a stucchi, biancherie abbondanti e nettissime; contiene locali per la direzione medica e per gli impiegati, lavanderie, servi di cucina, ecc.

Il numero medio de' malati presenti al giorno (calcolando sulle medie dal 1836 al 1880) risulta di 228. Ne vengono ogni anno accettati 3678, ne muojono 362, onde ne risulta la mortalità del 9.84 per ‰, benchè compresi i defunti del cholera degli anni 1836 e 1849 e i cronici. Il loro costo giornaliero non è che di lir. 1.09 per testa, quantunque il trattamento sia migliore che in altri spedali. Nel 1840 furono dal direttore Capsoni chiamate da Lovere le suore della carità (*les Sœurs grises de Saint Vincent de Paul*), e così per la prima volta ne fu fatta qui la loro applicazione all'assistenza degli infermi nei grandi spedali nella Lombardia e nel Veneto.

Possiede questo spedale una biblioteca di 3800 e più volumi di opere mediche, proveniente dai due medici Andrea e Giuseppe Pasta.

È annessa all'ospedale una chiesa pubblica con una maestosa facciata moderna sulla piazza, e fu eretta nel 1474 col titolo di S. Antonio, per cui il 17 gennajo vi si tiene una fiera. È ufficiata dai cappuccini, cui spetta la cura spirituale degli infermi; ed è parrocchia locale che estende però da pochi anni la sua giurisdizione sullo stabilimento de' pazzi d'Astino fuori della città.

I redditi di questo Pio Luogo supererebbero le spese necessarie a soddisfare decorosamente

agli obblighi legittimi del suo istituto, ma l'incompetente aggravio degli *Esposti* e de' *Pazzi* lo mantiene in angustie e lo trae lentamente alla distruzione. Ciò emerge dal vedere che dal 1829 al 1850 ebbe una perdita patrimoniale di lir. 272,273. 22.

II.

Ospizio degli esposti.

Parte dell'edifizio dove trovasi l'ospedale è occupato da un ospizio degli esposti, a turno aperto. Dopo quel di Milano è forse il più antico blefotrofio, datando esso prima del 1171, nel qual anno dal vescovo Guala fu consegnato ai Padri Crociferi. Gli esposti facevansi allattare da donne che rimanevano in luogo. Ma il pontefice Pio II trovò poco conveniente che le nutrici abitassero nel monastero, e nel 1460 fece passare i trovatelli all'ospedale di Santa Maria e S. Marco. Il numero approssimativo de' bambini che si espongono è di 200 all'anno; e quelli che sono a carico del pio luogo sono più di 1200.

Si hanno in luogo circa 8 donne destinate all'allattamento de' fanciulli che ritornano dalle balie, e di quelli che sopraggiungono, ma si ha grande cura di consegnarli alle estere. Il



L'Ospizio degli Esposti.

P. L. corrisponde vari salari alle nutrici secondo l'età degli esposti; per i maschi fino agli anni 18, tempo in cui cessano di appartenere al P. L., e per le femmine alla stessa età, restando però ad esse il diritto di ricoverarsi ancora nell'ospizio fino alla morte se non siano passate a matrimonio.

Nell'ordine naturale di uscita e di ritorno, di vecchiaja e di altri accidenti, avviene che circa 80 esposti ritrovansi nella casa a prestare i servigi diversi accessorj agli infermi negli spedali.

La spesa che importa l'ospizio per baliatico, mantenimento, abiti e doti, da 100 e più mila lire erasi abbassata, nel decennio dal 1838 al 1844, a lire 84,884. 10; nel seguente sejenio risali a lir. 97,297. 48, ed esso, tranne qualche incerto e piccolo compenso erariale, e tranne lir. 20,374 e 91 che da tempo si credeva assegnare agli esposti sulla rendita generale dell'ospedale, è sostenuto senz'obbligo dallo spedale degli infermi, come si è detto.

La mortalità de' lattanti nella baliaria, i quali non oltrepassano mai un mese o due di età, fu calcolata non salire che al 26, per $\frac{0}{100}$. Quella del restante della famiglia, sì dentro che fuori della Pia Casa, segue le leggi comuni.

III.

Istituto Azzanelli.

Dipende dall'ospital maggiore anche l'istituto Azzanelli, il quale consiste in un'opera di carità destinata a fornire cura medica, chirurgica, ostetrica e farmaceutica ai poveri, e agli infermi di malattie acute entro le mura nuove della città. È un soccorso a domicilio, somigliante ai Luoghi Pii di Santa Corona a Milano, a Pavia, ecc. Se non che il bergamasco dà altresì doti a fanciulle povere, un sussidio in danaro a puerpere, e cinti a' bisognosi.

Il fondatore di quest'opera fu Francesco Azzanelli nel 1603, che poi fu imitato da altri benefattori. È servita da 3 medici, da 3 chirurghi e 3 levatrici. I signori parrochi operano gratuitamente come promotori e visitatori. Essendo 7800 gli abitanti dell'alta città, si può dire che 1800 sieno i poveri ammessi al beneficio di questo Luogo Pio, e che tra questi 1750 ricorrono agli ufficiali sanitari. La media mortalità calcolata sui vari anni non è che del 1,75 per %.

La rendita annua del Pio Luogo è di circa L. 9000, e la spesa per la beneficenza è di quasi L. 7000.

IV.

Ospedale di Astino.

L'ospedale di Astino era già una chiesa del Santo Sepolcro di Astino, col chiostro eretto nel 1107, e che nel 1797, dopo la soppressione dei Valloni bresciani, furono donati all'ospedale maggiore di Bergamo per soccorrerlo nei bisogni che lo stringevano.

La destinazione di questo locale ad albergo de' Pazzi certamente riuscì vantaggiosa all'interesse della provincia e della città, ed ai miseri che giacevano in siti mal adatti ed insalubri, nell'ospedale della Maddalena in Bergamo. Ma un tale cambiamento benchè provvido, lo ripetiamo, riuscì assai dannoso allo spedale di questa città, il quale se già per molti anni addietro avea sostenuto, senza obbligo alcuno di sua istituzione, non lievi sacrificii d'interesse, ora dovette dapprima aggiungere Aust. L. 108641. 20 di propria sostanza alle L. 87470. 26, Ital. L. 80,000, *ad hoc*, largite dal signor Gerolamo Adelasio per l'adattamento del locale, indi, dal 7 novembre 1832 (epoca dell'aprimiento) innanzi dovette sottostare alla spesa di un meglio ordinato, lontano e costoso manicomio, nella cifra di L. 48842. 77 all'anno col solo compenso di circa L. 7,000

dalla Casa di Ricovero, coll'introito di alcune pensioni e coi varii e tenui soccorsi erariali, col danno insomma pel patrimonio degli infermi dell'Ospital maggiore di oltre lire 28,000.

In questo stabilimento, che accoglie tutti i dementi poveri degni di rigorosa custodia della provincia bergamasca, il numero medio dei presenti è da 120 a 130 al giorno; ne entrano 80 in circa e ne muoiono circa 13. La proporzione dei guariti è di 68 per 100, e quella dei morti del 24 per 100. Ogni ricoverato costa circa L. 1. 11 al giorno.

Alla cura di questi infelici si applica la libertà, la dolcezza, il divagamento, il lavoro agricolo per gli uomini, il domestico per le donne; buoni alimenti, bagni e ragionata parsimonia di rimedii. Quantunque l'ospizio non abbia tutta la necessaria ampiezza, pure esistono divisioni per le diverse specie di pazzi, sale di convegno, passeggi, ortaglia, ecc. È sperasi non resteranno inadempiti i desiderii di generosa signora che dispose una rilevante somma per l'ampliamento. Vi sono stabiliti tre ufficiali sanitari, un assistente spirituale, e il 1.º maggio 1883 ne assunsero la sorveglianza le suore di carità.

In vicinanza al locale ora descritto furono già poste le fondamenta di uno stabilimento per dementi agiati, e ciò con lascito di una bene-

fica donna bergamasca. Ora si attende che altri ne emuli la pietà offrendo mezzi per compiere l'opera, ed in sito sì dolce, ameno e quieto si innalzi un ricovero di disgraziati, che se alla loro custodia e cura bastassero i mezzi, sarebbero come in propria famiglia; si guardi bene in ciò fare di non compromettere i diritti ed il patrimonio sacri agli infermi dell'ospitale maggiore.

V.

La Misericordia.

Per luogo della *Misericordia Maggiore* intendesi un'opera pia fondata nel 1168, che oggi soccorre i poveri così della città come della provincia settimanalmente e mensilmente; dà assegni mensili per baliatico, distribuisce doti condizionate e libere; dal 1808 in poi instruisce una dozzina di poveri fanciulli al canto ed al suono.

VI.

Sovegno.

Il *Sovegno* è un'altr'opera di carità per dotare figlie pericolanti, con 3800 lire annue.

VII.

Monte dei pegni.

Questo monte fu istituito nel 1887; farà da 30,000 pegni all'anno, sovvenendo su questi 330,000 lire; al 3 per % per i valori minori di lire 3. 75, ed al 6 % pei maggiori.

VIII.

L'Amministrazione della Pietà.

L'*Amministrazione della Pietà* è un pio istituto formato con lasciti di Bartolomeo Colleoni, il cui frutto serve a mantenere la cappella Colleoni e distribuire doti.

IX.

Le Commissioni Verdura e Ronzoni.

Analoghi istituti di beneficenza sono la *Commissione Verdura*, fondata nel 1718 per donne in ritiro, per sollievo dei poveri e per divozioni; la *Commissione Ronzoni*, fondata dal sacerdote Giorgio Ronzoni nel 1780, sussidia i poveri vergognosi e conferisce doti a nubende della parrocchia di S. Alessandro della Croce, e di Sedrina in Val Brembana.

X.

Casa di Ricovero.

Nella pia Casa di Ricovero, vasto edificio, la carità mantiene giornalmente dal 1811 in poi circa 170 uomini e 200 donne affetti da cronicismo, o impotenti al lavoro, erogandovi la spesa annua di circa 6,000 lire; vi mantiene inoltre 36 incurabili, a spese dello spedale maggiore di Bergamo.

XI.

Orfanotrofio delle femmine.

A S. Carlo al Soccorso evvi l'orfanotrofio eretto nel 1612 dal vescovo Emo, ad antivenire gli errori di giovinette in pericolo, non minori dei dodici anni. Sono da 40 a 48 all'incirca le ricoverate stabili, e assorbono l'annua spesa di 12000 lire, cioè di 80 centesimi al giorno per testa.

XII.

Il Conventino.

Ampio fabbricato è il *Conventino*; in esso si ricoverano ed educano alla religione ed ai

lavori femminili le giovinette dai 7 anni sino ai 12, prive o abbandonate dai genitori; sono in numero di circa 260 le presenti al giorno, e importano la spesa di circa annue lire 7000. Esse però danno un buon profitto dai ricercati lavori che eseguiscano. Questo pio istituto fu fondato da certo Francesco Deh nel 1730; ebbe aumento colla sostanza del dono che nel 1797 gli fece il governo provvisorio di quell'epoca della intiera sostanza dei tre soppressi conventi di S. Agostino, S. Francesco e S. Domenico di questa città. Il governo poi del regno d'Italia avendo nel 1812 concentrato in questa Casa le orfane del Luogo Pio dei mendicanti, essi ne portarono con sè anche parte della sostanza.

Questo orfanotrofio ha amministrazione e direzione promiscua con l'altro orfanotrofio detto del *Soccorso* e colla *Casa delle donne in ritiro*.

XIII.

Orfanotrofio dei maschi.

A sinistra di S. Alessandro v'è un ampio edificio. Nel 1809 furono ivi riuniti l'istituto degli orfani di S. Martino, già fondato nel 1832 da Gerolamo Miani, e quello dei mendicanti da S. Carlo. Mantiene ora da 60 a 70 fanciulli

poveri ed orfani per adeguato. La somma erogata è di quasi 28 mila lire aust., onde più di cent. 98 al giorno per fanciullo.

Dietro l'orfanotrofio esisteva già l'ospizio della Maddalena, d'onde furono poi tolti il 7 novembre 1832 i pazzi ora albergati ad Astino. Quell'ospizio data dal 1336; per opera d'una confraternita s'aggiunse alla loro chiesa un ospedale per i confratelli vecchi e invalidi, e per i poveri estranei.

Dietro i lasciti del conte Bonometti nel 1737, di Vincenzo Dall' Olmo nel 1786, vi si ammisero anche i pazzi furienti. Sotto l'ex regno d'Italia era questo uno dei LL. PP amministrato dalla Congregazione di carità; e i redditi e il concorso dai Comuni, cui spettava sostenere la spesa pei rispettivi pazzi. Nel 1812 fu questo aggregato allo Spedale maggiore, ma la sostanza in ital. lire 109,118. 39 fu passata alla Casa di Ricovero che allora creavasi, coll'obbligo di corrispondere al detto Spedale una somma annua pel mantenimento in essa Casa della Maddalena di 18 individui; pratica ancora in corso nella misura del costo di 18 ricoverati nel sunnominato manicomio d'Astino.

XIV.

Casa d'Industria.

La Casa d'Industria dà per adeguato lavoro a fattura a 130 bisognosi per giorno, tra in casa tra fuori, e lavoro a giornata a 200.

Il Comune ha diverse doti, cioè tre di fondazioni Colleoni a lire 133. 90 ciascuna; 24 civiche a lire 102. 83 ciascuna; e 429 doti comunali a lire 41.

La beneficenza di questa città è contrassegnata anche con altre minori istituzioni, tutte concorrenti a provare come in ogni tempo questa città, gloriosa per titoli storici, pittoresca per situazione, feconda d'uomini illustri, già una delle prime abitazioni più importanti degli Orobici; questa città seppe provvedere ai bisognosi, e dare una culla al bambino, un letto al malato, un asilo al vecchio.

Sono i veri titoli che contraddistinguono la morale d'un paese. Gareggia colla città la sua dipendente provincia, come quella che conta grandiosi ospitali e pii luoghi, asili infantili, beneficenze casalinghe, soccorsi in famiglia, doti e sovvenzioni; e che può a giusto titolo vantarsi di presentare delle linee luminose sul gran quadro della pubblica beneficenza.

IGIENE.

**Meravigliose risorse
che l'igiene possiede pel perfezio-
namento fisico dell' uomo.**

Ciascuno dei grandi sistemi organici di cui è composto il corpo umano; i sistemi digestivo, respiratorio, cutaneo, muscolare, nervoso, ec. ha una sua igiene speciale; ma sono talmente uniti mediante legami anatomici e rapporti funzionali d'ogni genere, che è impossibile di agire direttamente sopra uno di essi, senza agire più o meno anche su tutti gli altri, e si può fortemente modificare uno senza toccarlo, col solo intermezzo degli altri.

Per ora trattiamo del solo sistema digestivo. Gli alimenti e le bevande, che sono i modificatori diretti del sistema digestivo, agiscono in molte maniere sull'organismo considerato nel suo assieme.

1. Esercitano un'influenza considerevole sulla composizione interna di tutti i tessuti, al cui rinnovellamento, mantenimento, accrescimento

Igiene.

servono gli organi d'elaborazione nutritiva così nei vegetali, come negli animali; nulla creano, e tutto quello che possono fare è di mandare nelle combinazioni determinate gli elementi che sono loro forniti. Non date a dette piante da foraggio bastevole acqua, ed esse non si svilupperanno a sufficienza, poichè sono la più parte composte di ossigene e d'idrogene. Alle piante cereali non date ingrassi bastevolmente ricchi d'ammoniaca, ed esse non forniranno che poco grano, e anche questi grani saranno poveri di glutine. La ragione è chiara; essi non possono fabbricare dei prodotti assoluti se non con materie azotate.

Il corpo dell'uomo, come quello di tutti gli animali superiori, si compone di quattro principii: l'albumina, la gelatina, la fibrina, e l'osmazomo. Quest'ultimo è una sostanza animalizzatissima che dà al brodo ed al succo delle carni il color oscuro, il sapore aromatico e le proprietà stimolanti.

Questi quattro principii variano notabilmente in proporzione secondo l'età. Dapprima prevale l'albumina. Nell'uovo di pollo, per esempio, componesi di essa, quasi esclusivamente, il giallo che serve alla nutrizione del germe. Il liquido in cui nuotano i feti umani, e che contribuisce alla loro alimentazione, si accosta molto all'albumina; così è del latte, primo alimento del

neonato. Più tardi prevale la gelatina; infatti abbonda nel brodo di vitello. Da ultimo, a misura che l'uomo e gli animali superiori s'inoltrano nella maturità, la quantità d'albumina e di gelatina va diminuendo in essi e va crescendo quella della fibrina e dell'osmazomo.

È dunque della più alta importanza di dare ad ogni età gli elementi speciali di cui ha bisogno per elaborare, secondo la loro proporzione normale, diversi principii che la caratterizzano, altrimenti l'evoluzione che deve compire ne sarà più o meno sturbata.

Nei primi due anni d'un bambino si fa un gran lavoro nel sistema osseo, che fino a quel punto composto quasi esclusivamente di gelatina, e per conseguenza molle, s'incrosta di fosfato calcareo e si rende solido. Anche il latte, che la natura destina per alimento del neonato, contiene molto di questo fosfato. Con una nutrizione troppo ricca, e nella quale il latte non entra in dosi sufficienti, il lavoro di cui parliamo si arresta o si disturba, gli ossi si alterano, rammolliscono, mentre il sistema nervoso prende uno sviluppo rapidissimo, caratterizzato dal volume considerevole del cervello, la precocità dell'intelligenza, l'espressione meditata del volto, ed una certa qual'aria di maturità ed anche di caducità.

Ad un periodo più avanzato della infanzia,

verso i dodici anni, quelle che maggiormente si sviluppano sono le parti molli, in particolare i muscoli, e l'uso speciale del latte non basterebbe al loro sviluppo. Esso trae seco l'emiazione delle carni, il lor pallore, la loro flaccidità e il loro languore. Così dandosi al neonato la nutrizione propria del fanciullo di dodici anni, lo si precipita verso la maturità; dandosi invece al secondo la nutrizione propria del primo lo si fa ritornare verso l'infanzia. Si rende quello rachitico, questo scrofoloso.

Tutte le altre diatesi anémiche (o disposizioni morbose) per difetto di sangue, la tubercolosa, la scorbutica, ec. non sono che arrestamenti o deviazioni di sviluppo, la cui causa principale più frequente è una disarmonia fra gli alimenti e i bisogni attuali dell'economia. La diatesi iperemica (o disposizione morbosa per eccesso di sangue), consiste, come indica il suo nome, in una sovrabbondanza esagerata di materiali, e soprattutto una predominanza troppo considerevole della fibrina o dell'osmazomo. Quanto alla diatesi cancerosa non deriverebbe forse anch'essa il più delle volte dalla predominanza di questi due principii, e in particolare dal primo? Vi sarebbe qualche ragione per supporlo. Sarebbe desiderabile che fosse così, poichè allora si potrebbe facilmente col l'aiuto del regime antivenire o almeno fermare

nel suo corso una delle affezioni più frequenti e più crudeli.

Così la più parte delle diatesi proviene da una cattiva composizione dei solidi e dei liquidi, che dipende essa stessa tante volte da una cattiva composizione degli alimenti.

2. Gli alimenti hanno anche sul sistema nervoso un'influenza delle più importanti. Lo stomaco è di una squisita sensibilità. Ricovera tanti nervi, che non è altro, per così dire, se non una polpa nervosa. Esso è in relazione con tutto il rimanente dell'economia, ma le più dirette e forti comunicazioni le ha il cervello. Così quest'organo ha una grande parte attiva e passiva. Infatti un'emozione penosa produce subito il suo stringimento, arresta la sua azione e produce vomito; d'altra parte, viceversa, i suoi patemi rendono la testa pesante e anche dolorosa. Una digestione laboriosa ingombra l'intelligenza; alcune bevande, per esempio il caffè, la risvegliano.

Mediante il regime alimentare, si può dunque in una gran misura eccitare o calmare la sensibilità, aguzzare od ottundere lo spirito, ammolire od indurire il carattere, sviluppare o soffocare il coraggio.

Così il regime alimentare esercita anche una influenza grandissima sulla potenza degli organi digestivi ed in particolare sullo stomaco.

È lo stomaco una specie di lambicco vivente che, mediante la sua membrana interna, scerpe il liquido destinato a disciogliere gli alimenti e che, grazie alla contrattilità che deve alla sua membrana muscolare, mescola internamente il primo col secondo. Alcuni alimenti, come i *consumé*, i succhi delle carni, gli cedono facilmente i loro principii e tendono anche a snervarlo alla lunga. Alcuni altri al contrario, esigendo da esso una secrezione abbondante e movimenti estesi, attivi, ripetuti, lo sottomettono ad una specie di ginnastica e quindi lo fortificano.

Fra gli elementi del regno animale alcuni sono semplici, cioè formati quasi unicamente da un solo dei quattro principii che entrano in maggior dose nei corpi e che sono l'albumina, la gelatina, la fibrina e l'osmazomo. — Questo principio è qualche volta l'albumina, come nelle ostriche, nella cervella e nel midollo; ora è la gelatina, come nella lumaca, e in alcune parti degli animali superiori, specialmente nelle gambe.

Gli altri alimenti animali sono composti, e relativamente alla proporzione dei loro principii costituenti si ponno dividere e sottodividere nel modo seguente: 1.º Carni bianche, nelle quali la gelatina combinata colla fibrina non è mista d'osmozomo, che è una sostanza che

dà al brodo ed al succo delle carni il colore oscuro, il sapore aromatico, e le proprietà stimolanti, come sono vitelli, agnelli e caprioli. 2.º Giovani polli, giovani selvatici, pernici, coturnici; pesce di mare e di fiume, come sono i pesci persici e i carpioni non troppo grassi. 3.º I grossi volatili, capponi, tachini; certi pesci di fiume, come le anguille, e certi pesci salsi, come le arenghe, il salmone. Le quali sostanze tutte sono più o meno grasse ed oleose. 4.º Conigli e volatili adulti non ingrassati, alcuni pesci di fibre ferme, serrate, come la raia quando è convenientemente rammollita. 5.º Carne porcina, che, densa e resistente, nutrisce molto quelli che ponno digerirla, e tra i pesci lo sturione ed il tonno. 6.º Carni rosse, nelle quali si trova poca gelatina, molta fibrina e molto osmazomo, come il bue e il montone. 7.º Le carni nere, dove è pochissima gelatina, molta fibrina e osmazomo, e certi aromi affatto speciali. Tali sarebbero i piccioni, le anitre, le quaglie, la beccaccia, la lepre, il daino, lo stambecco, il cignale.

Queste sostanze, secondo l'ordine con cui le abbiamo nominate, rappresentano una sorta di scala alimentare.

Quanto alle bevande prese durante il pasto si potrebbe stabilire parimenti una specie di scala. Questa sarebbe il latte, il latte misto con

acqua, l'acqua, l'acqua zuccherata, l'acqua di seltz, un'infusione di lupoli, il sidro, la birra ed il vino. A queste bevande bisogna aggiungere i liquori e soprattutto il caffè e il thè che entrano a grandi proporzioni nel nostro regime e la cui azione sul sistema nervoso è sì pronunciata.

Se si riflette bene che le qualità del chilo, di quel fluido che è destinato a diventar sangue, dipendono non soltanto dai materiali con cui è fabbricato, cioè degli alimenti, ma anche dallo stato dell'organo fabbricatore, cioè dello stomaco, si concepirà l'importanza di far entrare nel regime alcuni elementi proprii a dare al centro nutritivo, a questa base dell'organismo, tutta la solidità e l'attività di cui è capace.

In una parola, modificare il corpo umano nella sua composizione chimica, nella sua sensibilità, nella sua potenza digestiva; ecco le tre grandi indicazioni che gli igienisti cercano ottenere col regime alimentare.

Tutti i mezzi necessari per raggiungere questo scopo la natura ce li fornisce. Da quattro secoli in qua tutte le scienze, le arti sono venute a gara in questo gran torneo. La navigazione ed il commercio ci fecero conoscere una infinità di varie specie vegetali e animali; la chimica ce le fece conoscere sino nei loro più

intimi elementi; l'agricoltura le naturalizzò e migliorò; la cucina le conservò, preparò e modificò a seconda dei nostri bisogni.

Per non citar che alcune di queste grandi ricchezze, cominciando dalle meno alle più nutritive, diremo che gli alimenti vegetali e animali sono collocati, secondo il principio prevalente, in classi, poi in sotto classi;

Quelli del regno vegetale si dividono in muciluginosi o fecolosi. Tra i muciluginosi si contano dapprima i frutti, di cui gli uni non sono che mucilagine pressochè pura: prugne zuccherate, albicocche, pomi, certe pere, certe uve; e gli altri contengono molt'acqua, acido, come le cirsie, il ribes, i limoni e gli aranci. I primi sono nutritivi, i secondi sono astringenti.

Tra i muciluginosi si contano quindi molte civaie e legumi, come sono la lattuga, l'indivia, la cicoria, l'asparago, il carcioffo, lo spinaccio, la carota, la bietola, la rapa, il cavolo, i broccoli.

I vegetali fecolosi comprendono alcune radici, come pomi di terra che sono muciluginosi assai; alcuni frutti, come le castagne, ma soprattutto i grani; i leguminosi, come i piselli, i fagioli; e gli emulsivi, come il cacao e le mandorle.

Le sottoclassi poi si suddividono in categorie minori; questo regno principale presenta

tutte le più incredibili variazioni, le quali varietà ponno ancor rendersi maggiori mediante le combinazioni del cuoco.

Tra l'infinita varietà di questi cibi noi prenderemo a segnalarne alcuni, cominciando da quelli che sono meno nutritivi a quelli che invece lo sono maggiormente.

Soggiungeremo qui un elenco pratico dei cibi più consueti nella economia domestica, separandoli in tre categorie. Mettendo nella prima quelli che allo stomaco costano poca fatica per digerirli; nella seconda ponendo quelli che sono d'un po' più difficile chilificazione, e nella terza quelli, e fortunatamente son pochi, che incontrano maggiori difficoltà a diventar parte di noi medesimi.

Alimenti di facile digestione.

Riso ed orzo bolliti con brodo.

Paste in cannelli o vermicelli con brodo.

Zuppa con erbaggi.

Zuppa con latte o con caffè.

Gelatina, cervella frita, midollo spinale.

Uova fresche.

Manzo e vitello a lesso con mostarda o senape.

Testa e piedi di vitello con salsa.

Selvaggiume giovane in generale arrostito.

Uccelli fini, gallo d'India arrostito o a lesso.

Butirro fresco e tenero.

Pesce alessato.

Seppia frolla, orata e sfogli.

Ostriche fresche e crude.

Pomi di terra bolliti e conditi con aceto, sale ed olio.

Barbabietole con aceto.

Cavolfiori in zuppa, o con aceto ed olio.

Carote a lesso.

Asparagi e spinacci.

Broccoli con aceto ed olio.

Radicchi bolliti, con aceto ed olio.

Insalata novella, e sedani.

Pomí maturi, ciliege, pere mature, aranci.

Pesche che si staccano dal nocciolo.

Uve ben mature, prugne recenti o cotte.

Fragole, lamponi e more con un poco di vino o sugo di limone.

Pane di frumento ben cotto.

Alimenti di difficile digestione.

Pasta con salsa.

Zuppa con piselli, ceci, lenti e fave.

Zuppe con intingolo, con ostriche.

Uova sbattute con caffè o latte.

Uova fritte e uova sode.

Manzo arrostito e vitello fritto.

Agnello e castrato arrostito.

Oca, anitra domestica e selvatica a lessso ed arrosto.

Polastro fritto.

Fegato.

Maiale arrostito, salato, fresco ed a lessso.

Salsiccie fresche alla gratella.

Cefalo.

Tonno fresco, seppia recente.

Ostriche arrostate, scampi.

Cavolfiori in istufato, verze bollite.

Broccoli con butirro e formaggio.

Pomi acerbi, fichi freschi, albicocche, pesche che s'attengono al nocciolo, datteri, prugne secche, mandorle, castagne, nespole e corniole mature, meloni.

Pasticcerie.

Torta di noci e di mandorle, con uova e zucchero.

Pasticcio di maccheroni, di riso e di polenta.

Pane di farina di sorgo.

Focaccia di farina con pomi.

Alimenti molto difficili da digerirsi.

Fagiuoli.

Zuppa con cappe, verze.

Manzo salato e alessso, castrato alla graticola, affumicato e alessso.

Presciutto fritto alla graticola od in istufato.

Grasso di bue e di castrato alessso.

Cuore sulla graticola.

Cartilagini, tendini o nervi, e cartilagini alessso.

Anguilla fresca, stantia (anco venefica).

Tonno stantio.

Funghi e tartufi, rape, ramolacci, crauti, verze, aglio e cipolle.

Fichi dissecati, noci, cotogni.

Paste sfogliate e frolle, focaccine con uova e burro.

In generale bisogna però far notare che quello che nuoce maggiormente è la quantità più che la qualità.

L'ESPOSIZIONE DI BRERA

del 1853.

L'esposizione di quest'anno diede molto a parlare di sè? Vi furono prodotte opere di primo ordine? Gareggiarono gli scalpelli, i bulini, i pennelli per raccogliere ed arricchire questo estetico torneo? Il pubblico, dopo aver con una sommaria occhiata colto tutto l'insieme delle gallerie, si sentì spinto da vivo desiderio di esaminarle poi a parte a parte?

I.

La pittura.

Se inutilmente vi si cercarono quest'anno di quei lavori che, arrestando ad ogni costo gli sguardi, uniscono tutte le scuole in una unanimità d'ammirazione, e se, specialmente nei paesaggi, abbondarono le mediocrità, pure ciò non toglie che non vi abbiano avute tele e marmi interessanti, su cui i suffragi si sono favorevolmente pronunciati.

Collocheremo a questo riguardo in prima linea i quadri di Hayez, quel magico coloritore



L'Esposizione di Brera.

che scolpisce e vivifica le sue tele, e che riproduce nel secolo XIX la briosa arditezza del Tiepolo suo concittadino; se non che dell'*Imelda dei Lambertazzi* fu trovata meno del bisogno espressiva la testa del giovine, la cui compostezza mal si addice alla lirica situazione in cui si ritrova. Stupenda per esecuzione e per pregi artistici è la sua *Vendetta* d'una rivale, ossia le *Veneziane*; ma resta sempre a chiedere perchè dalla storia gloriosa di quella repubblica egli ami cavar episodii così poco gloriosi. Bisognava trasvolar gran numero di sale per arrivare ad un altro quadro storico di alto livello, ed era il giovane Colombo fatto dal Conconi. È il giovane che ha già nella sua testa il sublime vaticinio, che dallo scoglio di Goleto vede attraverso all'Atlantico la terra che sta là ad aspettarlo, e a cui un giorno dopo eroici patimenti dovrà pervenire. Quanta vita, quanta anima in quel quadro, e anche nel suo minor fratello, rappresentante una scena del Niccolò de' Lapi!... Lo Zuccoli è valentissimo pittore, ma la sua valentia mal si saprebbe dedurla dalle cose da lui esposte in quest'anno, poichè nel suo *Martirio dei Cristiani* non si trovò nulla di quell'epico entusiasmo che animava quei primi testimoni del Vangelo. È un argomento trattato anche da Giuseppe Mazza e da un altro ma con esito ancor meno

felice. La Rebecca del Platner avrebbe avuto molto merito se le teste non avessero troppo piaggiato il raffaellesco; molta verità fu nel Tiziano che istruisce Irene di Spilimbergo del veneto Rotta; merita pure lodarsi in molte frazioni l'agonia di Dante rappresentata dal signor Moretti Larese. Avrebbe guadagnato il quadro le Schiave ebreie in Babilonia del Caimi, se la tinta fosse stata analoga al clima locale; di Pie de' Tolomei, di Marie Stuarde se ne videro già troppe, perchè non si abbia a desiderare in esse una maggior eccellenza di quelle che trovammo esposte quest'anno. Altri quadri storici raffigurano il pittor Lippi, Cola da Rienzi, Mosè che calpesta la corona di Faraone, quadro a dimensioni gigantesche del Cornienti, l'imperator greco Andronico che chiede l'assoluzione dall'ex patriarca Atanasio. Autari re longobardo, che a Reggio di Calabria spingendosi in mare, dice: *Fin qui il mio regno*; Cicerone che scopre la tomba di Archimede, freddo argomento per una tela che ha bisogno d'essere animata, e qualche altro che nominiamo piuttosto perchè vi furono, anzichè meritino d'essere nominatamente citati in una rivista che deve limitarsi ad una rassegna troppo stretta, per permettere un'apprezzazione ragionata di ciascuna tela. I quadri di genere ebbero anche questa volta una grande

maggioranza, ed hanno diritti legittimi all'ammirazione ed agli applausi, specialmente quelli del veneto Stella, di Molteni, col solito suo lusso di cenci, di Rotta, prodigio di verità, di Carlo Canella, Fumagalli, Pezzi, Scattola, Inganni, Fermini, Mazza, Sogni ed altri. Pure se non sono un segno evidente della decadenza delle arti, fa certamente dolore che la grande pittura non abbia un maggior numero di rappresentanti storici, e che l'umile socco non ceda il posto più di frequente al maestoso coturno.

Fra i ritrattisti, arrestarono di più l'attenzione: Molteni, Caimi, Fleissner, che provò in grande il pastello; Mongeri, Focosi, Sogni, la signora di Araciel, Pezzi, ecc.; ma il ritratto capitale, quello della signora Morosini-Negrone, è dovuto al pennello sovrano di Hayez.

I paesisti non restarono punto indietro; vi furono anche qui *bona mixta malis*, e di questi più che di quelli. Ma per quanto sia un genere di terz'ordine, pure, finchè si sapranno rappresentare montagne, valli, scogli, acque e piante come le sanno dipingere il Renica, l'Asthan, il Mantegazza, il Salvator Mazza, sarà sempre una gran cosa, ed entrerà poi nei dominii dello stupendo quando verranno rappresentati dal bavarese Giulio Lange, ospite già noto a queste sale, e che quest'anno pure figurò nel posto culminante dei paesisti.

Basta nominar lo Schiavoni, per conoscere già *a priori* il genere della sua esposta Odisca, che si potrebbe dir miniata, e che riproduce esattamente il volto già riprodotto tante volte dal suo pennello. La varietà e verità dei fiori fu degnamente rappresentata dal signor Rossi; la pittura sacra non ispirò bastevolmente i suoi cultori; furono stupendamente belle le marine del Ricardi; il disegno a penna trovò un buon esecutore nel signor Tanzi, la miniatura nel signor Marta, l'acquarello nel signor Rizzo.

II.

La Scultura.

Giudicherebbe troppo male e troppo imperfettamente le produzioni dell'arte italiana chi avesse studiati i soli esemplari deposti quest'anno alla nostra Pinacoteca. Offrirono essi ad un tempo molta restrizione nel merito esecutivo dell'artista come nel coraggio dei committenti. In faccia a questi piccoli lavori, la riminiscenza trasvolando al passato, ricorda con desiderio i gran tipi che furono altre volte esposti, e che il pubblico s'addossava con ansietà a giudicare, ad ammirare, a ricevere indelebili impressioni.

A misura che s'attraversavano le sale destinate pei marmi, il visitatore attendea che il pezzo capitale dell'esposizione si trovasse nella sala successiva; ma dopo essersi tante volte quante sono le sale deluso nell'aspettazione, si trovava alla porta d'uscita senz'alcuna di quelle emozioni forti che s'aspettava ricevere dinanzi ai prodigii di un'arte che stacca dai fianchi della montagna uno squarcio di materia e con un nuovo soffio di creazione sa convertirla in una figura animata e perfetta. Bisogna però tener conto di quel che è, non di quel che potrebbe essere, e allora avremo campo ad esserne soddisfatti. Tornò, senza dubbio, a danno della reputazione del signor Pollari il non aver presentato un suo affettuoso monumento sepolcrale, destinato per Cernusco Lombardone nei colli della Brianza, dove alla pietà del sentimento è unita molta abilità d'esecuzione. Pure la sua attitudine apparse anche nei piccoli lavori da lui prodotti nell'atrio della Pinacoteca. Con essi vogliono citarsi anche i diligenti lavori del signor Thiery; un putto sdraiato del signor Fumeo; qualche soggetto sacro del signor Corbellini, e alcuni gessi da tradursi in marmo del signor Bellora. Il nome dello Strazza è glorioso da alcuni anni; la sua Peri ritrae graziosamente, ma in marmo poco felice, la voluttà della poesia orientale e la gentile fantasia di Moore.

Di Giosuè Argenti una statua che versa acqua è più bella che i suoi due angeli adoranti; il Motelli ha una destrezza mirabile a compiere soggetti anacreontici, e anche quest'anno mandò nuovi attestati della sua capacità. Fu però trovata soverchia ricchezza nella sua Sposa all'altare. Il Pelloli, il Micotti, il Paganini, il Crippa s'accostano più o meno degnamente al far venusto del Motelli, intanto che il signor Costante Corti aspirò al grande colla sua statua in gesso, Pietro Micca nell'atto che dà il fuoco alla mina che deve seppellir prima lui, poi gli invasori di Torino. Lo scultore non ha concepito sotto favorevoli auspicii il suo lavoro. Questo nuovo Sansone è in attitudine disperata, inorridisce all'azione che sta per fare, ha i capelli irti sulla testa pel terrore, il volto contratto da enorme spavento. Ma un'azione sì grande come questa di Micca non può essere eseguita se non sotto l'elasticità d'un entusiasmo che inebria e fa parer delizioso il sacrificio della vita, fino al punto di compiere il grand'atto gridando i viva al proprio paese. È pacato così, avrebbe dovuto essere meglio raffigurato l'eroico liberator di Torino.

Nel campo santo di Brescia, un monumento sempre affollato di devoti ricorda un pio uomo, il curato Bossini, che lasciò fantà eredità d'affetti. A quel tempietto è destinata appunto la

statua in marmo inginocchiata, esposta dal Scleroni, artisticamente eseguita; ma troppo alta quando il buon curatino si levasse in piedi. Un altro monumento per lo stesso cimitero bresciano espose il Labus, il quale, destinando di preferenza il suo scalpello a temi sacri, anche questa volta diede in un affettuoso gruppo il Miani padre degli Orfanelli, e in una statua colossale la Religione Cristiana; un bel Cristo risorto uscì dalle maestrevoli mani del Fraccaroli; vari ritratti furono eseguiti da molti dei citati artisti e in modo speciale dal Tantardini, con molta verità di somiglianza e bravura di esecuzione. Anche la Cleopatra parve a molti buon lavoro, ma non si mancò di lamentarne il poco popolare soggetto.

Ci congederemo da queste sale col nome di un giovane da pochi anni aggiunto al drappello degli scultori; ma già degno di stare fra i primi. Il Davide che scaglia la pietra, già presentato in creta dal signor Pietro Magni, oggi ricomparve nobilitato in marmo, e gli faceano graziosa compagnia alcuni argomenti anacreontici contrastanti colla grandiosa statua (a dir vero fredda come l'argomento) di Socrate che messo in ridicolo da Aristofane nel teatro d'Aene, si alza con dignità filosofica a farsi vedere da alcuni forastieri desiderosi di conoscerlo. Ma dove il Magni mostrò i prodigii del-

l'esecuzione in grado eminente fu nella sua Maschera, statua grande, con profusione d'accessorii da sbalordirne l'osservatore. Perchè a tanta abilità d'artista non andò unita anche pari grandiosità di concezione? perchè possedendo l'eloquenza altitonante del marmo, volle prendere a prestito i soggetti proprii della modesta porcellana, come si fanno con tanta predilezione nelle fabbriche francesi? perchè da questi argomenti proprii della chincaglieria si vede usurparsi la valentia dei nostri scalpelli? Ma la risposta a tale domanda è naturale; così vogliono i committenti, quando si fanno più carico del proprio pensiero che della magnifica e vasta esigenza dell'arte.



FENOMENI DELL'ANNO 1853.

I.

La Cometa.

Nell'agosto passato gli occhi erano rivolti al cielo a guardare una stella che lasciava dietro sè una specie di zampillo luminoso. Era una delle più belle comete che abbiano solcato le regioni celesti.

Questa cometa, che non si rivelò all'occhio nudo se non la sera del 19 agosto, era già da due mesi stata veduta col telescopio dal signor Klinkerfues astronomo germanico.

Sulla specola di Milano fu osservata dall'illustre astronomo cav. Carlini per l'ultima volta il 29 agosto, ed essa tramontava due ore dopo il sole, e da quel punto cominciò a rendersi invisibile per noi e a mostrarsi soltanto nell'emisfero australe.

Il popolo non ha mai potuto liberarsi da alcuni pregiudizii e timori ispiratigli dal passaggio di queste stelle a coda luminosa: prevede guerra, fame, pestilenze; e se si vuole, non manca per mala combinazione nè l'una nè

l'altra di queste sociali calamità. Per cui s'attaccano nel concetto volgare con una catena naturalissima la dissensione d'oriente, il caro del pane, il colera e la febbre gialla e la cometa. Povero volgo, esso è sempre deluso, e anche le circostanze concorrono a rincalzarlo nei suoi pregiudizii!

Ma ragioniamo un pochetto. Le comete sono come le eclissi, alcune visibili, alcune invisibili: sono antivedute così le une come le altre; le comete sono corpi che s'aggirano intorno al sole ma con un giro diverso da quello dei pianeti; fanno un giro circolare in forma d'elissi, un'estremità della quale gira da vicino al sole e dicesi *perielio*, che significa appunto in greco *intorno al sole*; e un'altra estremità gira lontanissima, e dicesi *afelio*, cioè senza sole.

Le loro code si stendono e si dilatano per molti milioni di leghe che qualche volta vengono fino a mescersi insieme al vapore della nostra atmosfera. Queste code non sono altro che un cono vaporoso di luce riflessa che esse progettano in lontananza. Qualche volta queste code sono semplici, qualche volta doppie.

Sono uno sciame infinito a tal segno che l'astronomo Keplero diceva con vivacità d'espressione: esservi più comete negli spazii del firmamento che pesci in seno all'oceano. Tuttavia quelle di cui si ha qualche maggiore o

minore cognizione sono circa settecento, a 180 delle quali si è potuto misurare il giro che fanno.

Le quattro più antiche di cui si è potuto calcolare l'orbita sono diventati avvenimenti storici. Una di esse passò a 400,000 miriametri, cioè a sole 240,000 miglia dalla terra, e fece tanto spaventare Lodovico il Pio imperatore, che per istornare il pericolo stabilì di fondare vari conventi.

Alcune di queste comete dette telescopiche sono senza coda visibile, si presentano come una sfera nebbiosa languidamente sfavillante, con luce più concentrata nel mezzo.

In altre comete più grandi si distinguono la *testa* o il *nucleo*, e la *coda*. Quella costituisce il corpo della stella, non ha determinati confini. La coda è più debole di luce, di forma variata, palesa un moto oscillante nel piano dell'orbita. Quando si trovano in vicinanza al sole aumentano di estensione e di splendore.

Le comete che hanno fatto maggior rumore in questi ultimi tempi sono: nel 1819 quella detta di Enke; nel 1832 quella di Biela; nel 1843 quella di Faye; e questa del 1853.

Alcune di queste comete come quella di Enke, abbisognano appena tre anni e mezzo per fare il loro giro intorno al sole; altre invece vi impiegano migliaia di anni. Così la cometa

comparsa nel 1811 non tornerà a farsi vedere alla terra se non nel 4786, cioè ogni 3068 anni; un'altra, che fu veduta nel 1680 e che fu spaventosamente grande, non sarà veduta più sino al 10480, cioè impiega 8800 anni a fare il suo giro.

Questa cometa nel suo perielio, cioè quando trovasi più vicina al sole, ha una velocità tredici volte maggiore della terra; quando trovasi nel suo afelio, cioè nel luogo più lontano dal sole, non fa che 3 metri di cammino ogni minuto secondo, cioè corre niente più che come uno dei più pigri fiumi d'Europa.

La cometa che maggiormente s'avvicinò alla terra fu quella del 1770, che non era lontana da noi più che sei volte la lontananza della luna, senza portare però le minime perturbazioni sulla nostra atmosfera.

Sono quindi falsi tutte le apprensioni e i timori che la cometa possa urtare nella terra; esse non sono più che corpi regolarmente roteanti dintorno al sole; quindi nulla hanno per la scienza di quel vago terrore che le fa credere *spade fiammeggianti, stelle capellute* generatrici di universale conflagrazione.

II.

Bolidi o Areoliti.

Sui primi giorni dell'ottobre di quest'anno un areolito percorse una luminosa carriera; fu veduto a Milano, a Brescia, a Como ed in tanti altri luoghi. È anch'esso un altro dei fenomeni più misteriosi che la natura ci presenti dinanzi.

Il signor Humboldt, il più gran fisico vivente, vuole che i bolidi, o palle di fuoco o areoliti, secondo sono chiamati e dagli scienziati e dal volgo, siano piccole masse che si muovono intorno al sole colla velocità dei pianeti. Qualche volta queste masse vengono ad urtare contro l'atmosfera della terra e si sentono attratte dalla forza di gravitazione che la terra possiede, diventano luminose al contatto della nostra atmosfera, e bene spesso perdono dei frammenti pietrosi più o meno insuocati, rivestiti d'un nero strato rilucente. Di questi pezzi ne sono conservati in tutti i gabinetti di mineralogia; se ne ponno vedere a Pavia, a Padova, a Torino, a Bologna, a Roma, a Napoli, e dappertutto dove vi sono università, e a Milano nel Civico Museo che va ogni giorno arricchendosi di nuove e preziose produzioni. Cadendo con gran violenza questi corpi sulla

terra, s'internano nel terreno fino alla profondità di 3 e anche talvolta di 8 metri, come accadde a Siena il 17 giugno 1794. A Crema il 4 settembre 1811 fu da un bolide ucciso un frate; a Milano fu ucciso un altro monaco nel 1680; due marinai svedesi furono colpiti nella loro nave nel 1674.

Qualche volta cadono a pioggia d'ineguale grossezza; e un tempo credevasi un castigo speciale del cielo quel che non è che un fenomeno dei più naturali. Ciò avviene quando nell'urto dell'atmosfera questi bolidi si accendono a tal grado che scoppiano come una bomba, col fracasso d'un fulmine, spandono le pareti del bolide qua e là, ma poi dall'attrazione della terra sono tutti attirati verso il punto che trovasi verticalmente in quell'istante al di sotto di essa.

Le più grandi di queste pietre meteoriche che noi fin qui conosciamo sono le brasiliane di Balica e quelle di Otumpa a Chaco, che hanno due metri e mezzo di lunghezza. Presso gli antichi era celebre il bolide d'Egos Potamos caduto ai tempi di Socrate, e che si dice grosso come due pietre molari. I chimici trovano in queste pietre elementi consimili a quelli della nostra terra: cioè ferro, nikel, cobalto, manganese, cromo, rame, arsenico e stagno.

III.

Le Stelle cadenti.

Il 10 agosto e il 12 novembre d'ogni anno abbiamo due epoche nelle quali chi guarda un bel cielo notturno vede una quantità di stelle cadenti. Sono esse specie di grandi bolidi che si muovono con incalcolabile lestezza in sezioni coniche intorno al sole e tengono una direzione parallelamente opposta alla costellazione del Leone. Queste si chiamano stelle cadenti periodiche e tornano fedelmente a quei dati periodi; n'abbiamo di straordinarie e sono quelle che sfuggono da ogni sociale regolarità e fanno individualmente il loro più o men lungo cammino.

Molti di questi corpi passano, secondo tutte le probabilità, in vicinanza della atmosfera terrestre per continuare il loro corso intorno al sole.

Questo sciame di stelle è così alle due citate epoche numeroso, che gli Arabi le paragonano a nugoli di locuste, e gli Inglesi le chiamano lagrime di fuoco. Due astronomi inglesi, Olmstedt e Palmer, osservarono nell'America settentrionale dal 12 al 13 novembre del 1833 non meno di 240,000 di queste stelle nello spazio di 9 ore.

Questo torrente di stelle cadenti si palesa annualmente dal 9 al 14 di agosto e si dicono le stelle di san Lorenzo, e dal 12 al 14 novembre. Se ne vedono molte anche fra il 22 e 23 aprile; fra il 6 e il 12 dicembre. Furono adoperati vocaboli triviali a delineare questa specie di pioggia: furono dette: *smoccolature di stelle*, quasi le celesti lampade abbiano bisogno d'essere smoccolate. Gli Americani dell'Orenoco le chiamano *urina delle stelle*. I Lituani hanno una credenza poetica in proposito alle stelle cadenti: allorchè un fanciullo viene al mondo, Werpeja fila per lui lo stame del destino; ognuno di questi fili è terminato da una stella; all'istante della morte il filo si rompe, la stella cade, impallidisce e si spegne.

IV.

Il Terremoto.

Abbiamo avuto nel corso dell'anno due terremoti in Italia sentiti anche nella parte settentrionale, quantunque con poca sussultazione. Diremo dunque qualche cosa anche su questo fenomeno geognostico. I terremoti si palesano con oscillazioni perpendicolari, orizzontali e circolari. A Riobamba in America nella repubblica dell'Equatore una oscillazione di terre-



moto dal sotto in su produsse il 4 febbrajo 1797 una detonazione come quella d'una mina, e slanciò a parecchie centinaia di passi di distanza i cadaveri degli infelici che rimasero vittime di quella detonazione.

I terremoti circolari o rotatorii sono i più pericolosi; avvengono frequentemente col loro mezzo storcimenti di muraglie senz'essere rovesciate, incurvature di viali che erano rettilinei dapprima, stravoltature di campi che erano coperti di prodotti diversi, e tant'altri fenomeni di stravolgimenti, spostamenti, moto di traslazione, ecc.

Lo spettacolo d'un terremoto supera anche la più immaginosa fantasia, propaga esso qualche volta le onde di commozione fino alla distanza di migliaia di leghe ad un tempo. Il gran terremoto che distrusse Lisbona il 1.^o novembre 1755 venne sentito sulle creste delle Alpi italiane, sulle coste della Svezia, alle Antille in America, al Canada, nel centro della Germania e fin sulle spiagge del mar Baltico. A Toplitz in Prussia si inaridirono le acque dei bagni e poi zampillarono di nuovo; a Cadice il mare si alzò fino a 20 metri, e a 7 metri si alzò alle Antille, facendovisi i flutti repentinamente neri come inchiostro. Si calcola che quel terremoto spaventoso abbia fatto scuotere uno spazio di terra corrispondente a quattro volte la superficie d'Europa.

Non si conosce disastro più fatale di questo. In alcuni minuti perirono in Sicilia nel 1693 sessantamila infelici; quarantamila ne portò con sé il terremoto di Riobamba.

Portano con sé anche altri fenomeni. A Catania in Sicilia, nel 1818, durante un terremoto si palesarono eruzioni d'acqua calda; durante il gran terremoto del 1.^o novembre 1788 a Lisbona si videro uscir dal suolo fiamme ed una colonna di fumo. In Sicilia e nel Regno di Napoli si ebbe l'esempio di terremoti che durarono intere settimane e mesi.

Il focolare di queste tremende agitazioni, sotto qualunque forma e durata si presentino, sta al di sotto della scorza terrestre. Nelle vicinanze dei vulcani dominano di preferenza; il pericolo delle scosse si fa maggiore quando il vulcano venga ad ostruirsi.

V.

Le Maree.

Nell'anno 1883 si ebbero varie maree sul Mediterraneo che bagna l'Italia. L'annuncio di esse interessa moltissimo alla navigazione. Quindi negli almanacchi nautici troviamo indicato che le massime maree si ebbero ai giorni qui sotto indicati:

Ore Min.

9	Gennajo	alle	4	3	di sera.
23	Febbrajo	.	7	34	di sera.
28	Marzo	.	6	29	di mattina.
23	Aprile	.	3	28	di sera.
22	Maggio	.	11	2	di sera.
2	Ottobre	.	10	27	di sera.
4	Novembre	.	8	48	di mattina.
30	Novembre	.	7	22	di sera.

Si predicono le maree come si predicono gli eclissi, giacchè si possono calcolare esattamente quelle che avverranno l'anno venturo, come quelle che accaderanno da qui a 100 a 1000 a 10000 anni.

I pianeti e i loro satelliti sono ritenuti nella loro orbita; cioè nel cammino che essi percorrono per mezzo d'una forza che chiamasi attrazione. Questa forza si esercita adunque dalla terra come pianeta, e dalla luna come satellite, e dal sole come stella fissa.

A questa forza d'attrazione del sole e della luna, ai movimenti della terra e della luna, e alla rotazione bisogna attribuire i fenomeni delle maree, cioè la periodica e regolare fluttuazione dell'Oceano.

La luna è la principale operatrice delle maree, o del flusso e reflusso; giacchè il sole essendo distante dalla terra 400 volte più di quello che non sia la luna, esercita sulla terra

un'influenza calcolata da profondi astronomi due volte e mezzo più debole che non ne esercita la luna. Pure è bastevolmente forte per farsi sentire sulle acque della terra.

Se la luna e il sole esercitassero la loro influenza egualmente su tutti i punti della terra, allora l'equilibrio non verrebbe rotto, nè vi sarebbe flusso e reflusso; ma siccome la terra è rotonda, così non offre verticalmente alla luna che un punto solo; e gli altri punti si trovano mano mano più discosti da essa, e alcuni diametralmente opposti. Dunque l'attrazione non si fa sentire se non in quel punto che trovasi perpendicolarmente sotto la luna.

La terra si aggira giornalmente sul proprio asse, quindi la luna viene a passare tutti i giorni nel meridiano superiore e nel meridiano inferiore di ogni luogo della terra, e quindi produce due elevazioni e due depressioni delle acque.

Perciò il mare si gonfia per gradi durante 6 ore ed alcuni minuti, ed è questo che chiamasi *flusso*, ossia *alta marea*; quindi per un tempo eguale le acque s'abbassano poco a poco, ciò che chiamasi *reflusso*, ossia *bassa marea*. Il mare prova dunque il flusso e reflusso in un medesimo luogo nel tempo che la luna impiega a passare dal meridiano superiore all'inferiore, e da questo a quello, cioè due volte in 24 ore e 50 minuti.

Anche il sole, come abbiamo detto, esercita la sua influenza attrattiva sulle acque. Quindi quando si combinano o coincidono nello stesso punto o sulla stessa linea, allora gli effetti si raddoppiano, e hanno luogo le massime maree, cioè hanno luogo durante la luna nuova e la luna piena. Supponiamo che la Porta Comasina di Milano fosse l'Oceano, a Nova vi fosse la luna, a Desio vi fosse il sole, allora si avrebbe la massima marea o marea combinata, perchè i due astri si trovano verticalmente sulla medesima linea. E queste sono tanto più considerevoli quanto più la luna e il sole sono vicini alla terra ed al piano dell'equatore. Invece quando la luna è nei suoi quarti, cioè al disotto dell'intero, allora la luna e il sole sono su di un'asse diversa.

Supponendo che la stessa Porta Comasina sia l'Oceano, la luna si trovi a Rho, il sole a Monza, allora le loro influenze sono esercitate in modo disgiunto, e quindi si avrebbe alla Porta Comasina la marea minore.

VI.

Ecclessi.

Nel corrente del 1853 si ebbero le seguenti ecclessi tutte invisibili per noi.

Annulare del sole il 6 giugno.

Parziale della luna il 21 giugno.

Totale del sole il 30 novembre.

Quest'ultima è visibile alle isole di Sandwich, nell'Oceano pacifico e nell'America meridionale, cioè al nord del Perù e del Brasile, e sulle rive del fiume delle Amazoni.

Le eclissi sono dovute al movimento combinato del sole e della luna, e accadono quando succedono le loro congiunzioni. Suppongansi che Milano sia il sole, a Nova si trovi la luna, a Desio si trovi la terra; allora la terra non può avere il sole perchè la luna viene a trovarsi proprio sulla linea diretta fra la terra e il sole, e succede quel che chiamasi *ecclisse di sole*. — Suppongasi invece che Milano sia il sole, ma la terra si trovi a Nova e la luna si trovi dov'è Desio. Allora i raggi del sole non possono arrivare alla luna perchè la terra vi si pone come ostacolo di mezzo, e allora succede quel che dicesi *ecclisse di luna*.

Le eclissi solari succedono nel novilunio.

Le eclissi lunari avvengono nel plenilunio. Le eclissi si dividono secondo la loro forma in annulari, parziali e totali. Queste ultime sono rarissime. Noi l'abbiamo veduta il giorno 8 luglio 1842, quei del Perù e del Brasile la vedranno il 30 novembre di quest'anno. In un periodo di 18 anni circa vi ebbero 70 eclissi, 41 di sole e 29 di luna; delle quali due sole furono totali.

VII.

Conclusione.

La mano potente che governa e modera tutte le cose ha moltiplicato in guisa così svariata e nuova gli attestati della sua onnipotenza che l'uomo appena appena arriva colla sua più alta immaginazione ad indagarne in qualche modo le cause primordiali.

Ma l'uomo con tutto il suo apparato di scienza non può mai essere sicuro che quello che egli asserisce sia d'una matematica certezza. Noi vediamo che tante dottrine sostenute come evangelii da uomini colossali dell'antichità caddero dinanzi a scoperte successive. Ora noi entriamo in campo con teorie nuove, ma chi può assicurare che queste teorie debban essere realmente inalterabili in tutto il corso dei secoli futuri?

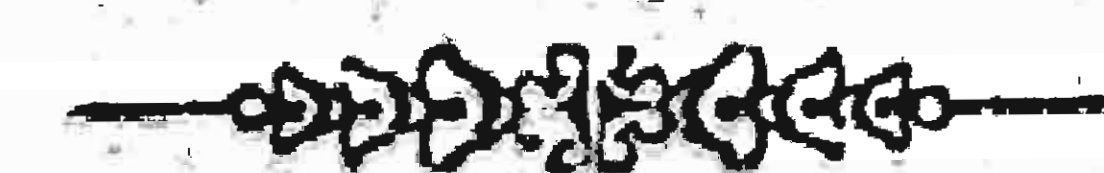
Quante volte l'onnipotenza si riderà di noi e delle nostre pretensioni quando gettiamo là con imperturbabile asseveranza la spiegazione di tutto quanto ha voluto la natura ravvolgere nell'ombra del mistero. Pure ella non potrà che compiacersi degli sforzi che gli uomini fanno di studiare e comprendere le grandi opere del loro Creatore; e se anche rimanes-

sero molto in qua della regione in cui posò le palme del suo trionfo, la verità sarà sempre un gran tributo che la mente dell'essere limitato offre alla mente dell'Essere infinito.

Del resto questi studii ci avvieranno anche a scuotere il giogo di molti di quei pregiudizii che sono il retaggio della povera ignoranza.



L'ITALIA NEL 1853



Proseguendo lo sguardo all'orizzonte italiano, come abbiamo già fatto negli anni antecedenti, andremo a raccogliere quel di meglio saliente che offre il paese, e le risorse che la scienza, l'industria, l'attività, l'agricoltura seppero trarre dalla condizione attuale delle cose. Forse nessun paese ha una civiltà più decentralizzata quanto il bel paese che

Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Mentre tutta la Francia, per così dire, è raggruppata in Parigi, anche fra Londra e l'altre città inglesi si trova una differenza immensa; mentre New York assorbe quasi tutti gli Stati Uniti; mentre in Pietroburgo è raccolta quasi tutta la Russia, la civiltà italiana non seppe star limitata entro i confini di speciali località, non seppe accontentarsi di una centrale posizione, ma volle dilatarsi su tutta la vastità della superficie, abitando del pari le terre centrali come le coste del mare, l'ampiezza delle pianure come il dorso dei monti,



L' Italia nel 1853.

le regioni nevose del settentrione come le bollenti piazze del mezzodì.

Ecco perchè noi abbiamo fiorentissime e gareggianti città in Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Genova, Torino; animatissimi porti anche a Nizza, nella Spezia, a Livorno, a Civitavecchia, a Messina, a Trapani, ad Ancona; popolatissime città in tutte le parti della Toscana, della Venezia, della Lombardia, del Piemonte, e tutte impegnate a mantenere ed a crescere quel lustro che a poco a poco vennero acquistando.

Gettando pertanto lo sguardo anche dalle Alpi a Cariddi, dall'uno all'altro mare, vediamo un'attività che non si lasciò mai domare da difficili urti, che non s'arresta sulla via del suo avanzamento per ostacoli che le vengano incontro.

L'agricoltura però non rispose alla favolosa abbondanza di cui sorrisero sempre i nostri colli, i nostri piani, i nostri vigneti. Non si poterono gli occhi ricreare nei grappoli

Lieti a dovizia di nettarei succhi;
E di fiori e di chiome in cui natura,
Per infinite variate guise,
Spiegò la pompa della sua ricchezza.
E che da spiagge ardenti e peregrino
L'italo suol ritolse e suoi li fece.

E nemmeno le biondeggianti messi non arrisero di quella gioja vivace onde sono tanto rigogliosi questi terreni su cui l'abbondanza scorrendo e

Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la speme.

Più significativa fu la raccolta dei risi, che sui piani lombardi di Lomellina, d'Ostiglia e di altre umidose estensioni versano con ampia dovizia i loro tesori sul desco del povero, del ricco, del robusto e dell'infermo. Molti tentativi furono scandagliati per trovare un rimedio al morbo dell'uva, ma nessuna nè ripolitura, nè lavacro, nè slacciamento delle viti, nè altre suggerite providenze seppero non che togliere, scemare questa disgrazia che porta seco tant'altre disgrazie, tante dannose falsificazioni, tanti rompimenti di salute, tante morti anticipate e repentine.

Strade Ferrate.

Benchè fino ad oggi l'Italia non vanti uno sviluppo di strade ferrate consentaneo al proprio bisogno e ai voti de' suoi 24 milioni di abitanti, benchè anche sulle regioni settentrionali e nella Toscana, che sono pure le parti meglio

dotate di ferrovie, non si presentino ancora che sistemi incompiuti, suscettibili d'un'espansione assai maggiore, pure non si può dire che essa sfiguri al confronto delle altre nazioni.

I lavori della gran via Ligure-Piemontese attraverso l'Appennino sarebbero per sè soli un monumento imperituro del genio e dell'operosità nazionale. S'assegnano all'intera penisola circa 800 chilometri già in esercizio. Il Piemonte è senza dubbio quello fra gli Stati italiani, in cui il progresso in materia di strade ferrate si pronunciò maggiormente in questi ultimi mesi. Non contava, al chiudersi del 1882, che una sola linea in esercizio, quella da Torino ad Arquata, della lunghezza di 123 chilometri; oggi, mercè l'apertura del tronco da Arquata a Busalla (18 chilometri) e della nuova linea da Torino a Savigliano (81 chil.), tocca già 191 chilometri, il che è quanto dire che ha subito un aumento di 69 chilometri. Ingenti capitali dello Stato, dei privati, ma più ancora di facoltose compagnie inglesi, sono impegnati in questo alacre lavoro, da cui la nazione si ripromette a ragione giorni di prosperità commerciale fin qui sconosciuti. I piani più grandiosi non appena progettati, si videro proseguiti con un ardore di cui non si ha esempio, come avvenne delle due sezioni che dovranno costituire la grande arteria detta di

Vittorio Emanuele, la prima delle quali, già da mesi, vedemmo concessa ad una società inglese che ne sta spingendo i lavori; la seconda fu aggiudicata alla compagnia Lafitte, il cui credito valse all'impresa una sottoscrizione di 150 milioni, vale a dire più del doppio di quanto non richieda la spesa di costruzione. Altre linee concesse d'un'utilità incontestata, sono il tratto da Torino a Novara assunto dall'inglese compagnia Bressey, da Savigliano a Cuneo, continuata dalla società di Torino-Savigliano, e l'altro da Ginevra a Voltri più recentemente aggiudicato ad altra compagnia inglese. La gran linea dello Stato da Alessandria ad Arona pel diretto servizio di Genova, e i minori tronchi da Torino a Pinerolo, da Vercelli per Casale a Valenza sulla linea preannunciata, da Mortara a Vigevano, da Bra a Cavallermaggiore, da Acqui a Frugarolo, ec., completano il quadro dei progetti di più probabile e vicina effettuazione. In un più lontano avvenire si presentano i piani per due linee marittime lungo le deliziose riviere di Levante e di Ponente: quest'ultima proveniente dal confine francese del Varo con destinazione a Nizza e forse anche più oltre; la diretta da Genova sopra Livorno. Non si saprebbe con fondamento prevedere se e quando questi, che per ora sono meri castelli in aria, possano tra-

dursi in realtà. Intanto gli è certo che non sono i magnifici progetti che mancano alla regina delle Ligurie, non l'interessamento del governo e del paese che le manca. Prova ne sia l'impegno con cui le Camere hanno trattata la discussione sulla legge pel prolungamento della strada da Novara al Lago Maggiore, e l'ansietà con che la popolazione del Piemonte attende alle fasi del grave progetto.

Tutti sentirono come i più vitali interessi del commercio, genovese non solo, ma dell'intero Stato, siano implicati in quest'argomento. Noi vorremmo ci fosse maggior latitudine per riportare le dilucidazioni date dal ministro degli affari pubblici il signor Paleocapa, e meglio ancora il discorso del signor Torelli deputato d'Arona, discorso che si può ascrivere fra i più bei documenti parlamentari di cui si onori da qualche tempo la tribuna piemontese. Rare volte ci occorre leggere un'arringa che riassume con maggiore perizia le condizioni mercantili e i bisogni d'una nazione, e ci portasse a un punto così elevato di vedute economiche. In questi discorsi campeggiano non solo una questione di qualche chilometro più o meno, per terra o per acqua, nè una disquisizione delle difficoltà tecniche che l'oratore si prefisse: ma tutto un sistema di commerci, di interessi, pressochè europei, facenti capo

a quelle scoscese giogaje che separano l'Italia dalla Francia e dalla Germania. Si era voluto far appunto di troppo domestiche mire al progetto da lui propugnato, ed egli si fece a provare che le sue vedute si spingevano ben più in là del Lukmanier o del San Gottardo, dello stesso lago di Costanza: finivano nientemeno che ad Amburgo, chiave settentrionale della Germania. Ma la generalità del progetto ci trae troppo lontano: torniamo ai fatti e alle cifre. I redditi delle strade ferrate piemontesi non furono fin qui molto rilevanti, tutto riducendosi alla sola linea da Torino ad Arquata: essi non oltrepassarono nel 1882 L. 1,711,748, pei passeggeri, stimati in numero 1,168,000, e L. 83,771 per 2,600,000 chilogrammi di merci. Sul tronco da Torino a Savigliano non si possono fare che calcoli approssimativi, non essendo in esercizio la strada che da pochi mesi; però non si esagera assegnandole un introito probabile di 600 mila lire annue, alle quali, aggiunti gli incassi pel maggior tratto da Arquata a Busolla, sulla linea principale, risulta sperabile per l'esercizio del 1883 un reddito superiore a 2 milioni di lire.

Sotto il punto di vista dell'effettivo, superano sensibilmente il Piemonte il Lombardo-Veneto, e la Toscana; quest'ultima in ispecie, le cui linee irradianti da Empoli per una lun-

ghezza complessiva di 239 chilometri, si può dire costituiscano un sistema completo che abbraccia le più importanti città del Granducato, da Pisa a Firenze e Siena, e da Pistoja a Livorno. Quanto alla Lombardia e Venezia, benchè di poco inferiori alla Toscana per sviluppo di linee in attività (232 mil.), tuttavia, avuto riguardo all'estensione e alle popolazioni infinitamente maggiori, sono ben lontane da quel grado di espansione che possono e debbono raggiungere, sotto pena di perdere in gran parte anche i benefici di quel tanto che fin qui si è fatto. Recenti progressi fanno sperare meno lontani i giorni di congiungimento, da tanti anni aspettato.

Sulla gran via lombardo-veneta fra Verona e Brescia i lavori sono spinti alacramente, nè temono il confronto con quelli dei gioghi al disopra di Genova. Si cita fra le altre cose il viadotto colossale a cavaliere della valle sottoposta a Lonato. Riuscito male nella prima esecuzione, fu rammentato, ed ora il ripiego ha riparato quasi interamente il male della prima operazione. È opinione generale che nel corso dell'anno la sezione di Brescia sarà aperta alla circolazione, e non più tardi del 84 l'arteria verrà spinta sino a Coccaglio, dove non tarderà, speriamo, a congiungersi col capo di via di Treviglio, o passando, come pare ormai

stabilito, per Bergamo. Si parlò anche di congiungerla col terreno di Monza, facendola soverchiare l'Adda a Trezzo. In tale ipotesi il tronco di Treviglio riceverebbe una nuova destinazione verso le provincie della bassa Lombardia, e fors'anche verso il punto più prossimo della grande strada dell'Italia centrale. Anche il progetto di una linea di congiunzione col Novarese dalla parte di Boffalora o di Sesto Calende pare sia stato sottoposto alla superiore approvazione; se si avesse a giudicare della sola sua importanza, non si dovrebbe esitare a ritenerne sicura l'effettuazione.

All'infuori dei paesi sin qui percorsi, non v'ha che il regno di Napoli il quale possenga linee di strade ferrate aperte alla circolazione, e anche queste si riducono a non più di 89 chilometri, distribuiti sui due tronchi da Napoli a Nocera con diramazione per Castellamare, e da Napoli a Capua. Però se quello che oggi non è che un puro progetto, è destinato a tradursi in atto, quanto prima l'Italia meridionale vanterà un'arteria delle più importanti, vogliam dire la linea da Napoli a Manfredonia attraverso la Puglia, per cui mezzo si effettuerà il congiungimento de' due mari.

I ducati, le Romagne attendono la realizzazione dell'altro gran progetto, quello della linea centrale, che deve correre da Piacenza a

Bologna in direzione parallela alla via Emilia. Vuolsi che il governo pontificio vada sollecitando gli studii per un'altra linea diretta fra Roma e Bologna attraverso le Legazioni. È a far voti che questi bei piani si avverino: ogni momento di ritardo è un anno di regresso nelle attuali condizioni della civiltà.

Navigazione.

La Società gigantesca del Lloyd durante quest'anno ha dato principio alle corse piroscifiche sul Po. Fra difficoltà calcolabili da que'soli che conoscono le pendenze, le rapidità, il corso, il fondo, le irregolarissime sponde, le nebbie folte che si trovano intorno e sopra questo sovrano dei fiumi d'Italia, il piroscapo partito dalle Cavanelle presso la foce del fiume rimontò fino alla bocca del Ticino, e mandò risolto un problema che era per molti un'idea più che una attivazione. Questa Società stende i suoi domini più in largo; vuol accaparrarsi la navigazione sui poetici laghi lombardi, e mettere così tutte le acque e canali fluviatili della Lombardia in diretta relazione col porto di Venezia, o piuttosto con quello di Trieste.

Se non che dal lato opposto si moltiplica l'attività del porto genovese. Due grandi questioni vi si trattano con attività in quella glo-

riosa patria di Colombo. Con una mano si tratta di stendersi verso uno dei punti occidentali transatlantici e mettersi in diretta relazione con Buenos Ayres e cogli altri primarii scali dell'America meridionale; coll'altra trattasi di allungarla fino ai Dardanelli e dilatare in tal maniera le comunicazioni coi paesi del Levante. Sono progetti giganteschi degni dell'età che diede vita a tante grandiose scoperte, a tante imprese che sarebbero state forse un gran sogno ai nostri antenati.

Una delle quali imprese, che per essi sarebbe stata un sogno, e per noi è una realtà, sono i telegrafi elettrici che dopo aver distese le arterie principali, ora dilatano le ramificazioni e vanno sempre più dividendosi e suddividendosi per raggiungere maggior quantità di punti e mettere in contatto fra loro le più grandi distanze. L'Italia entra per buona porzione anche nella gran tela dei telegrafi che partendo da Londra va a finire a Calcutta e mette la più importante delle isole europee in contatto colla più ricca penisola dell'Asia e del mondo. Sarà dunque in questo passaggio toccato Genova, Sassari, Cagliari e qualche altra posizione, intanto che il filo prodigioso trasvolerà colle sue notizie al di sopra dell'onde azzurrine dell'Oceano e porrà il Tamigi a pochi minuti dal Gange.

Sono prodigj che segnano sempre più i trionfi del quadrante del progresso e propongono un'idea sempre più gloriosa di quell'uomo che costituisce la formola più sublime dell'umana creazione.

Le Belle Arti.

Le belle arti fecero le loro fortunate imprese. Sempre nelle esposizioni di Torino, Venezia, Milano, Napoli e Firenze vi fu abbondanza di tele e di marmi che attestarono come il pensiero del bello non venga mai meno sotto il calore dell'italo cielo; comparvero i nomi de' più gloriosi pittori dell'età vivente; vi figurarono quadri e marmi a dimensioni gigantesche; vi parteciparono anche stranieri, ma nessuno attrasse l'attenzione in modo da poter figurare splendidamente nella grande rassegna del pubblico torneo; nessuna di queste opere fu di tal natura da attrarre la generalità degli sguardi e di raccozzare nell'unità dell'entusiasmo la diversità delle scuole. Pure noi abbiamo avuto la nostra parte gloriosa sotto le volte cristalline del palazzo della cosmopolitica esposizione di New-York, dove se i quadri italiani non seppero dar sufficiente testimonianza del proprio valore, i marmi poteano invece raggiungere il punto culminante fra quanti erano stati esposti dalle altre nazioni.

Fra le cose artistiche non vogliono dimenticarsi i begli affreschi con cui l'illustre Coghetti sta in questo punto decorando la cupola del Duomo di Bergamo e che richiamano i tempi in cui questi splendidi artisti andavano a decorare col loro pennello le volte delle basiliche, delle certose e delle abadie.

Sorse a Modena il monumento a Lodovico Muratori, tardo ma giusto compenso a quel grande investigatore del medio evo. È opera d'Adeodato Malatesta.

Va compiendosi il tributo che Genova dopo quattro secoli accorda all'uomo che l'Europa sprezzava, e che se ne vendicò col regalare all'Europa un nuovo mondo. Il monumento di Colombo rifletterà fra poco nell'onde azzurrine di quel golfo su cui si fissano gli occhi vivaci del giovinetto, gli occhi melanconici del giovine, gli occhi stupiditi dell'uomo che vedea al di là di quell'acque gli inutili pilastri di Ercole, e al di là di quei pilastri la terra giovine, nuova, seducente che lo stava ansiosamente aspettando per consolarlo col bacio dell'amica, bacio che doveva suscitare tant'invidia e costare al martire privilegiato una corona di nuovi tormenti.

CANTI POPOLARI (1)**I.****Il Perdono.**

Quel fraticello di faccia smorta ,
Che va accattando di porta in porta ,
Che di una fune si cinge il fianco,
Che scalzo il piede, che ha raso il crin,
Che sul bastone si appoggia stanco
Più dell'affanno che del cammin ;

Quel fraticello fu un uom possente
Di altieri sensi, di cor bollente ;
Iva cercando la sua ventura
Colla sua spada, col suo corsier ;
Dormì nei boschi senza paura,
Egli era il fiore dei cavalier.

(1) Vedi altre di queste poesie pel popolo negli antecedenti volumetti del *Nuovo Burigozzo* anno II, pag. 189; anno III, pag. 247.



Così pensando sprona il cavallo,

Or son trent'anni che cavalcando,
 Ai suoi diletti venìa pensando.
 Dicea — Tra un'ora vedrò la sposa,
 Che lieta in fronte mi bacerà;
 Vedrò la bionda bimba vezzosa
 Che tra le braccia mi volerà. —

Cadea la notte già dentro al vallo.
 Così pensando sprona il cavallo,
 Solca la costa; nella pianura
 Impaziente l'occhio gittò,
 Tra pianta e pianta vide, oh sciagura!
 Di fuoco un'onda vide, e tremò.

Come torrente che giù ruina,
 Della montagna scese la china.
 L'alba spuntava del dì novello.
 Quando il cavallo fece arrestar.
 Dei proprii padri cercò il castello;
 Arder lo vide, poi rovinar.

Si diè d'un pugno sopra la fronte,
 A braccia aperte calò sul ponte,
 Chiamò la donna tra le ruine,
 I figli, i servi, tre dì chiamò:
 In riva al lago, sulla collina
 Come una larva tre giorni errò.

Seppe che fiero l'atroce Uberto,
 Suo da molt'anni nemico aperto,
 Era alfin giunto l'ira a sfogar;
 E mentre l'onda dell'ampio foco
 Struggeva i figli, la sposa, il loco,
 Avea saputo salvo scampar.

Chiusa la fronte nella visiera,
 Tutto coperto d'un'arma nera,
 Sull'ostia santa fe' sacramento
 Di darsi in mano del tentator,
 Se a chi avea fatto quel tradimento
 Ei non schiantasse dal petto il cor.

Dieci anni e dieci fu sempre in sella,
 Città scorrendo, borghi e castella;
 In tutta Italia non è paese
 Che il disperato non esplorò;
 Dentro i sepolcri, dentro le chiese
 Come un fantasma s'insinuò.

Livido, scarmo giva il tradito,
 Da tutta gente segnato a dito;
 Solo un pensiero gli era sgomento,
 Siccome chiodo fitto nel cuor,
 Che non cadesse per morte spento
 Senza incontrarsi col traditor.

Un dì sull'alba, pallido e muto
 Presso un convento piangea seduto;
 Dopo vent'anni suonava l'ora
 Che il suo castello vide bruciar,
 Nè concedegli l'inferno ancora
 Di Uberto il tristo sangue versar.

Ma udendo un gemito poco lontano,
 Ivi s'innoltra col ferro in mano;
 Quand'ecco a terra mezzo coperto
 Di vecchi cenci presso a morir,
 Mira di fame consunto Uberto;...
 Urla di gioia.... va per ferir...

Sul muro incontro d'ond'egli uscía
 Effigiata v'era Maria;
 Di molto pianto bagnati gli occhi
 Pei suoi nemici pregava il ciel:
 Mentre al figliuolo sopra i ginocchi
 Le larghe piaghe tergea col vel.

Quel cavaliere la vide, e a un punto
 Di pietà forte nel cor compunto,
 Pensò che aveva l'alma venduta
 Giurando in mano del tentator;
 Pensò che l'ora saria venuta,
 L'ora tremenda, di Dio Signor.

E poichè in vita lo sfigurato
 Misero Uberto fu rivocato,
 Ei picchiò l'uscio del monistero
 Che un vecchio frate tosto gli aprì;
 Depose l'arme di cavaliere
 E in vece un bigio manto vestì.



A' suoi vent'anni.

Oh la mesta ! vaga sola
 Per le vie le più tacenti;
 Scalza, lacera s'invola
 Agli sguardi delle genti;
 Chi è colei? per quali affanni
 La sua guancia scolorì?
 Perchè reca a' suoi vent'anni
 Lo squallor dei vecchi dì?

Infelice! da quell'ora
 Che al dover ribelle e a Dio
 Questa donna che s'accora
 Lasciò il tetto suo natío,
 E sull'orma scellerata
 D'un iniquo s' involò;
 Fra rimorsi travagliata
 Quante lagrime versò !

— Ma ben mio, perchè le pene
 Ti fan sempre umido il viso?
 Perchè fuggi del tuo bene
 Alle grazie ed al sorriso?
 Perchè sempre un'ansia idea
 Stende un vel sui nostri amor?
 Su, rispondi — le dicea
 Spesse volte il rapitor.

Ella tace e la sua mente
 Torna assidua in sulle traccie
 Di quei dì che l'innocente
 Sollevar potea in faccia
 Senza lacrime e senz'onte
 All'azzurre vie del ciel;
 E fissarla nella fronte
 Della madre e del fratel.

Che domestica, solerte,
 Col pudore in sua parola,
 Colle dita al fuso esperte
 Alle vergini era scuola
 D'innocenza e di fatica
 Cui fa lieve il buon voler.
 Della madre la pudica
 Era il vanto, era il piacer.

E ora assal la dolorosa
 Altra pena impreveduta!

Chi la tolse ad ogni cosa,
 Chi nel gorgo l'ha perduta,
 Chi ritolse alla meschina
 Fin la speme nel Signor,
 Or la fugge, e via trascina
 Altra donna il traditor.

E or la mesta vaga sola
 Per le vie le più tacenti,
 Scalza, lacera s'invola
 Agli sguardi delle genti.
 Or sapete per che affanni
 La sua guancia scolorì?
 Perchè reca a' suoi vent'anni
 Lo squallor di vecchi dì.

FINE.

SETTEMB.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE
1 Venerdì	1 Domenica	1 Mercoledì	1 Venerdì
2 Sabato	2 Lunedì	2 Giovedì	2 Sabato
3 Domenica	3 Martedì	3 Venerdì	3 Domenica
4 Lunedì	4 Mercoledì	4 Sabato	4 Lunedì
5 Martedì	5 Giovedì	5 Domenica	5 Martedì
6 Mercoledì	6 Venerdì	6 Lunedì	6 Mercoledì
7 Giovedì	7 Sabato	7 Martedì	7 Giovedì
8 Venerdì	8 Domenica	8 Mercoledì	8 Venerdì
9 Sabato	9 Lunedì	9 Giovedì	9 Sabato
10 Domenica	10 Martedì	10 Venerdì	10 Domenica
11 Lunedì	11 Mercoledì	11 Sabato	11 Lunedì
12 Martedì	12 Giovedì	12 Domenica	12 Martedì
13 Mercoledì	13 Venerdì	13 Lunedì	13 Mercoledì
14 Giovedì	14 Sabato	14 Martedì	14 Giovedì
15 Venerdì	15 Domenica	15 Mercoledì	15 Venerdì
16 Sabato	16 Lunedì	16 Giovedì	16 Sabato
17 Domenica	17 Martedì	17 Venerdì	17 Domenica
18 Lunedì	18 Mercoledì	18 Sabato	18 Lunedì
19 Martedì	19 Giovedì	19 Domenica	19 Martedì
20 Mercoledì	20 Venerdì	20 Lunedì	20 Mercoledì
21 Giovedì	21 Sabato	21 Martedì	21 Giovedì
22 Venerdì	22 Domenica	22 Mercoledì	22 Venerdì
23 Sabato	23 Lunedì	23 Giovedì	23 Sabato
24 Domenica	24 Martedì	24 Venerdì	24 Domenica
25 Lunedì	25 Mercoledì	25 Sabato	25 Lunedì
26 Martedì	26 Giovedì	26 Domenica	26 Martedì
27 Mercoledì	27 Venerdì	27 Lunedì	27 Mercoledì
28 Giovedì	28 Sabato	28 Martedì	28 Giovedì
29 Venerdì	29 Domenica	29 Mercoledì	29 Venerdì
30 Sabato	30 Lunedì	30 Giovedì	30 Sabato
	31 Martedì		31 Domenica

MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
1 Lunedì	1 Giovedì	1 Sabato	1 Martedì
2 Martedì	2 Venerdì	2 Domenica	2 Mercoledì
3 Mercoledì	3 Sabato	3 Lunedì	3 Giovedì
4 Giovedì	4 Domenica	4 Martedì	4 Venerdì
5 Venerdì	5 Lunedì	5 Mercoledì	5 Sabato
6 Sabato	6 Martedì	6 Giovedì	6 Domenica
7 Domenica	7 Mercoledì	7 Venerdì	7 Lunedì
8 Lunedì	8 Giovedì	8 Sabato	8 Martedì
9 Martedì	9 Venerdì	9 Domenica	9 Mercoledì
10 Mercoledì	10 Sabato	10 Lunedì	10 Giovedì
11 Giovedì	11 Domenica	11 Martedì	11 Venerdì
12 Venerdì	12 Lunedì	12 Mercoledì	12 Sabato
13 Sabato	13 Martedì	13 Giovedì	13 Domenica
14 Domenica	14 Mercoledì	14 Venerdì	14 Lunedì
15 Lunedì	15 Giovedì	15 Sabato	15 Martedì
16 Martedì	16 Venerdì	16 Domenica	16 Mercoledì
17 Mercoledì	17 Sabato	17 Lunedì	17 Giovedì
18 Giovedì	18 Domenica	18 Martedì	18 Venerdì
19 Venerdì	19 Lunedì	19 Mercoledì	19 Sabato
20 Sabato	20 Martedì	20 Giovedì	20 Domenica
21 Domenica	21 Mercoledì	21 Venerdì	21 Lunedì
22 Lunedì	22 Giovedì	22 Sabato	22 Martedì
23 Martedì	23 Venerdì	23 Domenica	23 Mercoledì
24 Mercoledì	24 Sabato	24 Lunedì	24 Giovedì
25 Giovedì	25 Domenica	25 Martedì	25 Venerdì
26 Venerdì	26 Lunedì	26 Mercoledì	26 Sabato
27 Sabato	27 Martedì	27 Giovedì	27 Domenica
28 Domenica	28 Mercoledì	28 Venerdì	28 Lunedì
29 Lunedì	29 Giovedì	29 Sabato	29 Martedì
30 Martedì	30 Venerdì	30 Domenica	30 Mercoledì
31 Mercoledì		31 Lunedì	31 Giovedì

SETTEMB.	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE
1 Venerdì	1 Domenica	1 Mercoledì	1 Venerdì
2 Sabato	2 Lunedì	2 Giovedì	2 Sabato
3 Domenica	3 Martedì	3 Venerdì	3 Domenica
4 Lunedì	4 Mercoledì	4 Sabato	4 Lunedì
5 Martedì	5 Giovedì	5 Domenica	5 Martedì
6 Mercoledì	6 Venerdì	6 Lunedì	6 Mercoledì
7 Giovedì	7 Sabato	7 Martedì	7 Giovedì
8 Venerdì	8 Domenica	8 Mercoledì	8 Venerdì
9 Sabato	9 Lunedì	9 Giovedì	9 Sabato
10 Domenica	10 Martedì	10 Venerdì	10 Domenica
11 Lunedì	11 Mercoledì	11 Sabato	11 Lunedì
12 Martedì	12 Giovedì	12 Domenica	12 Martedì
13 Mercoledì	13 Venerdì	13 Lunedì	13 Mercoledì
14 Giovedì	14 Sabato	14 Martedì	14 Giovedì
15 Venerdì	15 Domenica	15 Mercoledì	15 Venerdì
16 Sabato	16 Lunedì	16 Giovedì	16 Sabato
17 Domenica	17 Martedì	17 Venerdì	17 Domenica
18 Lunedì	18 Mercoledì	18 Sabato	18 Lunedì
19 Martedì	19 Giovedì	19 Domenica	19 Martedì
20 Mercoledì	20 Venerdì	20 Lunedì	20 Mercoledì
21 Giovedì	21 Sabato	21 Martedì	21 Giovedì
22 Venerdì	22 Domenica	22 Mercoledì	22 Venerdì
23 Sabato	23 Lunedì	23 Giovedì	23 Sabato
24 Domenica	24 Martedì	24 Venerdì	24 Domenica
25 Lunedì	25 Mercoledì	25 Sabato	25 Lunedì
26 Martedì	26 Giovedì	26 Domenica	26 Martedì
27 Mercoledì	27 Venerdì	27 Lunedì	27 Mercoledì
28 Giovedì	28 Sabato	28 Martedì	28 Giovedì
29 Venerdì	29 Domenica	29 Mercoledì	29 Venerdì
30 Sabato	30 Lunedì	30 Giovedì	30 Sabato
	31 Martedì		31 Domenica

MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
1 Lunedì	1 Giovedì	1 Sabato	1 Martedì
2 Martedì	2 Venerdì	2 Domenica	2 Mercoledì
3 Mercoledì	3 Sabato	3 Lunedì	3 Giovedì
4 Giovedì	4 Domenica	4 Martedì	4 Venerdì
5 Venerdì	5 Lunedì	5 Mercoledì	5 Sabato
6 Sabato	6 Martedì	6 Giovedì	6 Domenica
7 Domenica	7 Mercoledì	7 Venerdì	7 Lunedì
8 Lunedì	8 Giovedì	8 Sabato	8 Martedì
9 Martedì	9 Venerdì	9 Domenica	9 Mercoledì
10 Mercoledì	10 Sabato	10 Lunedì	10 Giovedì
11 Giovedì	11 Domenica	11 Martedì	11 Venerdì
12 Venerdì	12 Lunedì	12 Mercoledì	12 Sabato
13 Sabato	13 Martedì	13 Giovedì	13 Domenica
14 Domenica	14 Mercoledì	14 Venerdì	14 Lunedì
15 Lunedì	15 Giovedì	15 Sabato	15 Martedì
16 Martedì	16 Venerdì	16 Domenica	16 Mercoledì
17 Mercoledì	17 Sabato	17 Lunedì	17 Giovedì
18 Giovedì	18 Domenica	18 Martedì	18 Venerdì
19 Venerdì	19 Lunedì	19 Mercoledì	19 Sabato
20 Sabato	20 Martedì	20 Giovedì	20 Domenica
21 Domenica	21 Mercoledì	21 Venerdì	21 Lunedì
22 Lunedì	22 Giovedì	22 Sabato	22 Martedì
23 Martedì	23 Venerdì	23 Domenica	23 Mercoledì
24 Mercoledì	24 Sabato	24 Lunedì	24 Giovedì
25 Giovedì	25 Domenica	25 Martedì	25 Venerdì
26 Venerdì	26 Lunedì	26 Mercoledì	26 Sabato
27 Sabato	27 Martedì	27 Giovedì	27 Domenica
28 Domenica	28 Mercoledì	28 Venerdì	28 Lunedì
29 Lunedì	29 Giovedì	29 Sabato	29 Martedì
30 Martedì	30 Venerdì	30 Domenica	30 Mercoledì
31 Mercoledì		31 Lunedì	31 Giovedì

INDICE

Al Lettore	Pag. 3
LE FINANZE	8
Finanze Sarde	7
Finanze Toscane	9
Ducato di Parma	10
LE CONVERSAZIONI CON DON AMBROGIO CASTA- GNETO CURATO DI CASAL RIZZARDO.	
I. Il matrimonio inconsiderato	12
II. Don Ambrogio vuol regolare il sa- lario degli operaj	19
III. Don Ambrogio raccomanda le asso- ciazioni fra gli operaj	28
IV. Don Ambrogio istituisce una biblio- techetta di libri popolari	36
CHIMICA DELLE CAMPAGNE.	
Qualità delle terre	48
Quali semi convengono meglio ad ogni specie di terreno	49
Quali nozioni si devono avere sulle terre	51
Cause della maggiore o minore umi- dità del terreno	52
Come il terreno si depaupera e si ri- mette	54

Esame della Capanna dello zio Tommaso	Pag. 68
LE CATTEDRALI D'ITALIA	73
Carattere dello stile lombardo puro e del gotico-lombardo	78
Ancona	79
Arezzo	80
Bergamo	81
Bologna	ivi
Brescia	82
Capua	ivi
Como	83
Cortona	84
Cremona	ivi
Ferrara	85
Firenze	ivi
Forlì	86
Gaeta	87
Genova	88
Livorno	89
Lucca	90
Mantova	ivi
Messina	91
Milano	92
Modena	94
Monreale	95
Montefiascone	96
Monza	ivi
Napoli	98
Orvieto	99
Palermo	100
Parma	101

Pavia	Pag. 101
Piacenza	102
Pisa	103
Rimini	104
Roma	105
San Donnino	106
Savona	108
Siena	109
Terracina	110
Torino	111
Verona	ivi
Vicenza	112
LA TURCHIA, I PRINCIPATI DANUBIANI, IL MONTENERO, I DARDANELLI E L'ATTUALE ORIENTE	115
I. I Montenegrini	116
II. Le isole Jonie	120
III. La Grecia	122
IV. L'Arcipelago	123
V. I Dardanelli	125
VI. La Turchia	126
VII. Tradizioni greche relative all'Oriente	129
VIII. Voci turche	131
LA VITA DE' COMUNI. — Doveri dell'Autorità municipale riguardo alla morale.	
I. L'economia	150
II. La reciprocanza de' servigi	153
III. Abuso delle osterie	155
IV. L'autorità può regolar questi disordini	156
V. L'istruzione dei fanciulli	157
VI. Piaghe domestiche	159

LA BENEFICENZA IN BERGAMO.

I. Ospitale Maggiore	Pag. 162
II. Ospizio degli esposti	„ 166
III. Istituto Azzanelli	„ 168
IV. Ospitale di Astino	„ 169
V. La Misericordia	„ 171
VI. Sovegno	„ ivi
VII. Monte dei pegni	„ 172
VIII. L'Amministrazione della Pietà	„ ivi
IX. La Commissione Verdura e Ron- zoni	„ ivi
X. Casa di ricovero	„ 173
XI. Orfanotrofio delle femmine	„ ivi
XII. Il Conventino	„ ivi
XIII. Orfanotrofio dei maschi	„ 174
XIV. Casa d'industria	„ 176
IGIENE. — Meravigliose risorse che l'igiene possiede pel perfezionamento fisico dell'uomo	„ 177
Alimenti di facile digestione	„ 186
Alimenti di difficile digestione	„ 187
Alimenti molto difficili da digerirsi	„ 188
L'ESPOSIZIONE DI BRERA del 1883	„ 190
I. La pittura	„ ivi
II. La scultura	„ 194
FENOMENI DELL'ANNO 1883.	
I. La Cometa	„ 199
II. Bolidi e Areoliti	„ 203
III. Le stelle cadenti	„ 205
IV. Il Terremoto	„ 206
V. Le Maree	„ 208
VI. Ecclissi	„ 211
VII. Conclusione	„ 213

L'ITALIA NEL 1883	Pag. 218
Strade ferrate	„ 217
Navigazione	„ 224
Le belle arti	„ 226

CANTI POPOLARI.

I. Il perdono	„ 228
II. A suoi vent'anni.	„ 232



18650

1000

1000

1000

1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000



BIBLIOTECA

N